

Anna May
La Finta Moglie del Miliardario:
Una tentazione seducente

1a Edizione. 2022

Copertina: Luv & Lee Publishing
Traduzione e Relazione: Luv & Lee
Publishing

Per libri gratuiti e maggiori informazioni su
Anna May, visitate il sito:

www.anna-may.de/newsletter

Tutti i diritti riservati. La ristampa, anche parziale, è vietata. Nessuna parte di questo lavoro può essere riprodotta, duplicata o distribuita in qualsiasi forma senza il permesso scritto dell'autore. Questo è un libro di pura finzione. Tutte le azioni e le persone descritte in questo libro sono inventate, Qualsiasi somiglianza con persone vive o decedute è puramente casuale e non intenzionale.

Questo libro contiene scene esplicite e non è adatto a lettori minori di 18 anni.

LUV & LEE PUBLISHING LLC
2880W Oakland Park Blvd Suite 2250
Oakland Park, FL. US 33

Tabella dei contenuti

Capitolo Uno.....	3
Capitolo Due.....	14
Capitolo Tre	25
Capitolo Quattro.....	33
Capitolo Cinque	39
Capitolo Sei	45
Capitolo Sette.....	53
Capitolo Otto.....	63
Capitolo Nove.....	70
Capitolo Dieci	76
Capitolo Undici	87
Capitolo Dodici	96
Capitolo Tredici	108
Capitolo Quattordici.....	117
Capitolo Quindici.....	130
Capitolo Sedici	140
Capitolo Diciassette.....	150
Capitolo Diciotto.....	156
Capitolo Diciannove	166
Capitolo Venti.....	175
Capitolo Ventuno	182
Capitolo Ventidue	193
Capitolo Ventitré	203

Capitolo Ventiquattro.....	210
Capitolo Venticinque	216
Capitolo Ventisei	231
Capitolo Ventisette.....	246
Capitolo Ventotto	252
Capitolo Ventinove.....	258
Capitolo Trenta.....	267
Capitolo Trentuno	278
Capitolo Trentadue	286
Capitolo Trentatré	296
Capitolo Trentaquattro	304
Leggi di più.....	311
Grazie	313

Capitolo Uno

Zoe

«Non lo so. Stavo pensando di andare a letto presto e... recuperare un po' di lavoro che papà ha lasciato indietro», dissi, mordendomi il labbro inferiore.

La mia migliore amica mi diede un'occhiata comprensiva. «Oooh, sei sicura? È venerdì sera! E sei stata rinchiusa qui dentro per troppo tempo, Zo'. Potrebbe farti bene prendere un po' d'aria fresca.»

Alzai un sopracciglio verso di lei. «Vivo su una barca, Jamie. Ho un sacco di aria fresca.»

Lei si mise a ridere. «Ok, te lo concedo. Ma comunque, dovresti venire a questo nuovo club, il Venom, stasera. È aperto solo da poche settimane e dovrebbe essere davvero fantastico.»

Ci sedemmo sul ponte posteriore della *Poseidon*, lasciando penzolare le nostre gambe oltre il bordo. Mi passai una mano nella lunga coda di cavallo bionda, assaporando la fresca sensazione dell'acqua sulle dita dei piedi.

Il catamarano di settanta piedi galleggiava leggermente sull'acqua, dondolando avanti e indietro tra le dolci onde che arrivavano dalla baia di San Diego.

Jamie si morse le labbra rosso lucido, poi continuò. «Sto solo dicendo che hai solo

venticinque anni. Non puoi stare qui ad esaminare dati di ricerca per sempre.»

«Chiaramente non capisci quanti dati devo esaminare.» Le sorrisi, poi guardai giù nelle acque scintillanti del Pacifico. I miei occhi verdi si riflettevano verso di me, pieni di incertezza.

Ha ragione, però. Non posso passare il resto della mia vita a bordo della Poseidon.

Papà non lo avrebbe voluto.

E la mia amica voleva davvero uscire stasera; potevo dirlo dal fatto che aveva indossato i suoi tacchi Gucci preferiti—anche se li aveva tolti quando era salita a bordo della barca e al momento era scalza, proprio come me.

Insieme ai suoi capelli castano scuro perfettamente arricciati, al suo vestito nero aderente e al suo trucco sapientemente contornato, era facile capire che Jamie sperava in una notte in città.

Alla nostra sinistra, il sole stava calando come una palla di fuoco all'orizzonte, illuminando il cielo con mille sfumature di giallo, arancio, blu e viola.

Papà aveva sempre amato questa parte della giornata. Gli piaceva guardare l'ultimo momento del tramonto; parlava sempre di un giorno in cui avrebbe visto un lampo di verde oltre l'orizzonte nell'istante in cui il sole lasciava il cielo, che era stato un segno di fortuna per i marinai centinaia di anni fa.

Per quanto ne sapevo, non aveva mai avuto la possibilità di vederlo prima di morire.

Mi sentii stringere la gola e il mio sorriso svanì. Deglutii con forza.

Anche dopo tre mesi, non è facile pensare a lui.

Jamie vide il cambiamento nella mia espressione e i suoi occhi blu si spalancarono. «Oh, mi dispiace tanto, tesoro. Non volevo turbarti.»

Scossi rapidamente la testa. «No, tranquilla. Stavo solo...»

«Sì, lo so», disse lei con un cenno del capo, senza bisogno di spiegazioni.

Ecco perché io e Jamie siamo state migliori amiche per così tanti anni, nonostante tutti i lunghi viaggi di ricerca in cui io e papà venivamo mandati.

Avevamo sempre saputo di cosa aveva bisogno l'altra.

Quindi forse ha ragione.

Forse ho davvero bisogno di uscire...

«Senti, hai ragione», riconosce, allungando la mano per stringere la mia. «Possiamo andare al Venom un'altra volta. Preferisci stare qui e guardare Netflix? C'è una nuova serie su un duca sexy che dovrebbe essere fantastica.»

Ridacchiai. Una parte di me voleva accettare e passare la serata rannicchiata nel piccolo ma accogliente salotto della *Poseidon*, sgranocchiando snack vegetariani e guardando la TV con Jamie.

Ma odiavo deluderla. Dopotutto, avevo passato molto tempo a rivedere vecchie ricerche sul campo e a catalogare campioni di canti di balene. Era la mia passione, come lo era stata quella di mio padre, ma dovevo ammettere che a volte era sufficiente a far strabuzzare gli occhi a una ragazza.

«Sai una cosa?», dissi, alzandomi in piedi sull'ampio e bianco ponte della barca. «Forse hai ragione. Forse una notte fuori mi farebbe bene.»

Il viso di Jamie si illuminò come un albero di Natale; scattò in piedi e mi abbracciò. «Davvero? Evviva! Sono così eccitata!»

Dovetti sorridere al suo entusiasmo e sentii un piccolo guizzo di eccitazione nel mio stomaco.

Potrebbe essere divertente, dopotutto.

Jamie si tirò indietro, ridendo. «Ora vediamo come vestirti! Non sono sicura che i pantaloncini facciano parte del codice di abbigliamento del Venom.»

«Non lo so, Jamie», dissi, agitandomi nervosamente. «Mi sento come una maestra di scuola.»

«Stai scherzando? Stai benissimo», disse lei con fermezza. Chinandosi in avanti sul sedile posteriore del nostro Uber, si rivolse all'autista. «La mia amica non è fantastica?»

Roteai gli occhi, arrossendo mentre sistemavo la mia semplice gonna nera e la camicetta bianca senza maniche, che era praticamente l'unica cosa che possedevo oltre ai pantaloncini e alle canottiere.

Lo spazio era limitato su una barca e non c'era davvero bisogno di vestiti eleganti quando si passava la maggior parte della giornata in acqua.

I miei capelli biondi ondulati e schiariti dal sole erano acconciati in uno chignon disordinato ad arte, per gentile concessione di Jamie, e avevo messo il rossetto e l'eyeliner per la prima volta dopo settimane.

Avevo abbinato al look una grossa collana di corallo e stivaletti neri, ma ero ancora preoccupata di apparire noiosa e scialba, specialmente se paragonata allo stile assassino di Jamie.

Ma l'autista, un ragazzo in età da college con il naso coperto di lentiggini, ci sorrise nello specchietto retrovisore. «Ah, sì», mi disse con un cenno impertinente. «Stai benissimo.»

«Vedi? Te l'avevo detto», disse Jamie trionfante. Stava sorridendo con eccitazione mentre l'auto si faceva strada lungo le strade affollate verso il quartiere dei locali notturni, vicino al Pacific Terrace.

Il Venom si trovava in un angolo, l'esterno era decorato con neon verde veleno del colore dell'acido. Un cobra stilizzato con zanne gocciolanti era appeso sopra le ampie porte

d'ingresso, che erano aperte mentre un addetto alla sicurezza in camicia nera controllava i documenti.

Anche dall'altra parte della strada potevo sentire il basso pulsante della musica. Il mio stomaco si agitava a ritmo, contorcendosi con una strana miscela di eccitazione e dolore fastidioso.

Non so se sono pronta. Sono stata così concentrata sul mio dolore negli ultimi tre mesi.

Ma se non ci provo, non sarò mai pronta.

Feci un respiro profondo e scesi dalla macchina. Jamie fece lo stesso, lanciando al ragazzo del college un occholino provocante mentre se ne andava.

Desiderai per la milionesima volta di poter condividere la naturale sicurezza della mia amica, ma ero sempre stata quella tranquilla, quella timida.

Crescendo, eravamo solo io e mio padre, noi due soli per mesi mentre eravamo in mare a studiare le megattere. Il mare era sempre stato la sua prima passione e mi aveva insegnato ad amarlo tanto quanto lui.

Ma a volte mi sembrava di capire meglio il linguaggio delle balene che quello delle persone. Soprattutto quando si trattava di ragazzi. Raramente avevo avuto tempo per gli appuntamenti, anche prima della morte di mio padre, ed ero sempre stata felice di lasciare che Jamie prendesse l'iniziativa.

Come adesso, mentre camminava fino all'ingresso del Venom come se fosse la padrona del posto, con i suoi fianchi sinuosi che ondeggiavano da un lato all'altro e i suoi occhi nocciola che scintillavano nella luce fioca.

Mostrammo le nostre patenti agli addetti di sicurezza, che annuirono e si fecero da parte per farci entrare. Nel momento in cui attraversammo le porte, la musica ci inghiottì come un'onda, seppellendoci in uno strato di pulsazioni ipnotiche ed elettriche.

Il club era decorato quasi interamente in nero, con sgabelli neri accostati al bar di marmo nero scintillante che si estendeva per tutta la parete posteriore della stanza. Lungo le altre tre pareti erano allestite cabine di pelle nera, con sottili tavoli di onice posizionati qua e là all'altezza del petto.

Luci verdi elettriche brillavano dal soffitto, muovendosi costantemente in schemi erratici e a scatti nella stanza. Un centinaio di persone erano sulla pista da ballo, con i loro corpi premuti vicini mentre si muovevano al ritmo selvaggio e seducente.

«Beh, cosa ne pensi?», gridò Jamie vicino al mio orecchio. Era l'unico modo per sentire qualcuno sopra la musica.

«È decisamente, ehmm... selvaggio», dissi, guardandomi intorno e cercando di non sentirmi a disagio. Mi sembrava che il ritmo fosse nel mio stesso cuore, che batteva dall'interno all'esterno.

«Forza, andiamo a bere qualcosa!», urlò Jamie, afferrandomi per un braccio. Ci dirigemmo verso il bar luminoso, dove una barista con un incredibile tatuaggio di un'aquila sul seno versò uno scotch liscio per Jamie e fece un margarita alla fragola per me.

Ridemmo mentre facevamo tintinnare i nostri bicchieri insieme, poi sorseggiammo le nostre bevande. Il cocktail fruttato aveva un sapore incredibile, l'asprezza delle fragole mi formicolava sulle labbra.

Jamie aveva ragione. Questa è stata una buona idea.

Quando è stata l'ultima volta che mi sono divertita?

Mi appoggiai al marmo freddo del bar e lasciai che il mio sguardo vagasse sulla folla.

Fu allora che lo vidi.

Un uomo incredibilmente bello era in piedi da solo a uno dei tavoli, i suoi occhi scuri scrutavano i gruppi di persone che ballavano, come un leone che sceglie il suo prossimo pasto.

Era vestito con un abito italiano grigio chiaro che doveva essere stato fatto su misura per lui; abbracciava i suoi lunghi arti e le sue spalle muscolose come un guanto. I suoi capelli erano marrone scuro, sistemati sulla fronte in un'onda sbarazzina e una barbetta ruvida copriva la sua mascella definita.

Mentre lo guardavo, bevve un profondo sorso del suo drink—un liquido color miele che avrebbe

potuto essere brandy—prima che i suoi occhi riprendessero la loro predatoria caccia nella folla.

Sentii un'ondata di calore scorrermi nelle vene. Non riuscivo a smettere di fissarlo.

Le sue labbra erano piene e imbronciate. Sembravano morbide come la seta; per un folle momento desiderai di far scorrere la mia lingua lungo la sua bocca, per vedere se aveva un sapore così buono come immaginavo.

Poi sentii Jamie stratonare giocosamente la mia mano. «Che diavolo stai fissando?», urlò, seguendo il mio sguardo.

Poi la sua presa sulla mia mano si strinse e mi tirò vicino, avvicinando le sue labbra al mio orecchio per poter sussurrare. «Porca miseria! Zoe, sai chi è quello?»

Scossi la testa. «No, è qualcuno di importante?»

«Quello è Leonardo Cavallo!», disse lei, con la sua voce traboccante di eccitazione. «Era il centravanti di una delle squadre di calcio italiane quando sono andati ai mondiali cinque anni fa. È tipo... super famoso in Europa.»

«Dovrò... crederti sulla parola», risi.

«Fidati di me, era un pezzo grosso.»

Jamie era cresciuta passando le estati a casa di sua nonna a Manchester ed era quindi una fanatica del calcio.

«Oh mio Dio, è così dannatamente sexy! E non è solo un atleta, a quanto pare è anche una specie di avvocato di successo. Avevo sentito

che la sua famiglia aveva una specie di studio legale a San Diego, ma non avrei mai pensato di vederlo di persona!»

Bevve un sorso del suo scotch, tenendo ancora un occhio sullo sconosciuto sexy. «Ma lui è uno scapolo irraggiungibile. Da quando si è ritirato dalla lega quattro anni fa, ogni donna ha cercato di conquistarlo, ma lui passa da una all'altra come caramelle.»

Era sicuramente splendido, Jamie aveva assolutamente ragione su quella parte. Quasi troppo bello per essere vero. Il che significava che era totalmente e completamente fuori dalla mia portata.

Non che avesse importanza. Non avrei mai saputo come parlare a un ragazzo del genere.

Abbassai gli occhi, con le guance arrossate mentre immaginavo di rendermi ridicola.

Ma quando li rialzai, Leonardo Cavallo stava guardando proprio me. Le sue labbra si incurvarono in un sorriso sexy e alzò il suo bicchiere quasi vuoto verso di me, mandando un invito.

«Ehm... Zo', penso che stia guardando te!», disse Jamie, sussurrandomi eccitata all'orecchio.

No, non poteva essere. Non quando la mia amica incredibilmente sexy era in piedi proprio accanto a me.

Ma se avevo dei dubbi, furono spazzati via quando Leonardo Cavallo alzò una mano e puntò il dito verso di me.

Facendomi cenno di avvicinarmi a lui.

Capitolo Due

Leo

Questo club faceva schifo.

La musica techno ripetitiva era come un martello nel mio cervello e tutte le luci verdi lampeggianti erano sufficienti a far venire un colpo.

Cosa ci facevo qui? Dovrei tornare al mio attico assurdamente costoso all'hotel di lusso sulla spiaggia e farmi passare il jet lag prima di incontrare mio padre domani.

Brontolai nel fondo del mio whisky. Non lo vedevo da quasi un anno e non ero impaziente di incontrarlo nel suo lussuoso studio legale al mattino.

Probabilmente mi aspettava una bella strigliata sui miei "modi irresponsabili".

Ma almeno dopo sarei potuto uscire da questo inferno americano e tornare in Europa, dov'era il mio posto.

Tornare alla mia vita di feste infinite ed essere inseguito dai paparazzi ovunque andassi.

Oh, cavolo.

Appoggiai i gomiti sul tavolo nero, alto fino alla vita, lasciando che i miei occhi vagassero sulla folla.

La maggior parte della gente era riunita sulla pista da ballo, contorcendosi insieme contemporaneamente alla musica volgarmente

alta. Le ragazze erano tutte eccessivamente abbronzate al punto da sembrare delle borsette. La maggior parte di loro indossava abiti succinti fluorescenti che lasciavano poco all'immaginazione.

Gli uomini erano principalmente vestiti in pantaloncini chino e camicie dai colori sgargianti. Nel mio elegante abito di Brioni, spiccavo da un chilometro.

Li snobai tutti immediatamente e continuai la mia lenta valutazione del club. Il mio whisky era vuoto e feci segno a una cameriera in una semplice gonna nera e una camicetta con il colletto di portarmene un altro.

Dovrei tornare nella mia stanza d'albergo. Dormire un po'. Domani sarebbe stato un giorno importante.

Ma mi era sempre piaciuto superare i miei limiti. Dopotutto, a cosa serviva la vita se non a cercare la prossima avventura, la prossima cosa bella.

E parlando di cose belle...

La cameriera stava venendo verso di me, con un sorriso impaziente e speranzoso sul volto. Il mio primo pensiero fu che era sexy oltre ogni immaginazione, ma la mia fronte si corrugò quando vidi che non stava portando il drink che avevo richiesto.

La musica stava ancora suonando; non c'era modo che mi sentisse se avessi parlato. Così, invece, guardai il mio bicchiere vuoto, poi glielo

porsi perché lo prendesse, gesticolando di nuovo verso il bar.

Il suo viso diventò rosso vivo. Scosse rapidamente la testa, le spalle si sollevarono per l'imbarazzo. Lanciò una rapida occhiata dietro di lei, dove un'altra giovane donna dai capelli ricci e scuri che indossava un miniabito nero era in piedi al bar, rivolgendole un enorme sorriso di incoraggiamento.

Oh merda, pensai, rendendomi conto del mio errore. Nonostante il suo vestito scialbo, questa ragazza non era una cameriera, ma solo un'altra frequentatrice del club.

Il che significa che non sarò in grado di portarmi il mio whisky.

Sospirai e quasi la salutai, allontanandola già dalla mia mente. Ma prima di farlo la guardai a lungo, lasciando che i miei occhi vagassero sul suo corpo.

Era alta, con lunghe gambe magre e un fisico atletico. I suoi capelli raccolti erano biondo miele, striati con pallidi riflessi dal sole e i suoi occhi erano di un verde mare scintillante. La sua pelle era dorata, sana e luminosa anche nella luce fioca del club.

Anche nella sua gonna e nella sua camicetta noiosa, era straordinariamente bella, in un modo tranquillo e senza pretese.

Sentii immediatamente un'agitazione nei miei pantaloni, specialmente quando vidi lo sguardo

timido ed esitante nei suoi occhi, come se desiderasse sparire attraverso il pavimento.

Perfetta, ringhiò una voce nella mia testa. Questa splendida ragazza californiana era esattamente la distrazione di cui avevo bisogno per allontanare i miei pensieri dall'imminente incontro con mio padre.

Il viso della ragazza era ancora rosso per l'imbarazzo, ma mi portai una mano al petto e le chiesi scusa. Feci un gesto verso l'altro lato del tavolo, chiedendole di unirsi a me.

Lei lanciò un'altra occhiata alla sua amica con i capelli scuri, che alzò le sopracciglia e fece un cenno di incoraggiamento. Poi si avvicinò nervosamente al tavolo e si mise di fronte a me.

Quando i nostri sguardi si incontrarono, sentii un brivido di eccitazione percorrermi la schiena.

Gridò qualcosa che pensai fosse il suo nome, ma era stato coperto dalla musica pulsante. Annuii comunque, come se l'avessi sentita e posai il mio bicchiere vuoto, tutti i pensieri di un secondo drink erano completamente andati.

Avevo altre ambizioni ora.

Le tesi una mano e lei la prese, arrossendo ancora di più. Sorrisi tra me e me—c'era qualcosa di così accattivante nei timidi—mentre la conducevo sulla pista da ballo affollata e le avvolgevo le mani intorno alla vita, tirandola a me.

Potevo sentire l'improvvisa rigidità dei suoi muscoli, l'incertezza, ma svanì rapidamente

quando il suo corpo lussurioso premette contro il mio. La musica batteva e pulsava intorno a noi come una cosa viva mentre ci muovevamo a ritmo.

Le mie mani scivolarono lungo il tessuto setoso della sua camicetta, toccando le sue curve snelle. I suoi seni premevano contro di me e potevo sentire la rigidità dei suoi capezzoli attraverso il tessuto sottile.

Il mio uccello pulsava impazientemente nei miei pantaloni e mi chiesi se lei potesse sentire la mia erezione. Qualsiasi autocontrollo avessi si stava rapidamente esaurendo.

All'inizio le sue mani erano sulle mie spalle, ma presto strisciarono per avvolgersi intorno al mio collo. Potevo ancora vedere il dubbio nei suoi occhi; il cauto riserbo. Le mie labbra si incurvarono in un sorriso mentre pensavo a quanto sarebbe stato bello vedere quegli occhi pieni di passione.

Le mie dita si spostarono più in basso, accarezzando la dolce curva del suo culo. Le sue labbra si aprirono leggermente mentre si spingeva più vicino a me, i suoi fianchi si strusciarono contro il profilo della mia asta rigida. I suoi occhi si fermarono sui miei, spalancati dalla sorpresa, come se non potesse credere di essere lei a farlo.

Emisi un gemito basso mentre il mio autocontrollo scivolava di un altro livello.

Abbassai le mie labbra sulle sue, senza sapere se la stessi spingendo troppo velocemente, sapendo solo che volevo di più. Lei si fermò solo un istante prima di aprire la bocca e ricambiare il bacio, le sue dita si strinsero intorno alla mia nuca.

Aveva un sapore dolce, come le fragole estive.

Intorno a noi, la gente ballava al ritmo martellante, con il sudore che luccicava sulla pelle sotto le luci lampeggianti.

Troppo gente. La volevo da sola. Dove avrei potuto esplorare ogni centimetro del suo corpo prima di reclamarla.

«Vieni con me», le sussurrai all'orecchio. Prima che potesse rispondere, la presi per mano e la condussi fuori dalla pista da ballo. Lei mi seguì volontariamente, con i suoi occhi leggermente saturi di lussuria mentre ci dirigevamo verso il retro del club, verso i bagni.

Anche qui, la musica continuava a risuonare dagli altoparlanti, rendendo impossibile parlare.

Ma non eravamo qui per parlare.

La piccola stanza era vuota. Non appena la porta si chiuse dietro di noi, la bloccai e sollevai il suo corpo tra le mie braccia. Le sue lunghe gambe si avvolsero intorno alla mia vita mentre le nostre labbra si incontravano di nuovo, questa volta più affamate, più esigenti.

La portai al bancone di marmo nero e la feci sedere, con la mia bocca che divorava ancora la sua. Potevo sentirla premere contro di me,

desiderosa quanto me di ciò che stava per accadere, e il mio cazzo pulsava insistentemente nei miei pantaloni.

Le mie mani affondarono nei suoi capelli, tirandoli dal suo chignon disordinato e lasciando che le ciocche color miele cadessero in morbide onde sulla sua schiena e sui suoi seni.

Dio, era bellissima.

Poi le tolsi la camicetta di seta bianca, rivelando un semplice reggiseno bianco che sganciai rapidamente e gettai a terra. I suoi seni caddero liberi, piccoli e all'insù, i capezzoli erano rosa chiaro e duri come la roccia.

Ne presi uno in bocca, sentendola ansimare per l'eccitazione. La mia mano si spostò sull'altro seno, pizzicando leggermente il capezzolo duro. Lei si appoggiò allo specchio a parete, guardandomi con desiderio misto a stupore, come se ancora non potesse credere che questo fosse reale.

Feci rotolare la mia lingua sui suoi seni, poi iniziai a muovermi più in basso. Allo stesso tempo, le mie mani si insinuarono nell'orlo della sua gonna, spingendola fino ai suoi fianchi, rivelando la pelle tonica delle sue cosce.

Indossava semplici mutandine di cotone bianco e dovetti trattenere un sorriso. C'era qualcosa di così erotico in questa ragazza. Nessun trucco, nessuna falsa modestia. Dopo mesi di sesso sfrenato con donne esperte, era una boccata

d'aria fresca avere qualcuno di così modesto tra le mie braccia.

Mi spostai più in basso, finché la mia testa fu tra le sue cosce e feci scorrere la mia lingua fino al bordo delle sue mutandine. Già potevo vedere che era bagnata e pronta per me.

La sua testa cadde all'indietro, il suo petto si gonfiò mentre inarcava i fianchi dal bancone, implorando per avere di più.

Glielo diedi volentieri, spostando le sue mutandine in modo da poter fare un lento e sensuale assaggio delle sue labbra bagnate.

«Oh!» La musica non era abbastanza per soffocare il suo grido di piacere quando trovai il suo clitoride caldo e cominciai a muoverlo tra le mie labbra. Le sue mani si spostarono indietro, premendo contro il vetro dello specchio.

Continuai a lavorare il suo clitoride palpitante con la mia lingua e i miei denti, portandola al limite prima di allontanarmi, lasciandola in disperata ricerca di uno sfogo.

Allo stesso tempo, tirai fuori dalla tasca posteriore un pacchetto di stagnola e lo aprii, poi slacciai il bottone dei miei pantaloni e li lasciai cadere intorno alle caviglie, seguiti dai miei boxer.

Il mio cazzo si liberò, desideroso di sentirla. Sistemai il preservativo intorno alla mia asta, mentre la mia lingua lavorava ancora al centro delle sue gambe.

Poi mi allontanai, notando come i suoi occhi erano diventati scuri di desiderio. Avvicinai le mie labbra, ancora bagnate dai suoi succhi, al suo orecchio.

«Sei sicura di volerlo fare?», chiesi, con la mia voce tesa per l'eccitazione.

Per un momento, lei esitò e mi chiesi se avrebbe scosso la testa dicendo di no.

Non che questo sarebbe stato un problema. Era già successo prima con altre donne. E mi sono sempre tirato subito indietro.

Ma qualcosa nel profondo di me voleva questa ragazza, voleva possederla completamente. Così, sentii un'ondata di sollievo quando lei incontrò i miei occhi e annuì, con i suoi occhi ancora un po' timorosi, ma anche pieni di determinazione.

La baciai, facendole assaporare la sua eccitazione sulle mie labbra. Lei mi baciò di nuovo, la sua esitazione si sciolse mentre premeva avidamente contro di me ancora una volta, muovendo i fianchi in modo che la testa spessa del mio pene fosse allineata proprio al suo ingresso.

La tirai a me, afferrandola per la vita mentre affondavo nelle sue labbra calde. Le nostre teste erano vicine e potevo sentire il gemito uscire dalle sue labbra mentre premevo più a fondo, riempiendola. Gemetti in risposta, con un brivido di piacere che mi attraversava.

Era fantastica. La baciai di nuovo, mi ritirai e spinsi dentro più forte, sentendo il mio cazzo sfregare contro la tensione delle sue pareti interne. La sentii gridare mentre avvolgeva le sue gambe intorno al mio culo, tirandomi più vicino, forzandomi più a fondo dentro di lei.

Lasciai uscire un gemito gutturale mentre continuavo a muovermi dentro di lei, assaporando ogni squisito centimetro che avvolgeva la mia asta, chiedendo di più.

I suoi occhi verdi erano spalancati, oscurati dalla lussuria. La sua testa cadde contro la mia spalla, i suoi denti scavarono nella pelle mentre perdeva completamente il controllo.

Potevo sentirla avvicinarsi al limite e la sollevai dal bancone, tenendo il suo leggero peso tra le braccia mentre la penetravo.

Poi arrivò, un urlo strappato dalle sue labbra mentre le sue pareti si stringevano attorno al mio cazzo. La sentii bagnarsi ancora di più mentre orgasmava ripetutamente, con la sua pelle che tremava, i suoi muscoli che si rilassavano, abbandonandosi completamente a me.

Le mie mani strinsero il suo culo sodo, continuando a spingere dentro e fuori mentre raggiungevo il mio orgasmo. La mia testa cadde all'indietro, tutti i miei muscoli si bloccarono in una sola volta mentre un'ondata di piacere mi travolgeva.

E poi ero lì con lei, stringendola a me mentre cominciavo a sborrare in caldi spasmi sussultori.

Il respiro mi si fermò in gola per la pura estasi, per la completa e totale beatitudine.

Anche dopo che era finito, continuai a muovermi dentro di lei, non volendo lasciare che la sensazione finisse. Lei alzò la testa per baciarmi ferocemente, la timidezza di prima era sparita.

Rimanemmo così per un lungo momento, riprendendo fiato. Poi la sua timidezza sembrò tornare con forza. Mi fece un breve sorriso, poi si tirò giù la gonna e si riabbottonò in fretta la camicetta.

Con un'altra occhiata dietro di lei, che mandò un lampo di calore attraverso il mio corpo, lasciai il bagno e scomparve di nuovo tra la folla.

Chi era quella ragazza?, mi chiesi mentre mi risistemavo i vestiti, con il respiro ancora accelerato nel petto.

Mi resi conto che ancora non sapevo nemmeno il suo nome.

Capitolo Tre

Zoe

Mi svegliai la mattina dopo con la luce del sole californiano che entrava dalle finestre della piccola camera da letto della *Poseidon*, dai soffitti bassi.

Sorrisi tra me e me e chiusi gli occhi, distendendo tutte le mie membra come una stella marina. La mia pelle si sentiva fresca e formicolante dappertutto e c'era un dolore soddisfacente nel profondo del mio stomaco.

Poi i miei occhi si aprirono quando ricordai gli eventi della scorsa notte.

Leonardo Cavallo. Il lampo dei suoi occhi scuri attraverso il club. L'accenno di sorriso sul suo volto mentre mi conduceva sulla pista da ballo.

Le sue mani sul mio corpo. Le sue labbra che accarezzavano i miei seni, il mio stomaco, la sua lingua che cercava i miei punti più intimi.

La sua asta dura che mi penetrava mentre eravamo avvinghiati l'uno all'altro sul bancone di marmo nero del bagno del *Venom*.

«Oh mio Dio», mormorai tra me e me, un rossore saliva sulle mie guance mentre i ricordi mi riempivano la mente. Le mie cosce strofinavano l'una contro l'altra e sentivo un desiderio ardente di avere di più mentre ricordavo quanto completamente mi ero concessa a lui.

Non era proprio da me, pensai, scendendo dal letto. La barca non aveva l'aria condizionata, quindi avevo dormito, come al solito, solo con le mie mutandine di cotone bianco. Presi una canottiera e un paio di pantaloncini di jeans tagliati dal pavimento della cabina e li indossai, poi mi tirai indietro i capelli in una coda di cavallo e mi diressi verso la piccola cambusa della *Poseidon*—altrimenti conosciuta come la cucina—per una tazza di tè alle erbe.

Le immagini di ieri sera continuavano a balenarmi nella mente. La mascella definita di Leonardo, i suoi folti capelli scuri, il rigonfiamento dei suoi muscoli mentre mi teneva senza sforzo tra le braccia, spingendo dentro di me fino a quando entrambi non ne potevamo più.

Rabbrividii mentre un'onda di piacere mi percorreva la spina dorsale, poi mi occupai di riempire il bollitore e di metterlo sulla piccola piastra che usavo per scaldare le cose. Mentre aspettavo che bollisse, diedi un'occhiata alle tante pagine di dati di ricerca che dovevo analizzare al computer.

Ma scartai subito l'idea. Mi sentivo troppo bene, troppo completamente soddisfatta in ogni muscolo, per voler prestare attenzione all'analisi scientifica.

Beh, sicuramente non me ne pento, mi resi conto, ancora sorpresa ma per niente colpevole della mia decisione avventata di andare a letto con Leonardo ieri sera.

Anche se non era proprio nel mio carattere. Voglio dire, certo, avevo avuto qualche ragazzo nel corso degli anni, ogni volta che la ricerca di mio padre ci permetteva di stare in un posto per un po', ma solo due di loro erano stati seri e li avevo frequentati per mesi prima di farli entrare nel mio letto.

Jamie aveva avuto ragione. Avevo davvero bisogno di lasciarmi andare ieri sera.

La mia amica era stata quella che mi aveva incoraggiata ad andare a parlare con Leonardo al club, dopo che ero stata troppo timida all'inizio. Era rimasta stupita, e forse un po' preoccupata, quando eravamo spariti per quasi un'ora insieme, ma poi era rimasta estasiata quando ero tornata con l'aria spettinata e un sorriso da un orecchio all'altro.

Peccato che non lo rivedrò mai più, pensai tra me e me. Non ci eravamo scambiati i numeri, avevamo a malapena parlato dopo esserci rimessi i vestiti. E da quello che diceva Jamie, passava la maggior parte del suo tempo in Europa.

Il bollitore cominciò a fischiare, lo tolsi dalla piastra e mi versai una tazza di tè.

Era ancora mattina presto sabato, così decisi di portare la mia tazza sul ponte del salone e godermi la mattinata prima di seppellirmi in una montagna di dati di ricerca di mio padre per il resto della giornata.

Canticchiai sottovoce mentre salivo le scale strette, alzando una mano contro il sole, che già splendeva con la promessa di un'altra mite giornata di inizio primavera.

Guardando le calme acque del Pacifico, feci un respiro profondo.

La familiare sensazione di dolore si strinse intorno al mio cuore, ma era un po' più distante del solito. Un po' più sopportabile.

Sentii il rumore del motore di un'auto dietro di me e mi voltai per vedere una familiare berlina un po' malandata che si accostava al molo vicino a dove era attraccata la *Poseidon*.

Le mie sopracciglia si alzarono di sorpresa quando il signor Novak, il vecchio capo di mio padre e il mio attuale, scese dall'auto, la sua espressione era nascosta dietro grandi occhiali da sole da aviatore.

Era un membro del consiglio dell'università che finanziava le ricerche di mio padre sulle megattere. Dopo la morte di papà, qualche mese fa, avevo preso in carico il suo lavoro e non avevo quasi mai sentito una parola dal consiglio.

Allora che cosa ci fa qui?, mi chiesi. Per qualche strana ragione, una sensazione di gelo si formò nel mio stomaco.

Il signor Novak si avvicinò a me, la sua faccia solitamente amichevole sembrava tesa e nervosa. La sensazione di contorsione nel mio stomaco divenne più forte e posai la mia tazza di tè mentre lui saliva a bordo della *Poseidon*.

«Buongiorno, Zoe», disse lui, con un'aria di disagio.

«Signor Novak, è un piacere rivederla», risposi educatamente, anche se stavo scoppiando di curiosità sul perché fosse qui.

«Sì, anche per me è un piacere vederti.» Si schiarì la gola. «Ehm, come vanno le cose?»

«Ho quasi finito di catalogare i dati rimanenti sui canti delle balene che io e papà abbiamo raccolto durante il nostro viaggio nelle Filippine l'anno scorso, e dovrei essere pronta a pubblicarli tra qualche mese», dissi in fretta.

Avevo la bocca asciutta come la sabbia. Bevi un sorso di tè, ma non servì.

Il signor Novak annuì, ma tenne gli occhiali da sole, così non potei leggere la sua espressione. «Sì, beh, è meraviglioso. Ti dispiace se mi siedo?»

«Prego», dissi.

Si sedette su una delle sedie a sdraio di plastica della *Poseidon*, le sue lunghe gambe si piegarono sulla sedia bassa.

«Questo è... difficile da dire, Zoe», disse.

Il mio cuore cominciò a battere. «Cosa è difficile?»

«Sai quanto abbiamo rispettato il lavoro di tuo padre. Era una delle menti più brillanti della biologia marina. La sua morte, soprattutto così improvvisa, ha lasciato un vuoto enorme nella comunità scientifica.»

Scosse la testa con rammarico. «Chi avrebbe potuto immaginare un aneurisma cerebrale alla sua età? Ci dispiace molto per la tua perdita.»

Mi sentivo la gola stretta e ingoiai un grumo di lacrime. «Sì, grazie. Ma le assicuro, signor Novak, che sto lavorando il più possibile per fare in modo che la sua ricerca non vada sprecata.»

«Sì...» Fece una lunga pausa, soppesando le parole. «Ma vedi, Zoe. Tu sei sempre stata solo l'assistente di ricerca del dottor Bernard. La borsa di studio dell'università è stata data a lui e con la sua sfortunata scomparsa...»

«Cosa sta cercando di dire?», chiesi, non riuscendo più a sopportare il suo farfugliare.

Sospirò pesantemente. «Il consiglio ha votato per assegnare i fondi della sua borsa di studio alla Dottoressa Linh Phan. Non so se la conosci, ma sta studiando—»

«I modelli migratori negli squali martello», finii io per lui. Le mie gambe si sentirono improvvisamente deboli e sprofondai sulla sedia di fronte a lui. «Sì, conosco bene il suo lavoro.»

Il signor Novak annuì. «Sì, beh, si è appena dimessa dal suo incarico alla California State, a Los Angeles, e il consiglio dell'università ha colto al volo l'occasione di farla sostituire a tuo padre come nuovo capo della biologia marina.»

«Pensavo che avessero detto che avrebbero aspettato almeno sei mesi», dissi. Sentii una strana sensazione di vuoto nel mio corpo, come se fossi saltata giù da una scogliera.

«Lo so, e mi dispiace molto, ma sentivano che non potevano perdersi l'opportunità di accaparrarsi la Dottoressa Phan quando ne avevano la possibilità.»

Annuii e deglutii a fatica prima di dire: «Capisco.»

«Ma il consiglio è disposto a concedere dodici settimane intermedie fino all'arrivo della Dottoressa Phan e richiede l'uso di questo spazio di attracco per la sua barca.»

Dodici settimane. Erano tre mesi. Ottantaquattro giorni.

Non importa come li avessi contati, non erano lunghi. Avevo contato sei mesi prima che il dipartimento cominciasse a cercare il sostituto di papà.

Feci un respiro profondo, non volendo lasciare che il signor Novak vedesse le lacrime che mi bruciavano in fondo agli occhi.

In sua difesa, sembrava sinceramente a disagio. Sapendo che avrei preferito che non si trattenesse, si alzò per andarsene. «Se c'è qualcosa di cui hai bisogno da noi durante la tua transizione, non esitare a chiedere. Una referencia, una telefonata all'università giusta.»

«Sì. Grazie», risposi automaticamente, con il mio sguardo fisso sull'acqua sottostante. Muovendomi senza pensare, gli strinsi la mano e poi lui si incamminò lungo il molo verso la sua auto.

E stavo avendo una giornata così bella...

Ma ora dovevo muovermi. Dovevo escogitare un piano prima che fosse troppo tardi.

Perché senza i fondi regolari che arrivavano dall'università, non avrei mai potuto permettermi la manutenzione, per non parlare delle spese del porto per la *Poseidon*.

Avrei dovuto vendere la barca. L'orgoglio e la gioia di mio padre.

No. Le unghie mi scavarono la pelle dei palmi, lasciando piccoli segni a forma di mezzaluna.

Non esiste che io venda la Poseidon. È tutto ciò che mi resta di lui.

Dovevo solo trovare un modo per uscire da questa situazione.

Non importa cosa ci volesse.

Capitolo Quattro

Leo

Mi svegliai al suono del mio telefono che continuava a suonare, facendomi sapere che avevo una chiamata persa.

«Vaffanculo», borbottai nel cuscino, lanciando l'irritante oggetto dall'altra parte della stanza senza guardarlo.

La mia testa pulsava, un effetto collaterale del troppo whisky e troppa musica techno. Con occhi stanchi, li aprii abbastanza per guardarmi intorno nella lussuosa suite dell'attico dell'hotel a cinque stelle.

La stanza era enorme, con un letto California di grandi dimensioni coperto da lenzuola di raso nero al centro, di fronte a un camino che era chiaramente più decorativo che altro, dato che era solo metà marzo e la temperatura sarebbe probabilmente salita a quasi settanta gradi oggi.

Spesse tende oscuranti coprivano la finestra del grattacielo, bloccando la vista dell'oceano. Guardai l'orologio digitale sul comodino per vedere che erano quasi le undici del mattino.

Merda. Non c'è da stupirsi che qualcuno mi stesse chiamando. Ero già in ritardo di un'ora per l'incontro con mio padre.

Oh, beh. Poteva aspettare. Non lo vedevo da secoli e questo incontro era destinato a essere solo un'altra delle sue lezioni su come stavo

“disonorando il nome della famiglia” e su come avevo bisogno di “sistemarmi e iniziare a prendermi qualche responsabilità”.

Le solite stronzate.

Beh, visto che ero già in ritardo, poteva aspettare ancora un po’.

Mi trascinai fuori dal letto, sentendo la rigidità dei miei muscoli per un’altra lunga notte di festa.

Indossando solo i miei boxer, andai a piedi nudi nell’enorme bagno e mi misi sotto la doccia a pioggia di ultima creazione. I sensori di movimento attivarono i getti fumanti di acqua calda e inclina i la testa all’indietro, lasciando che le gocce cadessero sul mio viso e sulle mie spalle.

Un ricordo di ieri sera mi entrò in testa. Prima che mi ubriacassi di brutto, ero stato con qualcuno.

Una ragazza. Con lussureggianti capelli biondi e occhi perfetti del colore della giada.

Le mie labbra si incurvarono in un sorriso. Era stata così timida all’inizio, così esitante. Così diversa dalla maggior parte delle innumerevoli donne con cui ero stato da quando mi ero ritirato dal calcio professionistico quattro anni fa.

Era stata come una boccata d’aria fresca. Per non parlare del fatto che aveva il corpo di una dea e mi aveva dato il miglior sesso che avessi avuto da secoli.

Le avevo almeno chiesto il suo nome? Cercai di ricordare, ma il resto della notte era una macchia di alcool e luci brillanti.

Non che avesse importanza, pensai tra me e me. Non mi ero mai preoccupato di mantenere i contatti con le donne dopo aver passato la notte insieme. Non mi piaceva avvicinarmi a loro.

Dopotutto, erano tutte uguali. Non potevi fidarti di nessuna di loro. Non potevi fidarti di nessuno, in realtà.

Eppure, il ricordo della ragazza con gli occhi verdi indugiava nei miei pensieri. La superficie piatta del suo stomaco. Il dolce sapore della sua eccitazione. La deliziosa sensazione di seppellirmi dentro di lei.

Cominciasti a diventare duro solo pensando a lei. Desiderando che fosse qui adesso, per poterci divorare l'un l'altro di nuovo.

Non succederà mai, Leo.

Ora era il momento di concentrarsi. Prima finisco con questa terribile riunione, prima posso tornare a ignorare i desideri di mio padre e continuare a far festa nell'Europa continentale.

Schiacciai il pannello digitale della doccia, portando l'acqua ad essere completamente fredda. Un brivido mi corse lungo la schiena mentre stavo sotto il getto ghiacciato, cercando di liberare la mia testa da tutti i pensieri della ragazza della notte scorsa.

Dieci minuti dopo, uscii dalla doccia e mi avolsi uno spesso asciugamano bianco intorno

ai fianchi. In piedi davanti allo specchio, mi lavai i denti, poi rimasi a fissare il mio riflesso.

Anche se avevo lasciato la lega quattro anni fa, ero stato attento a non andare fuori forma. Il pensiero di essere uno di quei vecchi bacucchi—quelli i cui giorni di gloria erano davvero passati—mi terrorizzava.

Se non altro, avevo messo su muscoli da quando mi ero ritirato dal calcio, dato che non dovevo preoccuparmi di essere troppo ingombrante o di diventare lento. Ero bello muscoloso ora, specialmente sulle spalle e sul petto, e i miei addominali erano definiti come sempre.

Soddisfatto di non essere diventato un perdente da un giorno all'altro, tornai in camera da letto e mi vestii, poi schiacciai un pulsante sul muro per alzare le tende oscuranti.

Il sole accecante splendeva alto sul Pacifico, scintillando in mille sfumature di blu, verde e indaco.

Ma notai a malapena la vista. Quando passi la vita a guardare ambienti spettacolarmente belli, dopo un po' smette di essere speciale.

Sospirai, provando una strana sensazione di insoddisfazione.

Vorrei potermi godere il panorama. Vorrei potermi ricordare come godermi qualsiasi cosa, davvero.

La ragazza di ieri sera si insinuò nei miei pensieri, di nuovo. Le sue labbra rosee contro le mie, il dolce sale della sua pelle.

Mi accigliai. Non avrei più rivisto quella ragazza. Meglio smettere di pensare a lei del tutto.

Sono sicuro che non era altro che un'arrampicatrice sociale. Proprio come tutte le altre.

Il mio telefono era sul pavimento vicino alla finestra, dove l'avevo gettato. Roteai gli occhi e lo raccolsi, preparandomi a vedere una serie di messaggi arrabbiati di mio padre, che mi rimproveravano di essere ancora una volta in ritardo.

Ma mi accigliai quando vidi che avevo invece cinque chiamate perse da mio fratello Emil.

Che cazzo voleva? Mio fratello era uno stronzo con la S maiuscola, tale e quale a mio padre, e per questo viveva qui, a San Diego, dove aveva sede la filiale americana dello studio legale Cavallo.

Erano mesi che parlavo a malapena con Emil e il nostro ultimo incontro era quasi finito in una scazzottata.

Quindi cosa diavolo poteva volere ora?

Una sensazione strana e soffocante si insediò nel mio stomaco quando premetti il pulsante di chiamata.

Rispose al primo squillo, il suo solito leggero accento italiano era denso di rabbia.

«Perché diavolo non hai risposto al telefono?», chiese.

«Buongiorno anche a te, fratellino», ringhiai, con il mal di testa che mi pulsava alle tempie. «A che cosa devo il piacere della tua chiamata? Nostro Padre ti ha forse chiesto di essere il più fastidioso possibile?»

Ci fu una lunga pausa prima che Emil parlasse di nuovo, e quando lo fece sentii il pavimento cadere sotto di me.

«Papà ha avuto un infarto stamattina presto. È morto un'ora fa.»

Capitolo Cinque

Zoe

Che cosa farò?, pensai tra me e me, fermando Silver, il mio fidato motorino elettrico, dietro una fila di macchine bloccate.

Il sabato pomeriggio a San Diego era sempre affollato, specialmente vicino al centro. C'era sempre qualche evento sportivo o un festival gastronomico, soprattutto quando il tempo era bello.

Ma la zona era particolarmente affollata durante le estati, quando il famosissimo zoo e i parchi marini oceanici facevano uscire le famiglie con i loro bambini e le coppie al loro primo appuntamento.

Davanti a me, il semaforo divenne verde e io accesi il motore silenzioso di Silver e girai l'angolo, dirigendomi a est verso il centro della città.

Non sapevo bene dove stavo andando, sapevo solo che dopo che il signor Novak si era allontanato con la sua auto, non ero stata in grado di sopportare di stare sul ponte della *Poseidon* un altro minuto.

La nave era stata la mia casa per più di quattro anni, da quando mio padre aveva ottenuto la sua borsa di studio alla UCSD, dove ero stata accettata per il mio master, che avevo completato due anni fa.

Quante ore avevamo trascorso a bordo dello scintillante catamarano bianco e blu, osservando i lontani getti delle megattere che passavano ogni inverno e primavera?

Quante altre ore avevamo trascorso sotto nel laboratorio scientifico, ascoltando toni armonici attraverso cuffie imbottite e cercando di capire cosa mai avessero da dirsi gli enormi animali?

Centinaia. Forse migliaia, non ne ero sicura. E ora tutto questo sarebbe scomparso nel giro di tre mesi.

Mi fermai a un altro semaforo rosso, appoggiando i piedi sull'ampio pannello anteriore del motorino. Papà aveva comprato Silver—che in realtà era solo di un grigio lucido—quando ci eravamo trasferiti qui.

«Avrai bisogno di un modo per andare in giro», aveva detto quando mi aveva consegnato le chiavi. Aveva iniziato a chiamarlo Silver, come il cavallo di un vecchio telefilm e il nome era rimasto.

Potrei vendere il motorino, pensai mentre il traffico riprendeva.

E ottenere cosa? Un paio di centinaia di dollari?

A cosa servirebbe?

La manutenzione di una nave come la *Poseidon* era già abbastanza costosa e questa era San Diego, dove lo spazio in banchina era anche più costoso. Pagare per tenerla nello squero avrebbe divorato i miei già magri risparmi in pochi mesi.

Accostai nella corsia accanto a un'auto sportiva dall'aspetto ridicolmente costoso. Sembrava la Batmobile mischiata a una macchina di Formula Uno, tutta nera e cromata, il tipo di macchina che gli uomini guidano quando vogliono mostrare quanto sono ricchi e di successo. Dietro il volante c'era un tizio con i capelli biondi a spazzola che indossava una giacca da corsa arancione fluo.

Roteai gli occhi. Solo i ricchi idioti con troppi soldi da bruciare avevano auto così evidenti.

Intorno a me, il quartiere stava cambiando, gli edifici cominciavano a incombere mentre continuavo ad addentrarmi nella città.

Potrei vendere la barca. Usare i soldi per ricominciare, trovare un lavoro su un'altra nave da ricerca.

Ma la maggior parte è ancora di proprietà della banca. Vale quasi due milioni di dollari, dopo tutto.

Papà non aveva ancora finito di pagarla.

Non aveva idea che sarebbe morto così giovane.

Ma come posso lasciare che me la portino via?

Ci deve essere un modo.

Dovrei trovare un'altra alternativa. Non potrei mai lasciare che qualcuno prenda *Poseidon*, non se potessi evitarlo.

Significava troppo per me. Dovevo solo trovare un lavoro che pagasse abbastanza da permettermi di continuare a pagarla. Era così semplice.

Fui distolta dai miei pensieri quando l'odiosa Batmobile iniziò ad avvicinarsi sempre di più alla mia linea, quasi spingendomi sul marciapiede ad un certo punto. Gli suonai il clacson due volte, ma se mi aveva sentito, non sembrò accorgersene e continuò a stringermi.

Idiota, pensai. Rimasi indietro, lasciando che il ricco idiota mi precedesse. Quando arrivò davanti a me, vidi che la sua targa diceva solo "SWAG".

Sul serio?

Più avanti vidi l'insegna di Kiku, il mio ristorante giapponese vegetariano preferito. Il mio stomaco brontolava all'idea di un involtino di cetriolo e avocado e feci segno che mi stavo preparando ad accostare.

Ma proprio quando iniziai a dirigere Silver verso il marciapiede, un bambino, forse di dieci o dodici anni, mi saltò davanti con la sua bicicletta e si buttò nella strada piena di macchine.

Diedi un forte scossone al manubrio, tirando il motorino a destra per evitare di colpire il bambino. Il mio pneumatico anteriore batté contro il marciapiede, mandando una scossa attraverso le mie braccia.

Silver cominciò a ribaltarsi e quasi caddi. Sentii un dolore lancinante quando il mio ginocchio sfiorò il cemento e tirai su il motorino rapidamente. Quando lo feci, traballò come se ci fosse stato un terremoto. Diedi un po' di gas al motore, cercando di guadagnare stabilità.

BAAAMMM!

Ci fu uno scricchiolio raccapricciante quando la parte anteriore di Silver si schiantò contro il retro della Batmobile nera.

Intorno a me, il traffico si separò, tutti guardavano fuori dal finestrino mentre io mi alzavo tremante in piedi, ansimando per lo sforzo, e mi controllavo per vedere se avevo subito danni.

Dall'altro lato della strada, il ragazzino sulla bicicletta sfrecciò via sul marciapiede, ignaro del danno che aveva causato.

Il mio ginocchio stava sanguinando e domani avrei avuto qualche livido viola, ma nel complesso stavo bene.

Lo stesso non si poteva dire per il povero Silver, che giaceva in un cumulo di rottami ai miei piedi, con il manubrio accartocciato ai bordi.

O per l'odiosa Batmobile, che era pesantemente ammaccata lungo tutta la parte posteriore.

Sussultai quando l'autista scese. I suoi capelli biondo-bianchi spuntavano ancora di più, come se li avesse tirati, e la sua faccia era di un rosso acceso e arrabbiato.

«Stupida stronza! Guarda cosa hai fatto alla mia macchina! Questa è una Bugatti Veyron da due milioni di dollari!», urlò.

«C'era un ragazzino in bicicletta», dissi, indietreggiando per sfuggire alla forza della sua rabbia.

«Quale bambino? Non vedo nessun cazzo di bambino», urlò. Tirò fuori il telefono e cominciò a comporre rapidamente un numero.

«Stai chiamando la polizia?», chiesi.

«Puoi chiamare tu la polizia. Io chiamo il mio avvocato. Hai idea di quanto vale questa macchina? Più della tua vita!»

I suoi occhi si incrociarono con i miei e puntò un dito minaccioso verso di me. «Aspetta e vedrai, stupida donna. Anche se la polizia ti lascia andare, ti farò causa e ti porterò via tutto quello che hai, e poi farò causa ai tuoi fottuti antenati!»

Il sangue mi defluì dalla faccia. Questo tizio aveva seri problemi di rabbia.

Ma sembrava che intendesse davvero ogni parola che diceva.

E sapevo che per quanto i miei problemi fossero stati brutti prima, erano appena peggiorati di molto.

Capitolo Sei

Leo

«Non puoi essere serio. È una specie di scherzo di cattivo gusto?», chiesi, con la bocca aperta mentre guardavo dall'altra parte del tavolo Randolph, l'avvocato della famiglia Cavallo.

Le sue labbra già sottili si assottigliarono ancora di più. «Temo di no, Leo. È tutto qui, nel testamento di tuo padre.»

«Ma questa è una follia!», gridò mio fratello Emil. La sua faccia era di una sfumatura violacea e arrabbiata. «Lavoro per questa ditta da sei anni. Non significa niente?»

Randolph alzò un sopracciglio brizzolato. «Sì, significa qualcosa. Come puoi vedere, erediterai l'azienda nella sua totalità, ma solo se tuo fratello non riesce a rispettare la clausola che tuo padre ha aggiunto prima di morire.»

«Ma sono tutte stronzate!», ruggì Emil, battendo il pugno sulla scrivania della sala conferenze.

«Cerca di mostrare un po' di rispetto. Questa è un'occasione solenne», disse l'anziano avvocato, fulminandolo con lo sguardo. Aveva lavorato con mio nonno per quarant'anni, e anche con mio padre. Non si lasciava intimidire facilmente.

Mi misi a sedere sulla lussuosa sedia da conferenza in pelle, cercando di concentrarmi su quello che stavo sentendo.

Questo non può succedere davvero.

Non può essere reale.

Anche dalla tomba, mio padre sta ancora controllando la mia vita.

Fuori dalle enormi finestre di vetro del grattacielo, le nuvole erano basse e pesanti sull'orizzonte della città, minacciando pioggia da un momento all'altro. Si adattava al mio umore, che era ugualmente tempestoso.

Noi tre eravamo riuniti nella sala conferenze principale della Cavallo and Sons, lo studio legale che il mio bisnonno aveva aperto più di cento anni prima.

Nostra madre non c'era, e che liberazione. Non la vedevo da quasi vent'anni, da quando quella stronza cacciatrice di dote aveva lasciato mio padre per un uomo ancora più ricco.

Anche mio nonno mancava dal suo posto a capotavola. Negli ultimi anni aveva lasciato raramente la tenuta di famiglia in Italia. Aveva quasi settant'anni, dopotutto, e la sua salute non era più quella di una volta.

Ma almeno non era morto per un ictus fulminante a soli cinquantaquattro anni, pensai cupamente.

Eravamo tutti vestiti di nero. Eravamo venuti qui direttamente dal funerale, dove un prete vestito di nero sbiadito aveva intonato i soliti versi cattolici sulla sua tomba.

Non che a papà sarebbe importato nulla di tutto ciò. Era stato religioso quanto il mio cassetto dei calzini.

Ma era sempre stato un grande sostenitore del seguire la tradizione. Nel fare le cose nel modo “giusto”.

Questo era stato solo uno dei tanti motivi per cui aveva considerato me, il suo figlio maggiore, una delusione.

Non ero mai stato interessato a fare le cose semplicemente per amore della tradizione. Mi era sempre piaciuto scegliere la mia strada.

E ora mio padre mi stava portando via quella scelta.

Guardai la clausola accuratamente formulata in fondo al testamento. Sebbene avessi praticato raramente la legge, avevo passato l'esame di avvocato quando ancora giocavo a calcio a livello internazionale e non avevo problemi a capire il complicato linguaggio legale.

“Io, Ricardo Cavallo, lascio in eredità la quota di maggioranza della Cavallo and Sons, al mio figlio maggiore, Leonardo Antonio Cavallo, a condizione che sia legato da vincoli matrimoniali per non meno di un anno dopo la mia morte. Se non rispetterà questo principio, l'azienda passerà a suo fratello minore, Emil”.

Fissai le parole, desiderando di poterle bruciare dall'esistenza.

I vincoli del matrimonio.

Era proprio lì, nero su bianco. Legalmente vincolante e completamente infrangibile.

Se volevo ereditare lo studio legale da un miliardo di dollari della mia famiglia, avrei dovuto sposarmi.

Il solo pensiero mi faceva venire voglia di fare il testamento in mille pezzettini e uscire di corsa dall'ufficio.

Ma allora sarebbe stato Emil a controllare la società.

E io non potevo permetterlo. Mio fratello minore non aveva ereditato niente della gentilezza di nostro nonno, ma tutto della spietatezza di nostro padre.

Già insisteva nell'aiutare solo i clienti più ricchi, quelli che potevano permettersi di pagare milioni per una consulenza legale. E non si faceva assolutamente scrupoli su quello che li aiutava a fare.

Solo l'anno scorso aveva aiutato uno stronzo con un fondo fiduciario ad evitare una condanna al carcere dopo aver dato un pugno nello stomaco alla sua ex-moglie incinta, provocandole un aborto.

E prima ancora, c'era stato il conglomerato d'affari asiatico con loschi legami con la mafia cinese che aveva aiutato ad aggirare una difficile situazione di esportazione.

No. Non potevo permettere che Emil mettesse le sue sporche mani sull'azienda della mia famiglia.

Dovevo farmi avanti e prendere io stesso le redini dell'azienda.

Ma questo significava che avrei dovuto trovare una moglie.

La sola idea mi faceva star male.

«Non è finita qui, vecchio mio», disse Emil alzandosi dal tavolo. «Troverò il modo di rompere quella clausola, basta aspettare.»

«Con il fiato sospeso, signore», rispose seccamente l'avvocato.

Emil si accigliò, ma sapeva che era meglio non spingere Randolph troppo oltre. Dopotutto, era ancora nelle grazie di nostro nonno. «Se volete scusarmi, ho un cliente da vedere.»

«Oggi abbiamo seppellito nostro padre, Emil. Sicuro di non poterti prendere un giorno di riposo dal fregare questo tizio?», dissi, voltandomi a guardarlo.

«Vaffanculo, Leo», sogghignò. «Perché non vai a cercarti una puttana in cui seppellire i tuoi dispiaceri. È l'unica cosa che sai fare, no? Lascia a me il lavoro di avvocato.»

Uscì come una furia, sbattendo la porta dietro di sé. Randolph mi diede uno sguardo di valutazione.

«Non c'è modo di rompere questa clausola, vero?», gli chiesi.

«Ho aiutato tuo padre a scrivere il suo testamento. Ti assicuro che è a prova di bomba.»

«Quindi, se voglio lo studio, devo seriamente sposarmi?»

«E rimanere sposato per non meno di un anno», rispose con un cenno brusco. «Sì, questi erano i desideri di tuo padre.»

«Ma perché?», chiesi.

Randolph alzò le spalle sottili. «Probabilmente aveva intenzione di parlartene di persona, prima che se ne andasse così all'improvviso, ma credo che tuo padre volesse assicurarsi che tu avessi imparato qualche responsabilità. Che avessi finalmente deciso di, per usare le sue parole, "crescere".»

«Sembra proprio da lui», ringhiai. Mi sentivo come se fossi stato messo in una gabbia e l'unica via d'uscita fosse una chiave che aspettava alla fine della navata di una chiesa.

Il pensiero mi fece sentire male.

Cazzo. Cosa farò adesso?

«Se hai altre domande, sarò in California per qualche altro giorno prima di tornare a Villa Cavallo venerdì», disse Randolph, in modo cortese.

Annuii. Non c'era più niente da dire. Mio padre aveva progettato la sua trappola alla perfezione e io ci ero inciampato dentro.

Ora dovevo solo trovare una via d'uscita.

Avevo due scelte, pensai tra me e me mentre Randolph lasciava la sala conferenze, lasciandomi solo con i miei pensieri agitati.

O sfidavo le ultime volontà di mio padre, ancora una volta, e gli dimostravo che non poteva

controllare la mia vita, specialmente dall'oltretomba.

Oppure mi inchinavo e finalmente davo al vecchio quello che non avrei mai potuto dargli mentre era vivo.

Un figlio che si atteneva alle tradizioni.

Fanculo. Lascia che Emil prenda l'azienda. Hai un sacco di soldi nel tuo fondo, puoi continuare a vivere come hai sempre fatto.

Ma scossi la testa. Una strana sensazione si era risvegliata nelle mie viscere e non potevo ignorarla.

Per la prima volta dopo tanto tempo, mi importava qualcosa del mio futuro. Volevo lo studio legale, volevo assicurarmi che non finisse nelle grinfie e nelle mani sporche del mio fratellino.

Volevo assumermi le mie responsabilità.

Ma prima, avrei dovuto trovare una moglie.

Gesù Cristo, sarebbe più facile trovare una cazzo di aliena spaziale, pensai mentre rimettevo la copia del testamento nella sua cartella e mi dirigevo fuori dalla sala conferenze.

Non avevo passato più di una notte con nessuna donna in quasi dieci anni. E avevo scartato l'idea di sposarmi quando ero ancora un adolescente, dopo aver visto come la crudeltà di mia madre aveva cambiato mio padre.

Non ci si poteva fidare delle donne. Lo facevano solo per sé stesse.

Proprio come tutti gli altri.

Ma quando lasciai la sala conferenze, mi fermai di colpo.

Una donna alta e bionda stava uscendo dagli ascensori. Aveva la testa china, lo sguardo sui suoi sandali consumati. Anche da lontano, potevo vedere quanto fosse sconvolta.

E la riconobbi immediatamente.

La bellezza dagli occhi verdi del club dell'altra sera. Quella di cui ancora non sapevo il nome.

Un formicolio mi corse lungo la schiena.

Che cazzo ci fa lei qui?

Velocemente, prima che potesse vedermi, mi rintanai nella sala conferenze, ma continuai a guardarla mentre si avvicinava all'ufficio all'angolo di mio fratello.

Esitò a lungo prima di bussare alla porta. Si aprì un attimo dopo e lei entrò, la porta si chiuse alle sue spalle.

Cosa poteva volere da Emil?

La curiosità mi fece formicolare la pelle.

Dovevo saperlo.

In silenzio, attraversai il corridoio, premendo l'orecchio contro la porta di legno, sforzandomi di sentire la loro conversazione.

Capitolo Sette

Zoe

«Non capisco», dissi, lottando per comprendere ciò che l'uomo seduto di fronte a me stava dicendo. «Non è possibile che la sua macchina sia così danneggiata. Non stavo nemmeno andando così veloce quando l'ho colpito.»

L'avvocato, un uomo molto abbronzato con spalle larghe e un viso rotondo e carnoso, mi fece un sorriso viscido. «Sì, ma temo che il signor Wolsley insista nel dire che l'auto è distrutta, il che gli dà il diritto di fare causa per il costo totale del veicolo. Che, in questo caso, è ben oltre i due milioni di dollari.»

Mi tremavano le mani. Le nascosi sotto le gambe, che erano coperte di brividi sotto il semplice vestito nero che indossavo.

Era lo stesso vestito che avevo indossato al funerale di mio padre tre mesi prima. E ora, seduta di fronte a questo potente avvocato che mi guardava dall'alto in basso come se fossi un insetto, provavo la stessa terribile sensazione.

Come se il mondo intero mi stesse cadendo da sotto i piedi.

Erano passati tre giorni da quando mi ero scontrata con Edward Wolsley Jr—ovvero il ricco idiota della Batmobile—e il suo avvocato mi aveva invitata nel suo ufficio per discutere del

fatto che si stava preparando a farmi causa e a portarmi via tutto quello che avevo.

Che non era molto, ma questo non sembrava avere importanza.

Non mi era sfuggito che lo studio legale, che si trovava nell'esclusivo quartiere sulla spiaggia di City Walk, aveva il nome Cavallo and Sons scritto in alto. O che l'avvocato dalla faccia carnosa si era presentato pomposamente come Emil Cavallo.

È della famiglia di Leonardo?, mi chiesi. Mi sembrava di ricordare che Jamie avesse detto qualcosa sul fatto che i suoi possedevano uno studio legale.

Ma non potevo sperare in un aiuto da parte sua. Dopotutto, non mi conosceva nemmeno al di là della nostra scappatella nel bagno del Venom.

Avrei dovuto trovare da sola il modo di uscirne.

«Ok, ma ovviamente lui sa che non ho due milioni di dollari», insistetti. «Guido un motorino, per l'amor di Dio.»

Non più, pensai tristemente. Il povero Silver era stato completamente distrutto nell'incidente.

«Il signor Wolsley è ben consapevole della sua... limitata situazione finanziaria», disse, corrugando il naso con disgusto, come se dovessi vergognarmi del fatto di non essere un membro della classe miliardaria. «La prima cosa di cui avrò bisogno da lei è una lista di tutti i suoi

beni. Qualsiasi bene immobile, qualsiasi cosa che possa essere venduta come garanzia.»

«Ma io non ho niente!» Piantai le unghie nella pelle della gamba per non piangere. «E il rapporto della polizia? Hanno detto che l'incidente non è stato colpa mia.»

«La polizia ha detto che l'incidente non è avvenuto per negligenza da parte sua. Ma questo non significa che lei non sia responsabile dei danni.»

«Ma io stavo cercando di evitare di investire un bambino!»

Emil Cavallo fece spallucce, come se questo non significasse nulla per lui. «Non ci sono telecamere del traffico in quella strada. Non ha testimoni. Per quanto ne so, si è inventata la storia del bambino in bicicletta per evitare accuse penali.»

Mi si spalancò la bocca. Tutto il mio corpo cominciò a tremare, come se stessi crollando a pezzi.

«Quindi cosa sta cercando di dirmi?», gli chiesi. «Che tutto quello che possiedo sarà venduto per pagare questo ricco stronzo? Vuole che finisca per strada?»

«Temo che al mio cliente non interessi molto come sarà rimborsato», disse l'avvocato. «E a meno che lei non voglia assumere un suo avvocato e portare la questione in tribunale—»

«Non posso permettermi un avvocato», dissi brevemente. «Posso a malapena permettermi il motorino.»

«Allora sembra che le sue opzioni siano piuttosto limitate, signorina Bernard. Mi dispiace, ma questa è la legge.»

Non era affatto dispiaciuto. Lo capii dal bagliore di vittoria nei suoi occhi. Si stava divertendo.

Lo odiavo intensamente. Ma aveva ragione. Cosa potevo fare?

Pensavo di essere nei guai quando l'università mi aveva detto che il mio lavoro stava per scomparire. Ma questo era tre milioni di volte peggio.

Anche se avessi venduto tutto quello che possedevo dieci volte non avrei potuto trovare tutti quei soldi.

«Quanto tempo avrei per trovare i soldi?», chiesi.

«Il mio cliente esige un pagamento in buona fede di almeno centomila dollari in quattro settimane. Poi si aspetta una somma simile ogni mese, fino a quando il debito sarà saldato.»

Una risata stupita mi lasciò la gola. «Chi si crede di essere questo tizio?»

Lui strinse i suoi occhi marrone scuro verso di me. «Sarò onesto con lei, Miss Bernard. Il mio cliente è emotivamente sconvolto per aver perso un bene personale molto prezioso. E viene da una famiglia molto ricca e potente. Non lo sfiderei, se fossi in lei.»

Potevo dire che stava cercando di intimidirmi. La cosa orribile era che stava funzionando.

«E cosa succede se non posso pagare?», chiesi, ingoiando il groppo in gola.

Emil Cavallo mischiò i suoi documenti, festeggiando già la sua vittoria. «Beh, allora i tribunali non avrebbero altra scelta che sequestrare tutti i suoi beni, a cominciare da mmm...», sbirciò la stampa su un modulo legale, «dalla sua barca a vela, la *Poseidon*.»

«Ma quella è la mia casa!», gridai.

Lui alzò un sopracciglio. «E devo dire, signora Bernard, che vendere il catamarano sarebbe solo l'inizio. Il mio cliente avrebbe tutto il diritto di denunciarla se si rifiutasse di pagare.»

«Non posso crederci», dissi. «Non è giusto.»

Lui mi rivolse di nuovo quel sorriso viscido da serpe. «È tutto perfettamente legale, glielo assicuro.»

«Questo non significa ancora che sia giusto», replicai di scatto, fissandolo.

Lui si alzò dalla scrivania. «Quello che è “giusto” non è il mio lavoro, signorina Bernard. E in questa situazione, la legge è dalla parte del mio cliente. Ora, se vuole scusarmi, mi aspetta una giornata molto impegnativa.»

E questo era tutto. Fui congedata, come un bambino disobbediente che è stato mandato dal preside per una strigliata.

Mi tremavano le ginocchia e le lacrime calde mi pungevano dietro gli occhi, ma mi rifiutavo di

lasciare che quell'idiota compiaciuto mi vedesse piangere.

Con quel poco di dignità che potevo raccogliere, mi alzai per lasciare il suo ufficio.

Ma sapevo bene quanto lui che non c'era assolutamente alcun modo di trovare quei soldi.

Ero completamente e totalmente fregata.

Leo

Allontanai l'orecchio dalla porta, sentendomi come un bambino cattivo per aver origliato l'incontro di mio fratello con la splendida ragazza dagli occhi verdi.

Ma avevo ottenuto molte informazioni utili nel breve tempo in cui avevo ascoltato la loro conversazione.

Per cominciare, finalmente sapevo il suo nome.

Zoe Bernard.

Le rotelle nella mia testa giravano mentre mi allontanavo in fretta dalla porta chiusa dell'ufficio e scendevo nel corridoio verso gli ascensori.

E, cosa ancora più interessante, avevo saputo che Zoe Bernard era nei guai. Che mio fratello rappresentava un ricco stronzo deciso a distruggerla.

Solo per il gusto di farlo, sembrava. A Emil era sempre piaciuto rappresentare clienti del genere.

Era uno dei mille motivi per cui non potevo permettere che la Cavallo and Sons passasse nelle sue viscide mani.

Ma perché ciò accadesse, avrei dovuto rispettare i termini del testamento di mio padre.

Avrei dovuto sposarmi.

Mi passai le mani tra i capelli durante il viaggio in ascensore, ricordando le braccia di Zoe Bernard intorno a me, le sue labbra calde contro il mio collo.

Forse potevamo essere utili l'uno all'altro...

Quando arrivai all'ingresso, un piano stava cominciando a prendere forma nella mia testa.

Forse c'era un modo per me e Zoe Bernard di ottenere esattamente quello che volevamo.

Zoe

Lasciai l'ufficio di Emil Cavallo in stato di stordimento, con una sensazione nauseante alla bocca dello stomaco.

Mi sentivo senza speranza, come un delfino intrappolato in una rete, che lentamente affondava sempre di più nell'oscurità del mare.

Non c'era modo di uscirne. Non c'era modo di soddisfare le richieste che il ricco e potente signor Wolsley e il suo viscido avvocato mi stavano imponendo.

Ero affondata.

Potrei chiedere aiuto a mamma e a Rick, pensai tra me e me mentre premevo il pulsante dell'ascensore ed entravo.

Il pensiero mi mandò un brivido lungo la schiena.

I miei genitori si erano separati quando avevo solo dieci anni, dopo che mia madre non era riuscita a sopportare un altro minuto della sua vita su barche e moli.

Era tornata nel Connecticut, dove la sua famiglia era originaria, e nel giro di due anni aveva sposato un consulente finanziario con una villa a Long Island e una casa sulla spiaggia negli Hamptons.

Ero andata a stare da loro un paio di volte nel corso degli anni, ma avevo sempre finito per tornare presto in California. Mia madre era ancora risentita del fatto che avessi scelto di vivere con mio padre e odiava quello che chiamava il nostro “stile di vita vagabondo e hippie” a bordo della *Poseidon*.

Non aveva nemmeno voluto partecipare al funerale di papà e aveva accettato solo perché Rick aveva promesso che avrebbero potuto volare a Los Angeles subito dopo, per fare shopping a Rodeo Drive.

Avevano i soldi, ma il pensiero di chiedere aiuto a uno dei due, di ammettere che il mio stile di vita “hippie” mi era finalmente scoppiato in faccia, era intollerabile. Avrei preferito dare un morso a un riccio di mare.

Ma che scelta avevo? Da quello che aveva detto l'avvocato, questo tizio era in cerca di sangue. E se non avessi acconsentito, avrebbe rovinato tutta la mia vita.

Sospirai quando le porte dell'ascensore si aprirono ed entrai nell'atrio. Avevo preso un Uber per arrivare qui, ma ora non potevo permettermi nemmeno quel piccolo lusso.

Ero a chilometri dal porto e senza Silver ci sarebbero voluti secoli per tornare a casa con il tram. Ma almeno mi avrebbe dato il tempo di risolvere il mio problema, di trovare ogni possibile soluzione.

Anche se sapevo già che era inutile.

Il sole splendeva luminoso, accecandomi momentaneamente mentre uscivo dall'ufficio della Cavallo and Sons.

Frugai nella mia borsa per trovare gli occhiali da sole, ma prima che potessi indossarli, notai un'auto sportiva dall'aspetto costoso ferma fuori dall'edificio.

Non era sgradevole ed esagerata come lo era stata la Batmobile del ricco stronzo. Questa era una Lamborghini nero opaco con linee classiche che dicevano che era stata costruita per una sola cosa.

La velocità.

La porta del passeggero era aperta, puntata verso il cielo. Così potevo vedere direttamente sul sedile del guidatore, dove un uomo incredibilmente bello con folti capelli scuri mi fissava con un'espressione impaziente.

Lo riconobbi immediatamente. Un calore corse lungo il mio corpo e sentii le mie guance diventare rosse.

L'ultima volta che avevo visto quest'uomo era stato quando era sepolto dentro di me, i suoi denti sfioravano la pelle morbida del mio collo mentre ci stringevamo nella passione.

Si chinò in avanti, sollevando le sopracciglia in attesa.

«Sali. Abbiamo affari da discutere.»

Capitolo Otto

Zoe

Ero troppo presa alla sprovvista per fare altro che obbedire alle istruzioni di Leonardo Cavallo. Mi sedetti sul sedile del passeggero della Lamborghini e la portiera si abbassò silenziosamente al suo posto.

Lui mise la marcia; le gomme stridettero sull'asfalto mentre lui iniziava a sfrecciare per le strade di San Diego, diretto a sud sulla strada dell'oceano fuori città.

Il mio cuore batteva così forte che potevo sentirlo nelle orecchie. Affondai le unghie nell'elegante sedile di pelle mentre l'auto si lasciava alle spalle il traffico intenso e cominciava a prendere velocità.

Lanciai nervosamente un'occhiata a Leonardo, ma i suoi occhi scuri erano concentrati sulla strada.

Non avrei mai pensato di rivederlo, dopo la nostra calda notte al Venom.

Cosa ci faccio qui?, mi chiesi.

Cosa vuole da me?

Cosa voleva dire che avevamo affari da discutere?

Tutte queste domande e mille altre mi scorrevano nella mente mentre la macchina sfrecciava sull'autostrada.

Attraverso il finestrino, potevo vedere la scintillante distesa blu del Pacifico. Era una giornata ventosa e le onde si stavano ingrandendo vicino alla baia. Potevo scorgere le piccole forme dei surfisti che si preparavano per il loro prossimo sballo di adrenalina.

Mi sentivo allo stesso modo. Come se un'onda della marea si stesse avvicinando, che qualcosa stava per cambiare la mia vita per sempre e io mi trovavo proprio nel suo percorso.

Il mio battito correva a tempo con l'accelerazione del motore dell'auto. Eppure, la curiosità mi scorreva lungo la spina dorsale e gli lanciai un'altra occhiata.

Era splendido come lo ricordavo, ancora di più alla luce del giorno, dove potevo distinguere la pelle profondamente abbronzata del suo viso e il profilo definito della sua mascella.

Le sue spalle erano larghe sotto il tessuto blu scuro del suo vestito e i considerevoli muscoli del suo petto e delle sue braccia si gonfiavano mentre guidava la stravagante macchina sportiva sull'autostrada.

Stava solo cercando un altro incontro veloce prima di tornare in Italia?

No, pensai tra me e me. C'è qualcosa di più grande qui.

Qualcosa di importante.

Deglutii con forza e rivolsi di nuovo lo sguardo all'oceano scintillante.

Dopo circa venti minuti di guida in silenzio, Leonardo portò la Lamborghini fuori strada vicino a un tratto di spiaggia deserta.

Se fossimo stati adolescenti che saltavano la scuola per un giro di piacere, questo era il punto in cui mi sarei aspettata che mi mettesse un braccio intorno, che mi avvicinasse e mi baciasse profondamente.

Ma Leonardo se ne stava seduto lì, con un tic al muscolo al lato della guancia.

Alla fine si voltò verso di me. Quasi mi sciolsi sotto l'intensità tempestosa dei suoi profondi occhi marroni, ma fui sorpresa di vedere che sembrava quasi arrabbiato e che le sue labbra carnose e imbronciate erano strette in una linea sottile.

«Non ho intenzione di fare il timido con te, Zoe Bernard», disse con voce troncata. «Ho sentito cosa è successo poco fa nell'ufficio di mio fratello. Sei in grossi guai, e lo sai. Hai bisogno di una sostanziosa somma di denaro, e se non la paghi, perderai tutto.»

Le mie guance si arrossarono. Non potevo negare quello che aveva detto, ma odiavo che questo estraneo sapesse così tanto dei miei problemi, quando io non sapevo nulla di lui.

«E questo cos'ha a che fare con te?», chiesi, mettendomi sulla difensiva.

Fece un respiro profondo, fissando il bellissimo panorama dell'oceano come se lo avessi offeso. «Si dà il caso che anch'io stia avendo qualche

difficoltà. E penso che forse possiamo aiutarci a vicenda.»

«Quale difficoltà?», chiesi curiosamente. «Come possiamo aiutarci a vicenda?»

«Non hai bisogno di conoscere i dettagli», disse burberamente, agitando una mano. «L'unica cosa importante in questo momento è questa: ho bisogno di una moglie e ne ho bisogno il prima possibile.»

«Una moglie?», feci eco con sorpresa.

«Sì, una moglie. Devo sposarmi», disse con una smorfia, come se le parole lo disgustassero. «Fa tutto parte del piano diabolico di mio padre per tenermi sotto il suo controllo.»

«Ehmm, ok. Cosa ha a che fare questo con me?», chiesi, con il cuore che mi batteva all'impazzata.

«Sto suggerendo di aiutarci a vicenda. Che lavoriamo insieme per ottenere ciò che vogliamo.»

«E che cos'è?», chiesi, ancora troppo stordita per capire.

Sospirò irritato, voltandosi per posare finalmente i suoi furiosi occhi scuri su di me. «Ecco la mia offerta, signorina Bernard. Ci sposiamo e restiamo sposati per non meno di un anno. Durante questo periodo, pagherò tutti i debiti in sospeso con questo signor Wolsley, oltre a mantenerti in uno stile di vita adeguato. Dopo un anno, sarai una donna libera. E io avrò

ereditato il pieno controllo della Cavallo and Sons.»

Lo fissai con totale incredulità. «Non puoi fare sul serio.»

«Credimi, se ci fosse un'altra via d'uscita, la prenderei», disse lui. «Non è nemmeno la mia prima scelta. Non ho mai voluto sposarmi, soprattutto non con una ragazza a caso che non conosco nemmeno.»

Sa davvero come esercitare il suo fascino, pensai, resistendo all'impulso di alzare gli occhi al cielo.

«Ma... non possiamo sposarci!», protestai. «Non ci conosciamo nemmeno.»

«E può rimanere così», disse lui con fermezza. «Si tratterebbe di una transazione puramente commerciale. Alla fine dell'anno, io avrò la mia azienda e tu potrai evitare di tenere quella ridicola barca di cui sembri così preoccupata.»

La mia fronte si corrugò al suo tono pratico. Avevo immaginato molte volte come sarebbe stato ricevere una proposta da un bell'uomo che mi adorava, che voleva passare la sua vita con me.

Ma mai nei miei sogni più selvaggi avevo immaginato questa... insensibilità da parte di qualcuno che stavo per sposare.

Una proposta di matrimonio dovrebbe comportare parole d'amore. Sogni pieni di speranza.

Questa è solo grondante di cinismo.

Leonardo stava ancora parlando, delineando i suoi piani per il nostro finto matrimonio, ma io non riuscivo a sentire nulla di quello che diceva.

Le parole crudeli dell'avvocato mi risuonavano ancora in testa.

“Potrebbe far pignorare tutto quello che possiede per pagare questo debito.”

“Potrebbe anche sporgere denuncia penale, se non paga.”

Potrei farlo? Potrei sposare qualcuno solo per i soldi? Potrei farlo per salvare la barca di mio padre, per salvare la sua eredità? Per salvare me stessa?

Una visione mi si presentò davanti agli occhi. Mio padre che mi accompagnava lungo una navata immaginaria: lui in uno smoking a noleggione e io in un abito da sposa bianco. Sorrideva da un orecchio all'altro, tenendomi il braccio mentre camminavo verso un futuro beatamente felice con qualcuno che amavo veramente.

Non avrebbe mai voluto che mi sposassi con qualcuno così, pensai. Anche se questo significava salvare la barca per cui aveva lavorato così duramente.

Non avrebbe voluto che vendessi la mia anima.

Leonardo smise di parlare e mi guardò. «Beh, cosa ne pensi? Potrebbe essere un accordo vantaggioso per entrambi?»

Un accordo reciprocamente vantaggioso. Le parole dure e prive di sentimento mi caddero nella mente come pietre gettate nel mare.

Guardai l'oceano scintillante e scossi la testa.

«Io... non posso. Semplicemente... non sarebbe giusto», mormorai.

Leonardo sgranò gli occhi con disgusto. «Non essere sciocca. So che sei sull'orlo del fallimento. O peggio, se Emil fa a modo suo.»

Le sue dure parole facevano male, ma non potevo negare che fossero vere.

Potevo perdere tutto.

Oppure potevo reagire. Potrei fare una scelta.

Faresti un voto, Zoe, mi sibilò una voce nella testa.

Dovevo essere stata in silenzio per troppo tempo, perché Leonardo alzò le mani infastidito. «Bene. Prenditi qualche giorno per pensarci su.»

Dalla tasca interna della sua giacca estrasse un biglietto da visita. «Chiamami quando avrai preso la tua decisione. Ma non aspettare troppo, Zoe Bernard. Nessuno dei due ha tempo da perdere.»

Presi il biglietto automaticamente, fissandolo senza vederlo veramente.

Rimise la macchina in moto e cominciò a sfrecciare verso la città senza un'altra parola.

Capitolo Nove

Zoe

«Questo è totalmente folle!», esclamò Jamie. «Quindi voi vorreste solo... fingere di essere sposati? Come dovrebbe funzionare?»

«Non ne ho idea», risposi onestamente. Più tardi quella sera, il mio battito stava ancora correndo dopo la mia conversazione con Leonardo Cavallo di quel pomeriggio.

Le mie mani tremavano dal nervosismo. Per distrarmi, strappai un pezzo di pane pita caldo e lo immersi nella mia ciotola di palak paneer. Il caldo stufato indiano a base di spinaci e formaggio fuso era normalmente uno dei miei piatti preferiti, ma in questo momento poteva anche essere fatto di segatura, dato che riuscivo a malapena a sentirne il sapore.

Il sole era già tramontato in un tripudio di gloria e l'aria si stava raffreddando. Io e Jamie eravamo sedute nel patio esterno dell'Udupi Palace, uno dei nostri ristoranti preferiti da sempre per il cibo indiano vegetariano.

Dopo che Leonardo mi aveva accompagnata al porto, avevo chiamato la mia amica e le avevo raccontato quello che era successo con l'avvocato e l'offerta di Leonardo. Lei aveva immediatamente convocato una riunione d'emergenza, per discutere gli eventi selvaggi della giornata.

«Quindi voi due sareste tipo... sposati, sposati?», aveva chiesto, dando un morso al suo curry di ceci piccante. «Tipo... in camera da letto e tutto il resto?»

Un lampo di calore mi percorse la schiena al pensiero di condividere il letto di Leonardo ogni notte, ma scossi immediatamente la testa. «Certo che no. Ma non importa comunque, non è che io sia d'accordo con questo. È sbagliato su dodici livelli diversi.»

Jamie si accigliò. «Non riesco ancora a credere che quel Wolsley sia stato così stronzo per la sua stupida macchina. L'assicurazione non pagherà i danni?»

Scrollai le spalle. «Non credo che sia per i danni. Penso che gli piaccia sentirsi forte avendo altre persone alla sua mercé.»

Se avessi sposato Leonardo, sarei stata alla sua mercé?, mi chiesi. Mi avrebbe avuta sotto il suo controllo, in grado di dirmi cosa fare e dove andare?

O sarebbe stato davvero, come aveva detto lui, un "accordo reciprocamente vantaggioso"?

Uff. Che importanza ha? Non c'è modo che io possa andare fino in fondo.

«Vorrei solo che ci fosse qualcosa che posso fare per aiutare», disse Jamie tristemente. «Ma la maggior parte del mio stipendio è ancora destinato ai prestiti studenteschi e tutto il resto va all'affitto.»

Scossi la testa, facendole un sorriso di apprezzamento. «Non preoccuparti, tesoro, mi inventerò qualcosa.»

«Pensi di chiamare tua madre? Lei e suo marito potrebbero darti i soldi.»

Feci una smorfia. «Non voglio nemmeno parlarne. Mi darebbe i soldi, ma li userebbe anche come scusa per avermi sotto il suo controllo. Si aspetterebbe che mi trasferissi nel New England, dove so che non vede l'ora di sistemarmi con i figli dei suoi amici del country club del Connecticut. Questa sarebbe la scusa perfetta.»

«Che schifo. E allora cosa farai?», chiese lei.

Misi la testa tra le mani. «Non ne ho idea, onestamente. Non importa come la vedo io, non c'è modo di uscirne.»

La mia amica fece spallucce e mi guardò seriamente. «Voglio dire... forse dovresti considerarlo.»

Le mie sopracciglia si alzarono. «Cosa? Andare a vivere con mia madre?»

Jamie scosse la testa. «Dio, no. Sto parlando dell'offerta di Leonardo. Forse dovresti accettare.»

Mi limitai a fissarla mentre lei continuava. «Voglio dire, guardala in questo modo. È super sexy, è abbastanza ricco da far sembrare Wolsley un idiota in confronto e sembra che anche lui abbia davvero bisogno di te.»

«Ma... avresti dovuto sentirlo. Non era affatto romantico. Mi guardava come se... fossi un ostacolo che doveva affrontare.»

Lei scrollò di nuovo le spalle. «E allora? Sarebbe un ostacolo anche per te da affrontare. Ma sarebbe solo per un anno e dopo saresti completamente libera e pulita. Potresti ricominciare da capo.»

Mi masticai il labbro. «Solo... non ho mai pensato che ricevere una proposta di matrimonio potesse sembrare così... calcolato.»

«La gente si sposa per ogni sorta di motivi», ribatté lei. «Potresti pensare che stai solo... usando la situazione a tuo vantaggio.»

Sospirai pesantemente, fissando la mia ciotola di formaggio cremoso e spinaci, senza più appetito.

Jamie mi strinse la mano in modo rassicurante. «Ehi, se non ti piace, non ti piace. Mettiamo insieme le nostre teste; forse possiamo pensare a un altro modo per uscirne.»

Cercai di sorriderle, ma non mi ero mai sentita così scoraggiata in tutta la mia vita.

Vorrei che tu fossi qui, papà.

Vorrei che tu potessi aiutarmi a capire cosa fare.

Naturalmente, se tu fossi qui, non sarei in questo casino in primo luogo.

Le lacrime mi punzecchiarono gli occhi, ma le scacciai rapidamente quando una voce familiare chiamò il mio nome.

«Signorina Bernard?»

Alzai lo sguardo e vidi il signor Novak, l'uomo che mi aveva detto che il mio sussidio era stato portato via, che mi guardava dal marciapiede. Teneva un lungo guinzaglio in una mano, con un piccolo Yorkshire Terrier che si tendeva all'estremità.

«Oh, salve, signor Novak», dissi, sedendomi e raddrizzando le spalle. Non aveva bisogno di vedermi piangere sopra al mio paneer.

La sua fronte era aggrottata mentre si avvicinava. «Volevo solo dire di nuovo quanto mi dispiace per la decisione del consiglio. Ho capito che è stato un vero colpo per te.»

E da allora ho avuto circa settanta colpi duri, pensai tristemente. Ma cercai di fargli un sorriso. «Grazie, signor Novak. Apprezzo le sue parole.»

«In realtà stavo pensando a te proprio l'altro giorno», disse. «Ha chiamato un mio collega di Houston. Stanno cercando un nuovo addestratore di delfini per la loro struttura OceanLand. Ho subito pensato a te.»

Il mio sorriso svanì. Conoscevo OceanLand. Tenevano i loro mammiferi marini in piccole vasche, dove erano costretti a fare tre spettacoli al giorno per il divertimento degli ospiti. La maggior parte dei delfini non sopravviveva cinque anni in quelle condizioni.

Papà detestava i parchi marini come quello, pensava che fossero un orribile esempio di

crudeltà verso gli animali e io ero sempre stata d'accordo con lui.

Jamie, che sapeva esattamente come mi sentivo riguardo a OceanLand e al suo trattamento degli animali, ci guardava in silenzio.

«Comunque», continuò il signor Novak, non notando il mio disagio, «ho raccontato loro della tua esperienza sul campo, ed erano molto eccitati. Se vuoi, posso organizzare un incontro.»

«Ehmm, grazie, signor Novak», dissi, sforzandomi di sembrare educata. «Ma in realtà, credo di aver già trovato una soluzione alternativa.»

«Beh, è meraviglioso!» Non riuscì a nascondere la sorpresa dalla sua voce. «Ma se cambi idea, ti prego di farmelo sapere. Sei una scienzista di talento, signorina Bernard. Hai sempre delle opzioni.»

Annuii mentre lui e il suo cagnolino continuavano il loro cammino sul marciapiede.

Ho delle opzioni, pensai. Ma OceanLand non sarà mai una di queste.

E nemmeno gettarmi alla mercé di mia madre.

Il che, immagino, lascia solo una scelta.

«Dimmi, Jamie», chiesi pensierosa, guardando il signor Novak scomparire tra la folla. «Cosa ne pensi dei matrimoni in primavera?»

Lei sorrise da un orecchio all'altro. «Sono i miei preferiti.»

Capitolo Dieci

Leo

Come osa farmi aspettare così a lungo!

Camminavo nell'opulento attico come una tigre in gabbia, con un bicchiere di whisky in una mano e il telefono nell'altra.

Erano passate quasi sei ore da quando avevo offerto a Zoe Bernard la possibilità di fare tabula rasa, se avesse accettato di diventare mia moglie per un anno.

E finora non mi aveva ancora dato una risposta.

Non ero abituato ad aspettare. Specialmente non per una bionda sconosciuta che conoscevo appena.

Fissai lo schermo vuoto, desiderando di poter frantumare il piccolo apparecchio in mille pezzi. Invece, mi accontentai di bere un altro profondo sorso del mio drink.

Lei accetterà, pensai tra me e me. Se possibile, ne ha bisogno ancora più di me.

Non è diversa da chiunque altra. Vorrà il denaro che posso darle.

Certo che accetterà.

E se non fosse così...

Decisi di non pensare a cosa sarebbe successo se avesse rifiutato. Non c'erano molte altre donne nella mia vita a cui avrei potuto chiedere di sposarmi all'istante.

Normalmente, mi piaceva così. Lasciare che le donne si avvicinassero a te era una ricetta per il disastro.

Quella sguardina di mia madre ne era la prova.

Finii il mio drink con una smorfia e andai immediatamente al bar per versarne un altro.

Dovrei rallentare, pensai tra me e me. Mantenere la mente lucida.

Ma vaffanculo. Era stata una giornata d'inferno. Anzi, una settimana d'inferno.

Con la morte di mio padre e tutto il resto.

Un pugno freddo si strinse intorno al mio cuore. Ma non volevo pensare neanche a quello. Come al solito, era più facile annegare qualsiasi pensiero sgradevole in uno spesso strato di alcol.

Forse dovrei uscire, considerai. Potrei andare in un altro locale notturno, incontrare qualcuna di facile. Allentare la tensione di quest'ansia senza fine.

Ma no. Non stasera. C'erano troppe cose che pendevano dalla mia parte perché potessi mandarle all'aria completamente.

Per la prima volta dopo anni, avrei dovuto resistere all'impulso di scappare dai miei problemi.

Inoltre, al pensiero dell'ennesima avventura di una notte, un'immagine di Zoe si levò nei miei pensieri.

I suoi capelli biondo-oro, i suoi ipnotizzanti occhi verdi. Il modo in cui le sue lunghe gambe abbronzate mi avevano avvolto nel club mentre

mi spingevo dentro di lei, concedendosi completamente a me.

Mi ritrovai ad irrigidirmi nei pantaloni al ricordo, ma scossi la testa con forza.

Questi sono solo affari.

Lei ha bisogno di qualcosa da me. E io ho bisogno di qualcosa da lei.

È un buon affare.

Tutto qui.

Ma quando il mio telefono vibrò nella mia mano, una scarica di euforia mi attraversò così velocemente che quasi lo feci cadere. Il cuore mi saltò in gola quando vidi che avevo un nuovo messaggio da Zoe Bernard.

ZOE: Ci ho pensato.

ZOE: E ci sto.

ZOE: Ma prima ho alcune condizioni.

Posai il mio drink, le mie dita quasi tremavano mentre digitavo una risposta.

LEO: Sono felice che tu abbia accettato il mio modo di pensare

LEO: Anch'io ho alcune condizioni

LEO: Incontriamoci domani. Hotel Kalamar

LEO: A mezzogiorno

LEO: Possiamo discutere i dettagli

ZOE: Ok, ci sarò

Gli angoli della mia bocca si strinsero. Avrei dovuto essere felice, ma mi sentivo teso e inquieto come sempre.

Lei ha accettato.

Certo che ha accettato. Ha bisogno dei tuoi soldi.

Non dimenticarlo mai, è l'unico motivo per cui lo sta facendo.

Ora dovevamo solo trovare un modo per far funzionare questo finto matrimonio.

Così che entrambi potessimo ottenere ciò che volevamo.

Zoe

Leonardo Cavallo era in ritardo di quasi un'ora. Aspettai nella hall del Kalamar Hotel, agitandomi senza sosta con l'orlo della mia canottiera mentre lo aspettavo. Nei miei semplici jeans neri mi sentivo terribilmente poco vestita rispetto alla folla elegante che scorreva nella stanza.

Questo è totalmente folle, pensai, attorcigliando il top in un nodo sullo stomaco. Dovrei annullare l'intera faccenda ora, prima che vada oltre.

I miei occhi erano pesanti per la mancanza di sonno. Ero rimasta sveglia quasi tutta la notte, cercando di decidere se stavo prendendo la decisione giusta o no. Il dolce dondolio della barca, che normalmente mi cullava nel sonno in pochi minuti, mi faceva sentire inquieta.

Posso davvero farlo? Sposare un uomo che non conosco, solo per i soldi?

Ho davvero un'opzione migliore?

Questi due pensieri continuavano a passarmi per la testa, fino a quando pensai che sarei scoppiata dalla confusione.

Era in ritardo di un'ora e dieci minuti.

Forse ha deciso di non andare avanti, pensai.

Forse si è reso conto di quanto sia completamente folle tutto questo piano.

Il pensiero mi riempì di sollievo e nervosismo in parti uguali. Ma prima che potessi soffermarmi su quel pensiero, il rombo acuto di una costosa auto sportiva attraversò il porto e una familiare Lamborghini nera si fermò davanti all'ingresso.

Leonardo scese e gettò le chiavi al parcheggiatore, poi entrò nella hall e si guardò intorno.

Dio, era bellissimo. Nessuno poteva negarlo. Le sue spalle larghe sembravano riempire la stanza mentre si faceva strada tra i turisti ben vestiti. Alla fine, i suoi occhi scuri fiammeggianti si posarono su di me. Ma invece di sorridere in segno di saluto, la sua bocca carnosa si abbassò in un broncio.

Qualcuno deve insegnargli le buone maniere, pensai mentre lo guardavo avvicinarsi. Nel suo abito grigio ardesia e nella sua camicia color crema, sembrava proprio il potente miliardario che era.

Il profumo della sua colonia di sandalo mi raggiunse il naso e sentii un brivido nelle vene.

Non offrì alcun motivo per il suo ritardo e io non feci domande quando vidi quanto sembrava stanco. I suoi intensi occhi scuri erano ombreggiati e il profilo affilato della sua mascella era coperto da un leggero strato di barba.

Sembra che io non sia stata l'unica a perdere il sonno per questo.

«Vieni con me», disse brevemente. «Possiamo discuterne nel mio ufficio.»

Deglutii nervosamente, ma lo seguii verso gli ascensori. Trattenni il respiro durante il lungo viaggio, chiedendomi se avrebbe cercato di baciarmi, di toccarmi. Chiedendomi se mi sarei allontanata o meno.

Ma Leonardo non diede nemmeno un'occhiata nella mia direzione. Quando finalmente le porte si aprirono, lui scese per primo e aprì l'unica porta del corridoio, che si aprì con un bip basso e armonioso.

La mia bocca si spalancò quando la porta della stanza d'albergo si aprì, rivelando un ambiente incredibilmente lussuoso.

Non si trattava di una semplice camera d'albergo, ma di un attico che occupava l'intero ultimo piano dell'hotel. Era elegantemente decorato in legno scuro e mobili color crema e le enormi finestre dal pavimento al soffitto si affacciavano su una vista spettacolare dell'oceano.

Ma Leonardo non sembrava notare lo splendore. Sembrava anche lui perso nei suoi pensieri mentre mi guidava attraverso la zona giorno principale verso un ufficio in stile conferenza, completo di sedie da ufficio in pelle e un tavolo lucido con il piano in vetro.

«Mi sono preso la libertà di preparare un contratto», disse senza alcun tipo di saluto o di chiacchiere. Mentre parlava, tirò fuori dalla tasca del suo vestito un foglio di carta piegato e lo fece scivolare sul tavolo.

Avevo la bocca asciutta quando lo presi e cominciai a guardarlo, ma non riuscivo a capire il complicato linguaggio legale, così lo rimisi giù e mi schiarai la gola.

«Per prima cosa, voglio chiarire alcune cose», dissi, desiderando che le mie guance non arrossissero così facilmente. Sarebbe molto più facile apparire calma e raccolta se la mia faccia non mi tradisse sempre.

Leonardo aggrottò un sopracciglio e si chinò in avanti sul tavolo. «Non sono proprio dell'umore giusto per negoziare. L'accordo è questo: tu rimani mia moglie per un anno. Tutti sapranno solo che non sei altro che la mia fedele e amorevole sposa. Dovrai comportarti di conseguenza se mai incontreremo la mia famiglia. Se ce la farai, mi assicurerò che il tuo fluttuante pezzo di ferraglia rimanga in tuo possesso.»

La *Poseidon* era una nave di ricerca scientifica di venti metri, completamente ecologica. Sentirlo riferirsi ad esso come ad un pezzo di spazzatura galleggiante mi fece irrigidire la schiena dalla rabbia.

«Prima che tu vada avanti», dissi, interrompendolo, «mettiamo in chiaro una cosa. Sarò tua moglie in senso legale, ma mai in...» Il mio coraggio mi abbandonò e arrossii ancora di più. «Intendo... in camera da letto.»

La bocca carnosa di Leonardo si incurvò in un ghigno derisorio. «Non devi preoccuparti di questo, signorina Bernard. Non ho mai dovuto pagare per il sesso in vita mia e non intendo iniziare ora. Posso trovare i miei piaceri altrove.»

Non appena lo disse, sentii una strana fitta di rimpianto. Il nostro breve momento insieme al *Venom* era stato il miglior sesso che avessi fatto da anni. E aveva ragione, non è che non potesse trovare altre donne che gli si gettassero addosso.

Forse ho parlato troppo in fretta, pensai. Ma l'idea fu subito spazzata via quando lui mi guardò male.

«Tu, invece, dovrai rimanere la mia casta e obbediente moglie durante i dodici mesi in cui saremo sposati. Non mi farò prendere in giro da nessuna donna, specialmente da quella con cui dovrei essere sposato. Se mai scoprirò che mi sei stata infedele, il contratto sarà rotto e ti getterò ai lupi.»

Mi sedetti, stordita dal disgusto che sentii nella sua voce.

Chi era quest'uomo che avevo intenzione di sposare? Perché era così pieno di odio sotto la sua bella apparenza?

Eppure, niente sesso per un anno non era un grosso problema. In passato, era stato anche più a lungo tra un fidanzato e l'altro.

«Pensi di poter mantenere questa parte dell'accordo?», chiese, ancora accigliato.

Annuì. «Non sarà un problema. Ma voglio anche discutere la questione del pagamento.»

«Certo che lo vuoi», disse, roteando gli occhi.

Sbattei le palpebre per il suo tono duro, ma raddrizzai le spalle. «Manterrò la mia parte dell'accordo. Sarò tua moglie in pubblico e ti lascerò in pace il resto del tempo. In cambio, ti occuperai di tutti i pagamenti richiesti dal signor Wolsley e farai in modo che io sia completamente libera dai debiti quando questo "matrimonio" sarà sciolto.»

«E una volta che il matrimonio sarà sciolto, non ti dovrò mai più un centesimo, né ci si aspetta che io sia minimamente coinvolto nella tua vita», aggiunse Leonardo.

«Bene», dissi, con la rabbia che aumentava.

«Bene», replicò lui.

Un silenzio cadde tra di noi mentre ci guardavamo male. Dopo un momento, Leonardo diede un colpetto al contratto.

«Allora, signorina Bernard, abbiamo un accordo?»

Fissai i tre fogli di carta vellutata, sapendo che se avessi firmato, la mia vita non sarebbe stata più la stessa.

«Credo di sì», risposi, tirando il contratto verso di me. «Hai una penna?»

«Pensavo che non me l'avresti mai chiesto», rispose lui, estraendone una dal taschino.

Ebbi il tempo per un altro breve e freddo momento di dubbio.

Papà, è davvero questo che dovrei fare?

Poi firmai il mio nome sul contratto, guardando l'inchiostro penetrare nella carta e sentendomi come se l'avessi appena scritto col sangue.

«E poi credo che questo sia tuo», disse Leonardo, la sua voce era senza emozioni mentre prendeva una piccola scatola di velluto dalla stessa tasca e la faceva scivolare sul tavolo.

Mi si bloccò il fiato in gola quando la aprii per rivelare un delizioso anello di fidanzamento con smeraldi e diamanti.

Queste pietre sono abbastanza grandi da affondare il Titanic, pensai tra me e me.

«È stupefacente. Grazie, Leonardo», dissi senza fiato, tirando fuori l'anello dalla scatola.

Lui non sorrise. «L'ho fatto ritirare da uno dei miei assistenti, quindi non eccitarti troppo. E ora che siamo "fidanzati", credo che tu debba chiamarmi Leo.»

«Beh, grazie, Leo. O meglio, grazie al tuo assistente», dissi, infilandomi l'anello al dito. Luccicava alla luce del sole, mandando prismi scintillanti in tutta la stanza.

Il mio primo anello di fidanzamento, pensai tra me e me, mentre i denti freddi cominciavano a rosicchiarmi lo stomaco.

«Allora, quand'è il grande giorno?», chiesi a Leo, quasi non credendo a quello che stavo dicendo.

Con un rapido movimento, tirò i fogli verso il suo lato del tavolo e li firmò con uno scarabocchio rozzo, quasi furioso.

Un brivido mi percorse la schiena mentre mi lanciava uno sguardo impaziente.

«Il più presto possibile», disse brevemente.

Capitolo Undici

Zoe

«Beh, cosa ne pensi?», chiesi a Jamie, che stava proprio dietro di me, guardandomi nello specchio a figura intera. Eravamo in una piccola stanza privata, in attesa che il mio nome venisse chiamato per la cerimonia.

Il che poteva avvenire da un momento all'altro.

«Sei fantastica, Zo'», disse, infilandomi una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Avevo preso in prestito uno dei vestiti della mia amica, un abito bianco sporco con spalline e un corpetto semplice e increspato che si raccoglieva in vita prima di cadere in morbide pieghe fino a superare le ginocchia.

Aveva un'atmosfera casual e da spiaggia che mi piaceva, ma ero preoccupata che non fosse esattamente un "vero" abito da sposa e che Leo non avrebbe approvato.

Ma non avevo avuto quasi il tempo di prepararmi, quindi doveva bastare. Dopotutto, non era un "vero" matrimonio.

Cercai di fare un sorriso a Jamie, ma la mia faccia era bloccata. Tutto quello a cui riuscivo a pensare era quanto velocemente il corso della mia vita era stato cambiato e quanto avrei voluto fermarmi per riprendere fiato.

Ma non c'era tempo. Il mio nuovo "fidanzato" non aveva scherzato quando aveva detto che voleva sposarsi il prima possibile.

Solo due giorni dopo aver firmato i contratti, Leo mi aveva mandato un messaggio per farmi sapere che il nostro matrimonio si sarebbe svolto il pomeriggio seguente, in una piccola e piuttosto malandata chiesa cattolica alla periferia della città.

Bussarono piano alla porta, che un attimo dopo si aprì, e una donna anziana con una nuvola di capelli bianchi e un'espressione gentile fece capolino con la testa.

«Sei pronta, cara?», chiese con un sorriso. «Adesso tocca a te.»

La mia lingua era incollata al palato e potevo solo annuire.

«Il tuo fidanzato ti sta già aspettando», disse incoraggiante, notando l'espressione ansiosa sul mio viso. «È decisamente bello, vero? Sei proprio fortunata!»

Sì, finché non apre la bocca, pensai in preda al panico. Allora è maleducato, indelicato, insensibile...

E dovrò rimanere sposata con lui per un anno.

«Sì, è molto fortunata», disse Jamie con un sorriso, salvandomi dal dover parlare. Prese il mio bouquet di gigli bianchi fatto in fretta da un tavolino e me lo porse, ma le mie dita tremavano e stavo per farlo cadere.

«Se voi due signore volete seguirmi», disse l'anziana inserviente, dirigendosi verso il corridoio.

Ero bloccata sul posto. Non potevo muovermi. Lancia disperatamente a Jamie uno sguardo supplichevole.

«Cosa c'è che non va, tesoro?», chiese lei.

Senza volerlo, le lacrime mi salirono agli occhi. «È solo che... ho sempre pensato che mio padre sarebbe stato lì, sai? Per accompagnarmi all'altare. Non avevo mai sognato che il mio matrimonio sarebbe stato... così.»

La sua espressione divenne molto seria. «Zoe, se non vuoi farlo non sei obbligata. Possiamo fare la sposa in fuga, sgattaiolare fuori dalla porta laterale e andare a prendere dei tacos di fagioli neri in quella baracca sulla spiaggia che ti piace tanto.»

Potevo vedere che la mia amica intendeva ogni parola, ma feci un respiro profondo.

«No. Questo è l'unico modo per salvare la *Poseidon*. Ed è tutto quello che mi è rimasto di papà. Quindi cerchiamo di farlo e basta. Solo... pensi di potermi accompagnare all'altare? Così non dovrò andarci da sola?»

Mi abbracciò forte. «Certo, tesoro, ne sarei onorata.»

Dalla cappella sentivo il suono dell'organo che iniziava a suonare la Marcia Nuziale.

«Sei pronta?», chiese lei, offrendomi il suo gomito.

Feci un respiro profondo e collegai il mio braccio al suo.

«Pronta come non mai.»

«Allora andiamo a sposarci.»

Leo

La familiare melodia smielata che suonava all'organo era sufficiente a farmi digrignare i denti.

Perché diavolo lo sto facendo?, mi chiesi. Ero a disagio e teso in un abito grigio scuro con una camicia blu francese. I polsini erano bianco avorio e tenuti insieme da gemelli con borchie di platino. Anche le mie scarpe erano lucidate a specchio.

All'esterno, sapevo di sembrare in tutto e per tutto lo sposo impaziente che avrei dovuto essere.

Ma dentro, ero furioso.

Quando mia madre senza cuore aveva lasciato mio padre, dopo dieci anni in cui lo aveva sfruttato per tutto quello che aveva, mi ero ripromesso che non mi sarei mai sposato.

Eppure ero qui, diciannove anni dopo, ad aspettare che la mia futura sposa iniziasse a camminare lungo la navata.

Ne varrà la pena, Leo, mi ricordai. *Quando lo studio legale sarà tuo e Emil non potrà più toccarlo.*

Allora ne sarà valsa la pena.

Feci un respiro profondo, stringendo e sciogliendo i pugni mentre mi trovavo alla fine della navata, dove mi aspettava un vecchio prete noioso con l'alito cattivo e le guance carnose.

Non molte chiese cattoliche avrebbero accettato di sposarci con così poco preavviso, ma avevo offerto una sostanziale donazione a questa se avessero fatto un'eccezione.

Dopotutto, io e la mia "fidanzata" eravamo così eccitati di iniziare la nostra vita insieme.

Strinsi i denti all'idea.

È solo per un anno. Poi non dovrai più vederla.

E anche durante l'anno, tutto quello che dovete fare è stare lontani l'uno dall'altro.

Dovrebbe essere facile, giusto?

All'altro capo del corridoio, la porta si aprì.

I miei occhi si fissarono immediatamente su Zoe Bernard mentre cominciava a camminare lentamente verso di me. Un'altra donna la stava accompagnando, la stessa donna con i capelli castani ricci che avevo visto quella notte nel club.

Ma io avevo occhi solo per Zoe.

Il mio primo pensiero fu: *Dio, e quello lo chiama abito da sposa? Sembra qualcosa che ha preso da Gap.*

Ma poi vidi davvero l'intera immagine e il mio respiro mi si fermò in gola.

Il semplice abito bianco poteva anche essere sobrio, ma questo serviva solo ad evidenziare la sua bellezza naturale.

I suoi capelli biondo-oro erano raccolti in onde sciolte intorno alle spalle; brillavano alla luce del sole come se fossero vivi. I suoi occhi verde smeraldo erano larghi e scintillanti; si fissarono su di me mentre lei continuava a percorrere la navata. Un rossore le tingeva gli zigomi definiti e la sua bocca era carnosa e morbida e appena toccata dal gloss rosa.

Deglutii con forza, cercando di ricordare perché ero stato così contrario a questo matrimonio.

Perché non è reale, idiota, sibilò una voce nella mia testa. *Non essere sciocco.*

Eppure, raddrizzai le spalle e la fissai mentre si avvicinava. Si fermò a pochi metri da me e dal prete e abbracciò forte la sua amica. Poi la donna dai capelli ricci prese posto nella prima panca. Sentii i suoi occhi nocciola che mi studiavano, che mi valutavano, ma non ci feci caso.

Non riuscivo ancora a distogliere lo sguardo da Zoe.

Il prete cominciò a recitare le vecchie frasi familiari. Zoe lo guardò incerta e mi resi conto che non mi ero mai preoccupato di chiederle di che religione fosse, se ne aveva una.

Non che avesse importanza. I Cavallo si erano sposati nella chiesa cattolica per più di tre secoli. Se volevo mettere in piedi questo finto matrimonio, dovevo osservare tutte le vecchie tradizioni, per quanto superate.

Zoe e io ci girammo l'uno verso l'altra mentre il prete continuava. Lei sembrava pallida sotto le guance rosee e molto nervosa.

Una parte di me sentì l'improvviso impulso di allungare la mano e prenderla, per offrirle un po' di conforto, ma rimasi fermo.

L'anello di smeraldi e diamanti brillava al suo dito. Era vero che avevo mandato uno dei miei subalterni a sceglierlo, ma ero stato io a specificare che doveva contenere smeraldi.

Per abbinarsi ai suoi occhi.

Soffocai un sospiro. Non aveva senso avvicinarsi a lei. Non aveva senso far finta che questo non fosse altro che quello che era.

Un accordo d'affari.

Così rimasi in piedi rigidamente fino a quando non giunse il momento di ripetere i nostri voti. Il prete mi indicò di ripetere dopo di lui, e io lo feci.

«Io, Leonardo Cavallo, prendo te, Zoe Bernard, come mia sposa...»

Le parole mi sembravano dense e innaturali sulla lingua, ma le feci uscire. Lui continuò e io ripetei, anche se dovetti forzare le ultime due parole a lasciare le labbra.

«Lo voglio.»

Poi il prete si rivolse a Zoe e anche lei cominciò a ripetere dopo di lui.

«Io, Zoe Bernard, prendo te, Leonardo Cavallo, come mio sposo...»

I suoi occhi scintillanti cercarono i miei mentre parlava, cercando di leggere la mia espressione, ma io evitai di incontrare il suo sguardo.

«Lo—lo voglio.» Lei inciampò sulle ultime due parole, le sue guance arrossirono di un rosso caldo che trovai irresistibilmente attraente.

«Ora puoi baciare la sposa», disse il prete, con l'aria soddisfatta e annoiata ora che la cerimonia era finita.

Mi ero preparato per questa parte, ma me l'aspettavo. Altrimenti sarebbe sembrato strano.

Misi una mano dietro la schiena di Zoe e piegai la testa verso la sua, con l'intenzione di darle solo un breve ed efficace bacio sulle labbra.

Ma qualcosa accadde quando la presi tra le braccia e premetti le mie labbra alle sue. Le mie mani si strinsero intorno a lei, schiacciandola a me mentre le nostre bocche si incontravano.

Allo stesso tempo, un calore feroce cominciò a percorrere le mie membra, infiammando ogni centimetro di me con il desiderio.

Le sue labbra si aprirono e un morbido rantolo le sfuggì dalla gola quando la mia lingua sfiorò la sua.

Per un breve momento, sentii un'ondata di folle, speranzosa felicità. Lei era qui, tra le mie braccia.

Era mia.

Ma il sentimento passò tanto velocemente quanto mi aveva sopraffatto. Imbarazzato con me stesso, mi allontanai da Zoe, la mia

espressione divenne dura mentre rifiutavo di incontrare i suoi occhi interrogativi.

La donna anziana e l'amica di Zoe cominciarono ad applaudire e Zoe si voltò per sorriderle timidamente. Cercai di ignorare il lieve rossore che si era insinuato sulla pelle esposta del suo petto.

La guardai, con un'espressione a metà tra il sorriso e il ghigno.

Ora ero sposato.

Nel bene e nel male, avevo una moglie.

Capitolo Dodici

Zoe

L'anello al mio dito sembrava pesare un migliaio di chili. Non riuscivo a smettere di fissarlo, mentre i diamanti scintillavano ai raggi del sole.

Era fatta.

Ero sposata.

Con un uomo che conoscevo appena.

Potevo ancora sentire il tocco persistente delle labbra di Leo sulle mie quando il prete ci aveva dichiarato marito e moglie, potevo ancora sentire il calore che bruciava nelle mie vene quando la sua lingua aveva sfiorato la mia.

Ma poi si era allontanato, la sua espressione era fredda e priva di emozioni come sempre.

E ora era finita.

Jamie si alzò dal suo posto per darmi un enorme abbraccio e io la strinsi forte.

«Non posso credere che tu sia sposata!», mi sussurrò all'orecchio.

«Nemmeno io!», dissi in fretta e furia. «Grazie per essere qui.»

«Non me lo sarei perso per nulla al mondo.»

Fummo interrotte dal suono di qualcuno che si schiariva la gola e mi girai per vedere Leo—il mio nuovo marito—che ci fissava con le braccia incrociate sul petto.

«Sei pronta ad andare?», mi chiese bruscamente.

Andare? Andare dove?, mi chiesi subito.

Poi mi venne in mente. Eravamo sposati.

Il che significava che avremmo dovuto vivere insieme per il prossimo anno.

La mia bocca si sentì improvvisamente molto secca. Anche con il nostro accordo “niente sesso”, non avevo mai vissuto con un uomo di cui non fossi parente prima.

Improvvisamente, tutto quello che volevo era tornare sulla *Poseidon*, nella mia piccola cabina sottocoperta e tirarmi le coperte sulla testa come una bambina.

Ma non ero più una bambina. Ero ufficialmente una donna sposata.

Jamie mi fece un sorriso rassicurante.

«Chiamami appena puoi, va bene?»

«Certo.»

«E goditi la luna di miele», aggiunse con un occholino.

Provai a ridere, ma mi si bloccò in gola. Invece, mi accontentai di darle un altro rapido abbraccio, poi seguii Leo fino alla sua Lamborghini nera, che era parcheggiata nel parcheggio altrimenti vuoto della chiesa.

Leo si sedette al posto di guida e mi lanciò un'occhiata impaziente. Salii rapidamente dopo di lui.

Prima che potessi anche solo salutare Jamie, lui accelerò e uscì dal parcheggio con uno stridore di gomme.

Il silenzio era denso all'interno dell'auto. Cosa avrei dovuto dire a quest'uomo, al mio nuovo marito?

Attorcigliai le mani nel morbido tessuto bianco del mio vestito. «Ehmm, ho pensato che la chiesa fosse davvero carina. E la cerimonia è stata... molto bella.»

Lui non rispose, girò solo verso l'autostrada, accelerando verso sud, lontano dalla città.

«Non torniamo in albergo?», chiesi.

«No. Ho comprato un posto fuori città.»

Le mie sopracciglia si alzarono. «Aspetta, hai... hai comprato una casa? Quando? Perché?»

Gli lanciai un'occhiata, la sua espressione era dura. «L'ho comprata questa settimana. Volevi davvero vivere in un hotel per un anno?»

«Non proprio, credo», ammise.

Lui fece un'alzata di spalle. «Nemmeno io, quindi ho comprato una casa.»

«Solo che... non sapevo che fosse possibile comprare una casa a San Diego così in fretta.»

«Saresti sorpresa di sapere quello che puoi fare quando hai abbastanza soldi.» C'era un filo spinato nella sua voce, come se mi stesse accusando o qualcosa del genere.

Rimasi in silenzio, continuando ad agitarmi con l'orlo del mio vestito preso in prestito. Il mio cuore

batteva all'impazzata, un misto selvaggio di eccitazione e nervosismo mi scorreva nelle vene.

Non ci volle molto prima che raggiungessimo un quartiere ultra-lussuoso, dove i cittadini più ricchi della California meridionale avevano le loro case. Palazzi elaborati e multimilionari punteggiavano la costa, la maggior parte nascosti dietro spesse recinzioni di sicurezza.

Alla fine svoltammo in un lungo viale fiancheggiato da palme. Un cancello d'acciaio con sbarre spesse quanto il mio braccio bloccava il nostro avvicinamento, sorvegliato da telecamere montate da varie angolazioni.

Leo abbassò il finestrino e premette il pollice contro un pannello di visualizzazione di un sistema informatico che riconobbi come il top di gamma. Il cancello di sicurezza si aprì silenziosamente sui suoi massicci cardini e lui fece passare l'auto.

Il lungo vialetto si aprì per rivelare una spettacolare casa a tre piani, più grande e magnifica di qualsiasi cosa avessi mai visto prima. Mi si spalancò la bocca e non potei fare a meno di sporgermi in avanti per scrutare attraverso il parabrezza mentre ci avvicinavamo.

«È incredibile!», esclamai.

Leo sembrava meno impressionato mentre portava la Lamborghini a fermarsi fuori dall'immensa doppia porta d'ingresso. La sua bocca si incurvò in una smorfia; guardò la casa

come se fosse una prigione a cui era appena stato condannato.

«Volevo qualcosa di più moderno, ma questo è il meglio che potevano fare con così poco preavviso», disse scendendo dalla macchina.

«Penso che sia bellissimo», dissi, seguendolo. Non riuscivo a staccare gli occhi dalla casa. Era fatta di vetro freddo e stucco beige pallido, con colonne in stile spagnolo che sporgevano a formare archi sui molteplici balconi e terrazze.

Le palme facevano un po' d'ombra sullo spazio e potevo sentire l'odore del dolce sale che entrava con la brezza marina. Avevo vissuto sull'oceano per la maggior parte della mia vita e quel profumo mi aveva sempre fatto pensare a casa.

Ma questa non è davvero la tua casa, Zoe, mi ricordò una brutta voce nella mia testa. È solo un altro pezzo del piano.

«Smettila di restare a bocca aperta ed entra», disse Leo, con aria seccata. «È solo una casa.»

Roteai gli occhi alle sue spalle mentre prendevo la mia valigia dalla macchina e lo seguivo in casa. Ma non riuscii a contenere il mio entusiasmo quando vidi le enormi vetrate che si affacciavano sulle scintillanti acque blu della baia.

«Guarda!», gridai, precipitandomi in avanti. Un piccolo branco di balene stava nuotando nell'oceano fuori dal soggiorno, spruzzando

esplosioni di aria nebbiosa quando emergevano per respirare.

Per la prima volta in tutta la giornata, provai un senso di profondo conforto e pace. Non potevo dire di che razza fossero le balene, o se fossero di uno dei branchi che papà aveva studiato prima di morire, ma solo la loro vista era sufficiente a farmi sentire meglio.

Forse andrà tutto bene, dopotutto, pensai tra me e me.

Forse questo è il modo di papà di dire che sta ancora vegliando su di me.

Le lacrime mi salirono in gola, ma le soffocai.

Leo non sembrava preoccuparsi della bellezza delle balene che nuotavano maestosamente fuori dalla finestra. Si aggirava per l'enorme casa, il suo bel viso era abbassato in segno di insoddisfazione.

«L'arredatore ha avuto un cazzo di infarto?», ringhiò, guardandosi intorno con disgusto.

Cercai di capire per cosa fosse così infelice, ma pensai che la zona giorno, che era decorata principalmente con eleganti mobili di pelle bianca con accenti neri e verde acqua, sembrasse alla moda ma confortevole.

«Se c'è qualcosa che non ti piace, sono sicura che possiamo sistemarlo», dissi, cercando di sembrare incoraggiante.

Lui si limitò a guardarmi male e uscì dal soggiorno, poi salì con passo deciso una splendida scala di tek fino al secondo piano.

Le camere da letto sono probabilmente lassù. Il mio stomaco si contorse al pensiero, ma lo seguii su per le scale.

La casa era certamente enorme, ma aveva un'aria stranamente impersonale, come se fosse stata messa in scena per una fotografia in una rivista di lusso. Non c'era una sola foto di famiglia sul muro, né un oggetto che sembrasse appartenere in qualche modo a Leo.

Non vuole davvero stare qui più di quanto lo voglia io, mi resi conto. Il mio cuore sprofondava al pensiero mentre mi conduceva in una camera da letto rivolta a ovest, verso il mare.

«Tu dormirai qui», disse brevemente. «La mia camera è dall'altra parte della casa. Così possiamo vederci il meno possibile.»

«È questo il piano?», chiesi, mordendomi il labbro inferiore. Sapevo che il nostro matrimonio era solo per spettacolo, ma non potevo immaginare di vivere per un anno in una casa con un'altra persona e non avere alcun contatto con lei.

«Questo è l'accordo», rispose lui. I suoi occhi scuri non incontravano i miei e le sue spalle erano ingobbite dalla tensione. «Sei mia moglie per il prossimo anno, ma solo di nome. Tu stai alla larga da me e io starò alla larga da te.»

Che prospettiva deprimente, pensai tra me e me mentre mi guardavo intorno alla camera da letto destinata a me.

Era bellissima, con un letto bianco a baldacchino coperto da un soffice piumone verde giada. Una serie di porte francesi alte e strette si aprivano su un balcone, dandomi un'altra vista spettacolare del mare. Le balene dovevano essersi allontanate, perché non potevo più vedere gli spruzzi formati dal loro respiro. Provai una strana sensazione di solitudine per la loro assenza.

Poi la porta sbatté alle mie spalle e mi accorsi che anche Leonardo non c'era più.

Immagino che la luna di miele sia già finita, pensai, sprofondando sul morbido letto di piume, sentendomi più confusa e sola che mai in tutta la mia vita.

Leo

La rabbia bruciava nelle mie vene, ma era completamente inutile.

Ormai era fatta. Finita. La fede di platino al mio dito mi fissava come un occhio accusatore.

Uscii come una furia dalla stanza di Zoe e mi diressi verso la mia. Le persone che avevo assunto per arredare la nuova casa avevano acquistato il meglio di tutto, fino all'ampio e ultramoderno letto king size californiano con le sue lenzuola di raso nero e le sue linee minimaliste.

Non potevo negare che gli arredatori avessero seguito le mie istruzioni alla lettera, ma tutto ciò

che riguardava la villa mi faceva ancora accapponare la pelle.

Almeno hanno rifornito il bar, notai mentre aprivo un armadio vicino a un'enorme TV a schermo piatto per rivelare un armadietto pieno di bottiglie.

Mi versai immediatamente un bicchiere di whisky, ma bevvi solo un piccolo sorso dal bicchiere di cristallo. Sapevo che anche se avessi prosciugato questo posto, non sarebbe stato sufficiente a scuotere la sensazione di essere in trappola, come un animale in gabbia.

Dopotutto, questa era più una prigione che una casa. Un posto dove sarei stato condannato a vivere con qualcuno il cui primo e unico interesse per me era il mio denaro e quello che poteva fare per lei.

Mi sedetti su una sedia Wegner rivestita di pelle e bevvi un altro sorso di whisky. Il mio corpo si sentiva insopportabilmente teso, come se avessi appena partecipato a una lunga riunione legale invece che al mio matrimonio.

Zoe poteva sembrare diversa all'esterno, con i suoi innocenti occhi verdi e il suo timido ma seducente sorriso, ma sotto la superficie non era diversa da qualsiasi altra donna.

Il suo viso mi balenò nella mente. L'espressione speranzosa che aveva indossato in chiesa quando il prete ci aveva dichiarato marito e moglie.

Il modo in cui il suo corpo aveva premuto contro il mio quando l'avevo baciata, come se avesse avuto fame di altro.

Il modo in cui i suoi occhi si erano illuminati quando aveva visto le balene nuotare in lontananza attraverso le finestre del soggiorno.

C'era qualcosa di così irresistibilmente innocente in lei. Qualcosa di rinfrescante e aperto nella sua gioia onesta nel vedere la casa che avevo comprato per noi.

Mi chiedo se sappia che ho chiesto loro di decorare la sua camera da letto per farla abbinare ai suoi occhi.

Mi chiedo se stia anche pensando al fatto che questa è la nostra notte di nozze.

Un debole sorriso si formò sulle mie labbra, ma sospirai e scossi la testa.

Zoe non voleva avere niente a che fare con me, soprattutto non in quel modo. L'aveva reso espressamente chiaro fin dall'inizio.

Era qui solo per i soldi.

Non che abbia importanza, mi ricordai. Non è che io debba fare la parte del marito devoto.

Lei mi stava usando, questo era vero. Ma io la stavo usando a mia volta.

Quindi credo che entrambi abbiamo ottenuto quello che volevamo, pensai amaramente.

Il whisky aveva improvvisamente il sapore dell'acido nella mia bocca. Prima che potessi fermarmi, scagliai il bicchiere di cristallo tagliato a

mano contro il muro e lo guardai frantumarsi in mille sfaccettature scintillanti.

Il mio respiro stava arrivando velocemente. Dovevo andarmene da qui.

Già sentivo la sua presenza invadere la mia vita. Il suo profumo leggero e floreale si insinuava nel mio naso, infettando la mia mente.

Indossando ancora il mio abito da sposo cucito ad arte, lasciai il mucchio di vetri rotti e il liquore sul pavimento della camera da letto e scesi le scale fino al soggiorno.

Dovrei dirle che me ne sto andando?, mi chiesi.

Perché cazzo dovrei?

Presi le chiavi e mi diressi verso la mia macchina. Il sole stava cominciando a tramontare, ma l'aria fuori era ancora calda e appiccicosa, nonostante la brezza proveniente dall'oceano.

Sentii una pugnalata di nostalgia per il caldo secco e arido della campagna italiana dove ero cresciuto.

Nemmeno la vista della mia preziosa Lamborghini fu sufficiente a cancellare la pressione schiacciante nel mio petto. Saltai al volante, senza sapere o preoccuparmi di dove stavo andando mentre il motore prendeva vita.

Tutto quello che sapevo era che avevo bisogno di uscire da quella casa. E andare lontano da mia "moglie".

Dovevo trovare qualcos'altro. Qualcun altro. Una distrazione.

Qualsiasi cosa per togliermi dalla testa
l'immagine del sorriso ipnotico di Zoe Bernard.

Capitolo Tredici

Zoe

Leo non tornò più nella mia camera da letto quella notte. Non che mi aspettassi che lo facesse.

Sentii il rumore del vetro in frantumi circa venti minuti dopo che se n'era andato infuriato, seguito pochi minuti dopo dal rombo del motore della Lamborghini mentre si allontanava lungo il viale.

Lasciandomi sola, nel giorno del mio matrimonio.

Beh, cosa ti aspettavi?, mi castigai da sola.

La mia testa si sentiva stranamente vuota, come se fossero successe così tante cose che semplicemente non riuscivo più a elaborarle. Rimasi seduta su quel letto sconosciuto per quelle che mi sembrarono ore, guardando le marea che si avvicinavano mentre il sole tramontava all'orizzonte e desiderando che le onde potessero portare un po' di conforto, come avevano fatto quando ero piccola.

Dopo i vorticosi eventi della giornata, pensavo che il sonno sarebbe stato impossibile da trovare. Ma dovevo essere più esausta di quanto sapessi, perché mi addormentai sopra le coperte della mia nuova stanza prima ancora che il sole avesse finito di tramontare.

Quando mi svegliai, mi ci volle un attimo per ricordare dov'ero. Il copriletto verde giada era

fresco e morbido sotto la mia guancia e la calda luce del sole mattutino che entrava dalle enormi finestre era diversa dalla luce acquosa e diffusa che brillava attraverso gli oblò delle cabine della *Poseidon*.

Sbattei le palpebre quando mi sedetti sul letto e mi resi conto che indossavo ancora il vestito bianco con le spalline sottili che avevo preso in prestito da Jamie e che la mia fede di diamanti era ancora saldamente fissata al mio dito.

Solo 364 giorni prima di potermela togliere, credo, pensai, fissandola.

In qualche modo, quel pensiero non era così incoraggiante come avevo sperato.

Mi passai una mano tra i lunghi capelli biondi, che erano aggrovigliati dal sonno. Avevo bisogno di una doccia e di lavarmi i denti.

L'unico problema era che il mio nuovo marito non si era preoccupato di farmi fare un vero giro della casa prima di saltare in macchina e scappare via.

Beh, questa è anche casa mia ora, decisi con fermezza. Inghiottendo il mio nervosismo, andai a piedi nudi verso la porta della camera da letto e la aprii silenziosamente.

La casa era silenziosa ed echeggiante come un museo chiuso. Sbirciando con la testa in fondo al corridoio, potei vedere un'altra porta aperta alla fine del lungo corridoio.

L'istinto mi fece camminare in punta di piedi. Mi sentivo un'intrusa mentre mi avvicinavo alla porta aperta e bussavo silenziosamente al telaio.

Ma la stanza era vuota, tranne che per un mucchio scintillante di vetri rotti e l'odore acre del whiskey versato che ancora si accumulava sullo splendido parquet.

Mi accigliai. Chiaramente, Leo non era tornato ieri sera. Cercai di non lasciare che la cosa mi infastidisse, ma non potei evitare una fitta di dolore al pensiero.

Beh, non posso semplicemente aspettarlo. Voltai le spalle alla camera da letto vuota e provai una porta chiusa più vicina alla mia, che si rivelò essere un bagno assolutamente mozzafiato, completo di una doccia a pioggia e di una vasca con i piedi ad artiglio uscita dai miei sogni.

Sono sempre dovuta stare così attenta a razionare l'acqua sulla *Poseidon* che raramente facevo una doccia più lunga di cinque minuti, e anche allora, lo scaldabagno a energia solare della nave riusciva a fare solo acqua tiepida nella migliore delle ipotesi.

Quindi era il massimo del lusso poter stare sotto l'acqua fumante per tutto il tempo che volevo. Una serie di shampoo e saponi in stile boutique erano disposti su un lungo scaffale e strofinai la schiuma densa e profumata di cocco nei miei capelli, poi li lavai.

Sentendomi fresca e come nuova, uscii dalla doccia e avolsi un enorme asciugamano di spugna intorno al mio corpo. Un enorme specchio argentato si trovava sopra il bancone del bagno e mi lavai i denti, poi districai i capelli e li lasciai liberi sulle spalle.

Tornai nella mia stanza per cambiarmi, ma poi mi ricordai che la mia valigia era al primo piano, dove l'avevo lasciata ieri dopo il nostro arrivo.

Per qualche ragione stavo ancora cercando di evitare di fare rumore e scesi le scale il più silenziosamente possibile. La mia valigia era ancora vicino alla finestra, dove l'avevo lasciata dopo aver visto le balene, e la raggiunsi rapidamente.

Le balene non si vedevano da nessuna parte oggi, anche se il cielo blu brillante era pieno di gabbiani che ronzavano tra di loro e cercavano qualsiasi pesce che potevano strappare dall'acqua.

Feci un respiro profondo e lo lasciai uscire lentamente, guardando l'orizzonte e cercando di allentare un po' di tensione dalle mie spalle.

Poi la porta d'ingresso della casa si aprì e io saltai un metro in aria, con l'asciugamano che quasi mi scivolava dal petto.

Mi girai e vidi Leo entrare dalla porta, con l'aria stanca e stordita. Quando mi vide, la sua bella bocca si incurvò in un ghigno familiare.

«Guarda un po' se non è la mia doverosa moglie», disse con una voce che puzzava di alcol

e di mancanza di sonno. Una nuvola di whiskey stantio raggiunse il mio naso e sotto c'era il sottile profumo all'acqua di rose di un profumo femminile.

Il mio cuore sprofondò nel pavimento. Era davvero uscito per una sveltina durante la nostra notte di nozze?

Perché ti interessa, Zoe?, disse una voce nella mia testa. *Non è che sia tuo marito, se non di nome. Non è che tu abbia alcun potere su di lui.*

Ciononostante, sentii i suoi occhi osservare il mio corpo e mi sentii improvvisamente molto esposta in nient'altro che un grande asciugamano bianco.

Lui notò il mio disagio, ma doveva averne frainteso il motivo, perché un luccichio scuro gli entrò negli occhi quando cominciò a camminare verso di me.

«Oh, mi dispiace, ti ho offesa?», chiese in tono beffardo. «Speravi che venissi nel tuo letto ieri sera, come un vero sposo?»

Fece una breve risata e il suo sguardo si intensificò mentre si avvicinava.

Una vampata di calore mi percorse la schiena e un leggero sussulto mi sfuggì dalla gola. I profondi occhi marroni di Leonardo fissarono i miei con la stessa determinazione predatoria che aveva mostrato prima.

«Sai, possiamo sempre rivedere quella clausola del contratto, se vuoi», disse con voce bassa e suadente. Mentre parlava, allungò una

mano e mi scostò i capelli dal collo, poi mi prese la mascella e mi passò un pollice ruvido sulle labbra.

Ricordai il modo in cui le sue mani mi avevano fatta sentire durante quella notte nel club. Il modo in cui avevano accarezzato ogni centimetro del mio corpo fino a farmi urlare di piacere.

No, Zoe, mi dissi con fermezza. Non può essere così.

Tu non sapevi che razza di idiota completo e totale fosse quella notte. Non lasciarti invischiare nei suoi giochi.

Indietreggiai di un passo, con la rabbia che mi bruciava negli occhi. Le mie guance erano rosso fuoco, ma l'indignazione mi scorreva nelle vene.

Come osa trattarmi in questo modo?

«No, grazie», dissi. La mia voce era fredda come il ghiaccio. «Me la caverò da sola. Puoi tenerti le tue puttane.»

La bocca di Leo si spalancò per la sorpresa, i suoi occhi brillavano di rabbia.

Non aspettai che rispondesse. Con quel poco di dignità che riuscii a raccogliere, afferrai la mia valigia con una mano. Tenendo l'asciugamano al suo posto con l'altra, tornai su per le scale fino alla mia camera da letto e sbattei la porta abbastanza forte da riecheggiare in tutta la casa.

Solo allora lasciai che le lacrime cominciasse a scendere dai miei occhi.

Leo

La guardai andare via, non desiderando altro che seguirla in camera da letto e divorarla.

Per tutta la notte non ero riuscito a togliermela dalla testa. Il whiskey di prima scelta aveva il sapore del carbone e mi ero fermato dopo solo tre bicchieri, sapendo che era inutile continuare.

E peggio ancora, ogni donna con cui avevo avuto un contatto visivo era stata in qualche modo insoddisfacente.

Erano tutte così posate, così perfettamente truccate, così false e insipide rispetto al sorriso onesto di Zoe. I loro profumi da boutique mi avevano fatto venire il mal di testa, come un trapano che mi scavava il cranio.

Quando l'alba cominciò a illuminare il cielo, ero pronto a strapparmi la pelle di dosso, solo per togliermi dalla testa i suoi grandi occhi verdi.

E poi, finalmente, quando avevo smaltito la sbornia e avevo camminato per le strade vuote fino a quando avevo pensato che finalmente sarei riuscito a dormire, avevo aperto la porta d'ingresso e lei era lì.

Indossava solo un asciugamano sulle sue lunghe e toniche gambe. I suoi capelli dorati erano una spessa tenda bagnata intorno alle spalle ed emanavano un profumo di cocco che bruciava un percorso dritto verso il mio petto.

Dio, era bellissima. Così fresca e nuova nella luce del primo mattino.

Ma avevo visto l'accusa nei suoi occhi. Il giudizio. La delusione.

Cosa ti aspettavi, idiota del cazzo?, mi maledissi mentre salivo come una furia verso la mia stanza. *Che lei ti aspettasse a braccia aperte?*

Non dimenticare che tutto questo è solo per fare scena.

Non era l'unica che poteva sbattere le porte. Sbattei la mia con tanta forza che tintinnò nel telaio. Il mio vestito grigio scuro era stropicciato e macchiato di sudore dalla mia notte fuori. Mi tolsi rapidamente i vestiti e crollai sul letto indossando solo i boxer.

I miei occhi si afflosciarono per la stanchezza, ma ero troppo confuso ed eccitato per pensare a dormire.

Come osa giudicarmi? Non è che siamo davvero sposati.

Stupido, patetico, ingenuo piccolo sciocco...

Sospirai, le mie spalle crollarono. Per quanto cercassi di odiarla, qualcosa in me semplicemente non riusciva a farlo.

La volevo troppo per odiarla. Non riesco a togliermi dalla mente l'immagine di lei in quell'asciugamano bianco.

Andai nel mio bagno privato e aprii la doccia, poi mi tolsi i vestiti sporchi ed entrai.

Un'immagine di Zoe tornò nei miei pensieri. Le sue lunghe gambe abbronzate avvolte intorno

alla mia vita. Le sue labbra morbide che accarezzavano la mia pelle.

Cominciai a diventare duro al pensiero e lasciai uscire un gemito represso mentre mi prendevo in mano.

Non potevo farle vedere quanto mi aveva colpito. Più di qualsiasi altra donna che avevo conosciuto.

Non potevo farle vedere quanto desiderassi sentirla di nuovo.

Cominciai ad accarezzarmi, annegando nel desiderio di Zoe Bernard.

Ma sapevo che non mi avrebbe portato la soddisfazione che desideravo.

Solo lei poteva farlo. E lei non voleva avere niente a che fare con me.

Capitolo Quattordici

Leo

«Questa è una completa stronzata.» Emil batté i pugni sul tavolo della sala conferenze, i suoi occhi marroni mi fissavano come se volesse lanciarmi pugnali. «Non è possibile che sia legale, cazzo.»

«Rivedi il contratto di matrimonio quanto vuoi, se non mi credi. Ma credo che questo soddisfi la clausola del testamento di papà, non credi?» Alzai un sopracciglio verso di lui, ma mantenni un'espressione neutra.

Guardare il mio fratellino saltare in aria come un candelotto di dinamite era sempre divertente, ma ancora di più quando ero io ad avere in mano il fiammifero.

O in questo caso, la carta vincente.

Di fronte a me, gli occhi di Randolph scorsero il contratto di matrimonio che Zoe e io avevamo entrambi firmato prima della cerimonia con il prete la settimana scorsa. Il vecchio avvocato annuì tra sé e sé, poi guardò Emil.

«Sembra che Leonardo abbia ragione», disse dopo una pausa. «Il suo matrimonio con questa ah... Zoe Bernard rispetta tutte le leggi della California. Non vedo perché non dovrebbe reggere in tribunale.»

Trattenni il respiro quando disse il suo nome ad alta voce, sperando che Emil non riconoscesse il

nome della donna che stava aiutando a mandare in bancarotta. Contavo sul fatto che non avesse mai considerato degno di nota nessuno che valesse meno di un miliardo di dollari.

Fedele alla forma, non batté ciglio al suo nome. Invece, la sua faccia divenne del colore arrabbiato di una prugna troppo matura. «E chi diavolo è questa puttana qualunque che si suppone abbia sposato? Per quanto ne sappiamo, non è altro che una comune prostituta.»

Sentii un lampo di rabbia assassina e la mia voce divenne bassa e minacciosa. «Di' un'altra parola del genere su mia moglie, fratellino, e ti risistemo la tua brutta faccia. Per come stanno le cose, sei fortunato che ti permetta di rimanere nella mia azienda.»

«Non è ancora tua», ringhiò. «Devi ancora rimanere sposato per un anno prima di essere ufficialmente nominato presidente.»

«Ti assicuro che non sarà un problema», risposi. «Tra dodici mesi sarò a capo della Cavallo and Sons. E ti assicuro che le cose saranno gestite in modo molto diverso una volta che sarò al comando. Niente più acquisti di gioielli per le tue amanti con i conti dell'azienda, temo.»

Emil impallidì. «Non ho idea di cosa tu stia parlando.»

«Certo che non lo sai.» Un sorriso beffardo si diffuse sul mio viso. Mi stava piacendo.

Per quanto fosse irritante la prospettiva di rimanere sposati per le prossime cinquantuno settimane, ne valeva assolutamente la pena per vedere quel moccioso viziato di mio fratello ricevere tutto ciò che gli spettava.

Le sue labbra si arricciarono sui denti. «Allora, quando potrò incontrare la signora? Mi piacerebbe farle le mie congratulazioni», disse, la sua voce era grondante di sarcasmo.

«Sono sicuro che ti piacerebbe», risposi in un tono altrettanto acido. «Ma purtroppo nessuno dei due vuole avere a che fare con te.»

«Non è finita qui, Leo», disse Emil. Si alzò dal tavolo e diede un forte strattone alla sua giacca. «Qui sta succedendo qualcosa di strano, e credimi, scoprirò di cosa si tratta. E quando lo farò, vedremo chi ne uscirà vincitore.»

«Buona fortuna», dissi, sorridendo con più spavalderia di quanta ne provassi.

«Non ne avrò bisogno», aggredì lui. «Aspetta e vedrai, questa azienda sarà mia alla fine. Nessuna donna potrebbe mai sopportare di starti vicino per più di dodici minuti, figuriamoci per dodici mesi.»

«Immagino che dovremo aspettare e vedere», risposi compiaciuto.

Apri la porta della sala conferenze, ma si voltò a guardarmi prima di uscire. «Papà si vergognava di te, sai. Si vergognerebbe ancora di più se potesse vederti ora.»

Questo fece male nel profondo. Non dissi nulla, ma la mia mascella si strinse così forte che mi fecero male i denti.

Mentre Emil se ne andava infuriato, mi chiesi privatamente se il mio fratellino non avesse ragione.

Zoe ed io eravamo sposati solo da una settimana. E già potevo vedere che era infelice.

Zoe

Una prigione multimilionaria è pur sempre una prigione.

Per la centesima volta quel giorno, vagai per il vasto spazio della villa di San Diego, con i piedi nudi che risuonavano sulle pareti dipinte di bianco. Il sole era appena tramontato e una bellissima luna crescente splendeva sulle onde dell'oceano attraverso le finestre del soggiorno.

Ma la splendida vista non aiutava la sensazione strisciante sotto la mia pelle. Ero intrappolata in questa casa enorme da una settimana ormai e pensavo che sarei impazzita se avessi dovuto passare un altro minuto dentro.

Mi mancava la *Poseidon*. Mi mancava navigare sulle onde dell'oceano, cercando i soffi di nebbia che indicavano un branco di balene o delfini.

Mi mancava andare a mangiare fuori con Jamie, o parlare degli ultimi progressi scientifici con i miei colleghi dell'università.

Mi mancava il sorriso eccitato di mio padre mentre raccoglieva dati sulle balene: le loro abitudini migratorie, i loro schemi di riproduzione, i cambiamenti nei loro canti ammalianti di stagione in stagione.

Ma più di tutto, mi mancava la mia vecchia vita. La mia indipendenza. La mia libertà.

Potevo fare il bagno in mare quando volevo, naturalmente; la casa aveva quasi duecento metri di spiaggia privata. Mentre la mite primavera californiana cedeva il passo al caldo dell'estate, di tanto in tanto indossavo il costume da bagno e mi tuffavo, ma il brivido dell'acqua salata non era sufficiente a liberarmi della costante, strisciante sensazione di claustrofobia.

La villa si trovava a quasi trenta miglia da San Diego e senza il mio vecchio e fidato motorino non avevo modo di tornare in città. Oltre alla sua preziosa Lamborghini nera, Leo aveva anche una classica Mustang GT convertibile nell'enorme garage delle dimensioni di un hangar per aerei, ma non avevo idea di dove fossero le chiavi.

E anche se avessi potuto prendere in prestito l'auto, questo non mi avrebbe aiutata a superare i solidi cancelli di sicurezza in acciaio, che erano codificati solo per le impronte digitali di Leonardo e non si sarebbero aperti per me.

Una mezza dozzina di volte avevo pensato di scavalcare la recinzione come un animale da zoo in fuga, per poi chiamare un Uber e farmi portare

al porto. Ma ogni volta avevo paura e cancellavo l'ordine dell'auto prima ancora di averlo confermato.

Non valeva la pena di litigare.

Il mio nuovo marito aveva istruzioni precise. Ora che ero sua moglie, il mio posto era a casa, come sua madre e sua nonna prima di me. Il fatto che questa fosse una tradizione arcaica e patriarcale non sembrava entrare nella sua mente.

Mai in vita mia avevo incontrato qualcuno così dispotico, così inflessibile nel cambiare sé stesso. O così critico verso le altre persone.

Tutto quello che facevo sembrava farlo arrabbiare. Quando aveva scoperto che ero vegetariana, mi aveva deriso senza sosta, poi aveva fritto un'enorme bistecca e l'aveva mangiata davanti a me, come se mi sfidasse a dire qualcosa.

Usciva tutte le sere, a volte non tornava a casa prima dell'alba. Dopo la prima notte, quando era tornato a casa per trovarmi in un asciugamano, avevo smesso di stare sveglia per ascoltare il suono di lui che barcollava ubriaco verso il letto ogni notte, spesso lasciando tracce di profumo sconosciuto nei corridoi.

Ricco, odioso, stronzo patentato, pensai tra me e me mentre mi aggiravo nella cucina vuota. Era piena di scintillanti elettrodomestici all'avanguardia e piani di marmo massiccio, ma a differenza della mia piccola cambusa su

Poseidon sembrava fredda e sterile, come se nessuno avesse mai goduto di un accogliente pasto in famiglia.

E non volevo sprecare il mio tempo a cucinare un pasto delizioso per mio marito solo perché lui si lamentasse e ne criticasse ogni aspetto. Cucinavo per me stessa, ogni volta che avevo fame, e lasciavo che Leo si arrangiasse da solo.

Mi appoggiai al bancone, appoggiando il mento sulle mani. Nuvole grigio scuro erano arrivate a coprire il cielo, oscurando la sagoma argentea della luna.

Ma perché è sempre così arrabbiato?, mi chiesi ancora una volta. Non potevo fare a meno di essere curiosa di sapere perché un ragazzo bello, ricco e famoso—qualcuno che poteva avere tutto quello che voleva in tutto il mondo—fosse così determinato ad alienare le persone.

Avevo provato a fargli gentilmente qualche domanda sul suo passato, ma avevo ricevuto solo sarcasmo e sguardi arrabbiati. Aveva reso molto chiaro che considerava la mia vita non essere affatto affar suo.

Anche se avrei dovuto essere sua moglie.

In lontananza, un tuono rimbombò. Sospirai. Erano solo le otto e mezzo di sera, ma decisi di andare a letto di sopra.

Dopotutto, domani sarebbe stata una giornata molto eccitante in cui avrei fatto... assolutamente nulla.

Mi svegliai quattro ore dopo al suono di vetri rotti, seguito da imprecazioni ovattate. Mi alzai a sedere nel letto, con la testa che cominciava a pulsare. Fuori era buio pesto e una pioggia leggera stava colpendo le finestre.

Senza pensarci, presi una vestaglia dal gancio vicino al letto e la tirai sopra la corta camicia da notte di cotone che indossavo, poi aprii la porta e scrutai il corridoio.

«Dannazione!»

Riconobbi la voce di Leo che proveniva dalla sua camera da letto. Il mio primo pensiero fu di lasciarlo a qualsiasi casino si fosse creato e di tornare a letto.

Ma alla fine la curiosità ebbe la meglio. Scesi silenziosamente in punta di piedi lungo il corridoio fino alla sua stanza e vidi che la porta era stata lasciata aperta. Sbirciai mettendo la testa dentro.

Le luci erano spente ed era molto buio, ma potevo ancora distinguere la scena grazie alla debole luce proveniente dalla mia stanza.

La prima cosa che notai fu che il sangue era schizzato su tutto il parquet chiaro.

«Oh mio Dio, cosa è successo?», sussultai senza pensare. Poi vidi mio marito seduto con la schiena contro il muro, con una camicia appallottolata stretta alla mano. Sul pavimento lì

vicino c'era un bicchiere da cocktail rotto, con i bordi di cristallo rotti e frastagliati.

«Vattene a fanculo!», ringhiò Leo quando mi vide. Le sue parole erano dense e confuse dall'alcol.

Esitai sulla porta, ancora nervosa intorno a quell'uomo bello e imprevedibile. Ma non potevo lasciarlo sanguinante sul pavimento, così feci un altro passo dentro.

«Dai, andiamo a darci una ripulita», dissi con la voce più autorevole che potevo. Andai nel suo bagno privato e trovai una bacinella sotto il lavandino, poi la riempii di acqua calda e presi un asciugamano spesso dal bancone.

Poi tornai dentro e mi sedetti sul pavimento accanto a lui, facendo attenzione a stare lontano dai vetri rotti.

Senza parlare, tesi con calma la mia mano per prendere la sua mano ferita. Leonardo mi diede un'occhiata arrabbiata, ma mi lasciò prendere il suo palmo sanguinante e lavarlo con l'asciugamano.

Il taglio era lungo, ma non era così profondo e non pensavo che avrebbe avuto bisogno di punti. Con attenzione, lavai la ferita per assicurarmi che non ci fossero pezzi di vetro rotto conficcati nella sua mano, poi gli legai stretto il palmo con l'asciugamano e lo tenni in posizione.

«Tieni premuto per qualche minuto», dissi. «Questo dovrebbe fermare l'emorragia.»

«So come prendermi cura di me stesso», ringhiò, ma non tolse la mano. La sua voce sembrava ancora strozzata e respirava pesantemente.

«Ne sono certa», risposi con voce calma. «Ma ho ottenuto il certificato di primo soccorso quando io e mio padre eravamo fuori in barca per mesi, quindi sei in buone mani.»

Rimase in silenzio per molto tempo mentre continuavo a tenere l'asciugamano ben stretto al suo palmo. Finalmente alzò lo sguardo verso di me, i suoi occhi scuri si muovevano sul mio viso.

«Cos'è successo a tuo padre?», chiese.

Era la prima volta che mostrava anche il minimo interesse per la mia vita personale. Mi sentii subito la gola stringere, ma mi morsi il labbro con forza e dissi: «È morto tre mesi fa. Aneurisma cerebrale. Non c'era niente che si potesse fare.»

Leo annuì e non disse nulla. Non che mi aspettassi le condoglianze. Ma un po' della tensione era sparita dai suoi muscoli e appoggiò la testa al muro.

«Mio padre è morto due settimane fa», mormorò. «Ha avuto un ictus.»

La mia testa si alzò di scatto per la sorpresa. «Mi dispiace tanto, Leo. Non ne avevo idea.»

Fece una dura scrollata di spalle. «Non ci parlavamo da quasi un anno. Sono sempre stato una delusione per lui.»

«Sono sicura che non è vero.»

«Beh, che cazzo ne sai?», mi aggredi.

Mi ritrassi dal suo tono duro, ma lui sospirò. «Scusa. È solo che... non sono abituato a parlarne.»

«Beh, sono contenta che tu me l'abbia detto», dissi gentilmente. «Abbiamo più cose in comune di quanto pensassi.»

«Sì, immagino di sì», rispose con riluttanza.

Tolsi l'asciugamano per controllare la sua mano e vidi che l'emorragia si era fermata, lasciando un taglio largo ma poco profondo dalla base del palmo all'anulare. La sua fede scintillava nella luce pallida.

«Penso che starai bene», dissi, sforzandomi di avere una voce normale e allegra. Cominciai ad allontanarmi, ma la mano non ferita di Leo scattò e mi afferrò per il braccio.

«Grazie», disse con esitazione. «Per il tuo aiuto.»

Annuì. «Non preoccuparti.»

I suoi occhi scuri brillavano alla luce della luna, come due pozze d'acqua senza profondità che desideravo esplorare.

Dovevo essermi avvicinata un po' di più a lui, perché prima che mi rendessi conto di quello che stava succedendo, la sua mano non ferita si spostò dietro il mio collo.

Mi tirò a sé e mi baciò con forza, con le sue labbra calde e morbide sulle mie. Lasciai uscire un gemito involontario mentre il desiderio bruciava nelle mie vene.

Le mie dita andarono al suo petto, sentendo i muscoli duri e forti sotto la sua camicia. Il nostro bacio divenne più intenso, quasi disperato, ricordandomi il nostro insaziabile bisogno l'uno dell'altro quella prima notte al club.

I miei capezzoli si indurirono sotto la mia sottile camicia da notte di cotone e premetti avidamente contro di lui, volendo toccarlo. La mia mano scivolò lungo il suo petto, sopra i suoi addominali scolpiti, e poi ancora più giù.

Che cos'era questo? Questo fuoco impetuoso che mi lasciava così impotente, eppure così affamata di altro?

Leo emise un gemito soffocato quando le mie dita sfiorarono il profilo rigonfio sotto i suoi pantaloni. Trovai la sua cerniera e cominciai a tirarla giù.

Poi, con la stessa rapidità con cui mi aveva attirato a sé, mi spinse via con una mano. Sbilanciata, atterrai con il sedere sul pavimento, sbattendo le palpebre per lo stupore e il desiderio insoddisfatto.

«Vattene da qui, Zoe», ringhiò, voltandomi le spalle per guardare fuori dalla finestra. «E smettila di prendermi per il culo!»

Il mio cuore stava battendo all'impazzata mentre mi alzavo dal pavimento e correvo fuori dalla sua camera da letto e lungo il corridoio, senza fermarmi finché non raggiunsi la mia stanza e chiusi la porta dietro di me.

Il mio respiro arrivava veloce, il calore del nostro bacio mi attraversava il corpo.

Pensa che sia io a incasinargli la testa?, pensai tra me e me mentre tornavo al mio enorme letto solitario.

È lui che mi sta tormentando.

Ed è sempre più difficile togliermelo dalla testa.

Capitolo Quindici

Zoe

ZOE: Non ho mai pensato che mi sarei annoiata così tanto vivendo in una villa

ZOE: Mi sento come se stessi per esplodere

JAMIE: Certo che sì.

JAMIE: Sei stata rinchiusa per quanto, tre mesi?

JAMIE: Mi sorprende che tu non abbia ancora fatto un buco a forma di Zoe nel muro

ZOE: Non voglio litigare o altro

ZOE: Ma ora che è estate...

ZOE: Voglio solo vedere se il branco di balene di papà è tornato nella baia

JAMIE: Allora vai a farlo!

JAMIE: È tuo marito, non il tuo carceriere

ZOE: Questo lo so!

JAMIE: Quindi vai a goderti un giorno tutto per te

JAMIE: Ti farebbe bene un po' di divertimento!

ZOE: Probabilmente hai ragione

JAMIE: Lo so

Sorrisi allo schermo del mio telefono prima di spegnerlo e posarlo sul mio comodino. Fuori dalla finestra della camera, il cielo era di una magnifica tonalità di azzurro e le onde dell'oceano si infrangevano ritmicamente contro la sabbia dorata della spiaggia.

Era una perfetta giornata di inizio giugno. E Jamie aveva ragione, avevo seguito le rigide regole di Leonardo per più di tre mesi dal nostro matrimonio.

Stavo decisamente sentendo il bisogno di ribellarmi.

Prima che potessi dissuadermi, andai verso il mio armadio e indossai in fretta il mio costume da bagno preferito, poi ci infilai sopra un paio di pantaloncini di jeans e una canottiera.

Oggi me ne sarei andata da questa proprietà a costo di morire e non mi importava più cosa ne pensasse mio "marito".

Erano passate dodici settimane dal nostro matrimonio e da allora io e Leo eravamo riusciti a ignorarci quasi completamente. E dalla notte in cui si era ferito alla mano e avevamo finito per baciarci appassionatamente nella sua camera da letto, aveva evitato il mio sguardo ed era rimasto fuori dalla villa ogni volta che era stato possibile.

Quando ci incontravamo, di solito era di sfuggita, mentre lui usciva per occuparsi delle questioni dello studio legale, o io andavo a fare jogging sulla spiaggia. Eravamo cordiali, ma questo era tutto, e non c'era stato alcun ritorno del calore ardente tra noi, anche se potevo spesso sentire i suoi occhi su di me ogni volta che eravamo nella stessa stanza insieme.

Non è possibile che si aspetti che io rimanga qui tutto l'anno, pensai mentre prendevo la borsa

e mi dirigevo al piano di sotto. *Soprattutto non in un giorno perfetto come oggi.*

Inoltre, avevo studiato i sistemi di sicurezza della villa, ed ero abbastanza sicura di aver trovato un modo per bypassare la scansione delle impronte digitali al cancello principale. Avevo anche scoperto l'ubicazione nascosta delle chiavi dei suoi molteplici veicoli.

Il garage sotterraneo era fresco e poco illuminato. La Lamborghini di Leonardo non c'era, come al solito, ma mio marito aveva la passione di collezionare automobili, più veloci sono meglio è.

Dal nostro matrimonio, aveva acquistato una Mustang LT convertibile d'epoca, una Ferrari rosso ciliegia e una moto Ducati arancione fluo, nessuna delle quali aveva lasciato il garage da quando vi era stata parcheggiata.

Beh, probabilmente anche l'auto avrebbe bisogno di una gita, decisi. Passai alla Mustang, che sembrava essere la più facile da guidare.

Non è fatta per stare rinchiusa tutto il giorno.

Dopo un po' di tentativi, disattivai il sistema d'allarme della cassaforte che conteneva le chiavi e la porta si aprì. Afferrai il set di chiavi della Mustang e feci un respiro profondo.

Ultima possibilità di tornare indietro, Zoe. La voce assillante in fondo alla mia mente mi diceva che questa era una pessima idea. Che Leo avrebbe quasi certamente scoperto che avevo

preso in prestito una delle sue auto per quel giorno e si sarebbe infuriato.

Sì, ma è sempre furioso per qualcosa, pensai, roteando gli occhi. Questo gli darà solo qualcosa di nuovo per cui essere arrabbiato.

Sorrisi mentre aprivo la porta della Mustang e scivolavo sul sedile del conducente. L'interno odorava di pelle costosa e di fumi di benzina di vecchia data.

L'auto fece un rombo quando girai la chiave nell'accensione. Il mio cuore batteva così forte che pensavo mi sarebbe saltato fuori dal petto, ma non riuscivo a trattenere il sorriso dalla faccia.

Dopo mesi passati a seguire i suoi ordini follemente rigidi, stavo finalmente facendo quello che volevo fare. Ed era una sensazione fantastica.

I sensori di movimento sulla porta del garage si attivarono e io strizzai gli occhi nella luce del sole mentre mettevo la macchina in moto e la portavo fuori nel lungo vialetto.

Mandai un silenzioso ringraziamento a mio padre per avermi insegnato a guidare con il cambio mentre l'auto si spingeva lungo il viale fino al cancello di sicurezza.

Ora era il momento della verità. Qualche settimana fa, avevo iniziato ad armeggiare con il computer del cancello, cercando di capire come aggiungere un secondo documento d'identità con le impronte digitali che mi avrebbe permesso di

entrare e uscire a mio piacimento. Il sistema era sorprendentemente avanzato rispetto ai computer di ricerca a cui ero abituata, ma pensavo di esserci finalmente riuscita.

Ma era oggi il vero test. Trattenni il respiro mentre premevo il pollice sul blocco di sicurezza, sapendo che se avessi sbagliato, sarebbe scattato un allarme.

Quasi urlai di gioia quando emise un allegro *ping* e si aprì silenziosamente sulle sue cerniere pneumatiche. Poi abbassai il tettuccio della Mustang, misi la seconda e sfrecciai lungo il viale, verso l'autostrada. E la libertà.

Una calda brezza estiva scorreva tra i miei capelli. Il mio sorriso era così grande che mi faceva male alle guance e sentii che un peso che non sapevo di essermi portata dietro cominciava a sollevarsi dalle mie spalle.

La distesa blu dell'oceano sembrava chiamarmi ancora di più mentre guidavo verso il porto della città dove *Poseidon* era attraccata.

Per un momento, desiderai quasi che Leo fosse qui con me. Gli avrebbe fatto bene divertirsi un po'.

Ma il pensiero della sua faccia infuriata quando avrebbe scoperto che avevo bypassato il suo sistema di sicurezza mi fece prudere la nuca.

Scossi la testa, decisa a non pensarci per oggi. Oggi sarebbe stato un giorno fantastico, me lo sentivo nelle ossa.

E chi lo sapeva, forse non l'avrebbe mai scoperto.

Leo

Il mio telefono suonò mentre Emil ed io stavamo esaminando il rapporto di un recente caso di acquisizione di un'azienda all'estero.

Una cosa a cui non avevo pensato quando avevo deciso che volevo dirigere la Cavallo and Sons era che avrei dovuto lavorare con mio fratello minore, che sembrava intenzionato a rendere l'azienda di nostro nonno lo studio legale più corrotto e sanguinario degli Stati Uniti.

Dovevo costantemente sorvegliarlo per assicurarmi che non usasse tattiche losche per far sì che la sua ricca clientela se la cavasse per i suoi crimini.

Come il signor Wolsley, il cazzone che stava rendendo la vita di Zoe un inferno. Avevo cercato di trovare segretamente un modo per toglierla dai guai per i danni subiti alla sua amata, orribile Bugatti Veyron, ma finora lui continuava a pretendere che le prendessimo tutto quello che aveva.

Compresa *Poseidon*, la sua barca.

Era una situazione complicata, soprattutto perché non sembravo troppo interessato al caso. Ero sicuro che l'unico motivo per cui Emil non aveva riconosciuto il nome di Zoe dai documenti legali era perché era troppo stronzo per

scremare qualsiasi cosa che non riguardasse direttamente i suoi clienti.

Ma se avessi iniziato a ficcare il naso, avrebbe scoperto che mia moglie era la stessa donna che lui stava aiutando a distruggere.

Era lo stesso motivo per cui avevo cercato di tenere Zoe lontana dalla barca per tutto questo tempo. Sapevo che Wolsley stava osservando il porto, cercando un'occasione per continuare a tormentarla. Ed era l'ultima cosa di cui avevo bisogno, cazzo.

Così lasciai quasi uscire un ruggito di pura rabbia quando controllai il mio telefono per vedere che avevo ricevuto un avviso automatico dal sistema di tracciamento che avevo installato su tutte le mie automobili.

Una di esse, una rara e classica Ford Mustang Shelby GT del 1967, aveva lasciato la sicurezza del garage della villa e stava sfrecciando verso il porto di San Diego.

Come ha potuto essere così stupida?, imprecai in silenzio. *Le ho dato delle semplici istruzioni, cazzo.*

Sì, ma puoi biasimarla?, disse una voce nella mia testa. *Non puoi rinchiuderla e buttare via la chiave.*

Se solo fosse possibile, brontolai tra me e me.

«Qualcosa non va?», chiese Emil con un tono noncurante. Sentivo che mi osservava da vicino, come aveva sempre fatto da quando ero rientrato

nella compagnia. Era costantemente in attesa di un'occasione per abbattermi.

E mia moglie poteva avergliela appena data.

«Niente affatto», mentii, rimettendo giù il telefono. «Ho solo dimenticato un... appuntamento dal dottore che avevo fissato in centro.»

«Oh?» Le sue sopracciglia folte si alzarono in finta preoccupazione. «Va tutto bene?»

«Questo non ti riguarda affatto. Puoi finire le pratiche per l'incontro con il giudice sul caso Sutter senza di me?»

«Posso fare ogni parte del mio lavoro senza di te, fratello», rispose acidamente. «Vai al tuo appuntamento. Dopotutto, non vorremmo che qualcosa influisse sulla tua salute.»

Potevo quasi vederlo sperare che avessi un tumore al cervello mentre mi scusavo e lasciavo la sala conferenze.

Pochi minuti dopo ero nella mia Lamborghini, con la rabbia che mi ribolliva nelle vene mentre sfrecciavo verso l'acqua.

Mi ci vollero meno di quindici minuti per raggiungere il porto e quando arrivai vidi la Mustang parcheggiata con noncuranza sulla strada. La mia furia aumentò ulteriormente quando vidi mia moglie a bordo del ponte a doppio scafo della sua barca, con i lunghi capelli biondi che soffiavano nella brezza dell'oceano.

Alzò subito lo sguardo quando sentì la mia macchina, il suo viso impallidì sotto

l'abbronzatura. Poi, con mio grande stupore, si allontanò da me e continuò ad armeggiare con le numerose corde e carrucole che tenevano in posizione le vele.

Misi la macchina in folle e sbattei la porta così forte che dondolò sulle gomme mentre salivo come una furia sulla passerella e sulla barca.

«Zoe!», gridai. «Che cazzo credi di fare? Mi hai rubato la macchina!»

Lei sospirò, senza guardarmi. «Siamo sposati, quindi tecnicamente è anche la mia macchina. Non dovresti essere un avvocato?»

La guardai male, ma lei non si tirò indietro.

«Non puoi tenermi chiusa in quella casa per sempre, Leo. È una bella giornata estiva. Questa è la mia barca. E la porto fuori per il pomeriggio.»

«Assolutamente no! Tu torni subito con me!», pretesi.

Zoe gettò una delle corde da un lato e cominciò ad armeggiare con i nodi di un'altra. Non si era ancora preoccupata di incontrare i miei occhi. Mi gonfiai di rabbia mentre lei finiva con calma di sciogliere il nodo.

Finalmente, si alzò per affrontarmi e vidi con sorpresa che i suoi splendidi occhi verdi brillavano di un'emozione che non avevo mai visto prima: la rabbia.

«Non tornerò con te, Leo», disse, facendo un respiro profondo e parlando con voce calma. In qualche modo, il fatto che potesse apparire così calma mi fece arrabbiare ancora di più.

Una folata di vento mi scompigliò i capelli e sentii la barca muoversi sotto i miei piedi.

«Ho accettato di sposarti, ma non ho mai accettato di obbedire ad ogni tua parola», continuò Zoe.

Guardò oltre la mia spalla verso il molo e rimasi scioccato nel vedere un piccolo sorriso giocare sulle sue labbra rosee. «Ora hai una scelta. Puoi goderti una giornata di navigazione con me, o puoi tornare a riva a nuoto.»

«Cosa...?» Fu allora che mi resi conto che le corde che aveva slegato erano quelle che tenevano il grande catamarano al molo. Slegata, la barca leggera stava già andando alla deriva nella brezza, allontanandosi rapidamente dal porto.

«Riportami subito indietro», dissi, stringendo i denti.

Lei scosse la testa. «No.»

«Adesso!», pretesi.

«Gesù, è solo un giorno di navigazione. Calmati. Chi lo sa, potresti divertirti.»

Fui colto dall'improvviso impulso di prenderla in braccio e gettarla in acqua oltre il bordo della barca. Ma Zoe aveva ragione. Le vele si stavano gonfiando nel vento, spingendoci ogni momento più al largo.

«Mi stai prendendo per il culo», mormorai sottovoce. Ma non c'era niente che potessi fare.

Sembrava che avrei passato la giornata a navigare.

Capitolo Sedici

Zoe

«Guarda laggiù!» gridai, indicando i soffi di fiato in lontananza. «È un branco di balene. Cercherò di avvicinarmi di più!»

Leo non disse nulla, continuò a fissarmi e a controllare l'orologio ogni cinque minuti. Non aveva detto una parola da quando avevamo lasciato il porto.

Come qualcuno potesse essere di cattivo umore in un giorno come questo non riuscivo a capirlo; era come se fosse determinato ad essere infelice.

Beh, lasciamolo fare. Mi stavo divertendo abbastanza per entrambi.

Finora eravamo stati fuori per circa un'ora. Non avevo cavalcato le onde in questo modo dalla morte di mio padre e avevo quasi dimenticato quanto fosse meraviglioso e liberatorio sfiorare la superficie dell'oceano.

Gli scafi gemelli del *Poseidon* creavano un effetto bolla, permettendo all'imbarcazione di settanta piedi di stare sull'acqua leggera come una piuma. Il sole sopra di me era caldo senza essere opprimente e gli spruzzi di sale del mare mi colpivano il viso come nebbia, mantenendomi fresca.

Sorridevo tra me e me, sentendo la tensione nei miei muscoli svanire. Non c'era niente come

una giornata sull'oceano per farti sentire completamente ringiovanito.

Legai la vela maestra mentre ci avvicinavamo al branco di balene, per non spaventarle. Ma le megattere curiose si avvicinarono per dare un'occhiata più da vicino e io lanciai un grido di gioia quando vidi una grande cicatrice a forma di luna sulla coda della più grande.

«Conosco questo branco!», gridai per la gioia, fregandomene se Leo voleva continuare a fare lo scontroso.

Ma anche lui aveva difficoltà a mantenere il suo atteggiamento brontolone. Lo vedevo osservare le balene, i suoi occhi erano spalancati dallo stupore mentre sbattevano le pinne nell'acqua e ci guardavano con curiosità.

«Cosa vuol dire che conosci il branco?», chiese, e la curiosità ebbe la meglio anche su di lui. «Come fai a conoscere le balene?»

«Mio padre ha aiutato questa grande femmina quando la sua coda è rimasta impigliata in un'ancora da pesca», spiegai. «È stato quattro anni fa, ma lei si ricorda ancora della barca. Tornano ogni anno nella stessa zona per partorire.»

Leo mi raggiunse vicino al lato destro della barca e insieme guardammo gli animali nuotare.

C'erano cinque balene in tutto, tre adulti e due cuccioli. Gli adulti erano lunghi più di cinquanta piedi e ognuno pesava più di trenta tonnellate. Facevano sembrare piccolo persino *Poseidon*. I

balenotteri erano più piccoli, ma ognuno era grande il doppio della Lamborghini di Leo e molto più pesanti.

«Non sono mai stato così vicino a una balena», disse Leo. Il tono irritato era sparito dalla sua voce e per una volta la sua bella bocca non era accigliata, ma aperta per lo stupore.

«Pensi che sia sorprendente? Guarda questo», dissi. Mi tolsi i pantaloncini di jeans e la canottiera, poi salii sulla ringhiera della barca indossando solo il bikini.

«Che diavolo credi di fare?», gridò lui.

Gli sorrisi in risposta. «Vado a nuotare.» Poi feci un tuffo a cigno dalla ringhiera, atterrando in acqua con un tonfo.

Risalii tremolando, l'acqua era freddissima anche sotto il calore del sole. Le balene videro uno strano oggetto nuovo nell'acqua con loro e gli adulti si avvicinarono per dare un'occhiata più da vicino, facendo attenzione a tenere i loro balenotteri lontani in caso di pericolo.

«Torna sulla barca!» La voce di Leo era piena di panico. «Potresti farti male!»

«Io e mio padre nuotavamo con queste balene ogni stagione», spiegai. «Sono molto gentili, a patto che tu non cerchi di minacciare i loro piccoli. Queste sono tutte femmine, quindi possono essere protettive nei confronti dei loro piccoli.»

«Dove sono i maschi?», chiese, curioso suo malgrado.

«I maschi delle megattere tendono a essere dei solitari», gli dissi. «Vagano per gli oceani da soli, cantando la loro canzone e cercando una compagna.»

La balena con la cicatrice a luna si avvicinò abbastanza da permettermi di toccarla, allungando una pinna enorme verso di me. La sfiorai delicatamente con la punta delle dita, sorridendo al pensiero che sotto la pelle anche la balena aveva cinque dita, proprio come noi.

«Chissà se i maschi si sentono mai soli», sentii mormorare Leonardo tra sé e sé.

Prima che potessi rispondere, uno dei balenotteri cominciò ad avvicinarsi a me, cercando di vedere meglio questa potenziale nuova compagna di giochi, ma sua madre lo respinse dolcemente.

Decisi di non sfidare la fortuna e nuotai velocemente verso la scaletta di poppa del *Poseidon*.

Solo dopo essermi tirata fuori dall'acqua mi chiesi se Leo non stesse parlando di sé stesso invece che delle balene.

Leo

Non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso mentre saliva la scaletta sul ponte della barca.

I suoi lunghi capelli biondi erano scuri d'acqua; le gocciolavano lungo le spalle, sulla curva liscia del collo, formando goccioline che luccicavano

sul suo seno e sulla pelle tonica del suo stomaco. Il bikini a macchie verdi e bianche che indossava aderiva al suo corpo, delineando i suoi capezzoli duri e la curva rotonda del suo culo.

Era raggianti da un orecchio all'altro, sembrava più felice e rilassata di quanto l'avessi mai vista.

Tutto quello che volevo in quel momento era abbracciarla, baciarle il sale sulle labbra, strapparle il bikini striminzito dal corpo e far scorrere la mia lingua lungo ogni bel centimetro delle sue gambe.

Ma mi trattenni. Non ci eravamo più sfiorati le dita da quando avevo cercato di baciarla da ubriaco quella notte, quasi tre mesi fa.

Pensavo spesso a quella notte. A quanto l'avessi desiderata, la desideravo ancora. A volte, quando ero a letto di notte, potevo quasi immaginare che lei fosse stata altrettanto eccitata per me.

Ma naturalmente era una follia. Da quel giorno aveva mantenuto le distanze. Dopotutto, il sesso non faceva parte del nostro accordo. L'unica cosa che contava per lei erano i soldi.

Mi allontanai da lei prima che potesse vedere lo sguardo infuocato sul mio viso. Le balene si erano ritirate in lontananza, potevo vedere le loro code che schiaffeggiavano l'acqua mentre si immergevano in profondità sotto la superficie.

«Dove stanno andando?», chiesi, cercando disperatamente di distogliere la mente da quanto la desiderassi.

«Probabilmente a cercare cibo in acque più profonde», disse Zoe, venendo a mettersi accanto a me. Quasi gemevo dal desiderio, era così vicina.

Potevo sentirmi diventare duro e volevo che il mio corpo smettesse di fantasticare su di lei. Ma era inutile. Specialmente quando lei giocosamente sbatté il suo fianco contro il mio, mandando un'esplosione di lussuria attraverso le mie membra.

«Vedi?», disse stuzzicandomi. «Te l'avevo detto che navigare non sarebbe stato così male.»

«Credo che tu avessi ragione», ammise, quasi non osando respirare. Era così vicina che se mi fossi girato nella sua direzione, sarebbe stata tra le mie braccia.

La tensione tra noi crebbe mentre stavamo in silenzio a guardare le balene che si ritiravano. Alla fine, Zoe si schiarì la gola e si allontanò.

«Credo che probabilmente dovremmo rientrare», disse.

No. Mai. Restiamo qui fuori per sempre. Volevo dire. Ma annui e basta. «Sì. Ho un sacco di lavoro da fare, se hai finito di rapirmi.»

Lei roteò gli occhi mentre andava al complicato pannello del timone e cominciava a girare la barca.

Cercai di non guardarla mentre guidava con sicurezza la barca verso la riva, ma era tutto ciò che riuscivo a fare.

Questo finché non raggiungemmo il porto. Allora il mio corpo si bloccò quando vidi una macchina della polizia in attesa vicino al porto, insieme a due uomini dall'aspetto molto arrabbiato. Uno di loro era il mio fratellino. L'altro era il suo cliente più odioso.

Zoe diventò bianca quando li vide. «Quello non è... il signor Wolsley?», chiese, con la sua voce piena di paura.

Annuì. «Non ti preoccupare. Me ne occuperò io.»

«Ma perché mai è—»

«Ho detto che me ne occuperò io», le dissi. «Una volta legata la barca, vai sottocoperta e aspettami. Mi occuperò io di tutto.»

«Voglio vedere cosa vogliono.»

Le lanciavi uno sguardo tagliente. «Per una volta nella tua fottuta vita, fai come ti viene detto, Zoe. Non puoi fare nulla.»

I suoi occhi si spalancarono, ma annuì. «Bene. Fai a modo tuo.»

Emil ci vide mentre ci accostavamo al molo e incrociò le braccia in modo compiaciuto sul petto.

Con l'abilità di un marinaio esperto, Zoe legò la barca in pochi minuti. Continuando a guardarmi con circospezione, scese i gradini della barca ed entrò nella cabina.

«Bene, bene, bene», disse Emil salendo sulla passerella. «Ecco il mio fratellone. Avevi voglia di una giornata sull'acqua?»

Il signor Wolsley non aveva la sottigliezza subdola di Emil. «Dov'è?», chiese. «Questa barca è una proprietà contesa! Non aveva il diritto di prenderla. Voglio che sia arrestata.»

«Sono sicuro che non c'è bisogno di arrivare a questo», dissi.

«Signore, lei e questa giovane donna avete preso questa barca sapendo che la sua proprietà era ancora decisa dai tribunali?», chiese il poliziotto con aria severa.

«Le assicuro, agente, che è stato tutto un malinteso. Mia moglie non aveva idea—»

«Tua moglie!», esclamò Emil. «Lo sapevo! Sapevo che stavi nascondendo qualcosa.»

Non mi preoccupai di guardarlo, ma concentrai la mia attenzione sul poliziotto. «Mia moglie non sapeva che si trattava di una proprietà contesa e se mi dà un momento per contattare il mio buon amico, il giudice Harper, sarà felice di informarla che l'atto di proprietà di questa barca è ancora a suo nome e ho tutte le intenzioni che rimanga tale.»

L'ufficiale sbatté le palpebre. Il giudice Harper era uno dei giudici più influenti del sistema californiano. Lo sapevo bene, c'era voluta una vita per portarlo dalla mia parte quando si trattava del caso di Zoe.

«Emil? Che succede?», chiese Wolsley. «È una specie di trucco?»

«Qualcosa del genere.» Gli occhi di Emil brillavano come il gatto che ha preso il canarino. «Ma ti assicuro che non farà alcuna differenza.»

«Bene, perché mi avevi detto che questa barca era già mia!»

«E così è», disse in modo viscido.

«Non ne sarei così sicuro», replicai di scatto.

«Beh, non sembra che sia stato commesso alcun crimine qui», disse il poliziotto, allontanandosi. «Sembra essere un problema di famiglia e vi lascerò risolvere la questione.»

In effetti era un problema di famiglia. Ora che mio fratello sapeva chi era Zoe, avrebbe fatto di tutto per far fallire il nostro matrimonio.

Wolsley si passò una mano tra i sottili capelli biondi. «Non so cosa stia succedendo qui, ma è meglio che tu lo risolva, Emil. O puoi trovarti un altro cliente!»

Se ne andò come una furia ed Emil lo seguì, ma non prima di aver lanciato un'occhiata compiaciuta a Zoe, che aveva fatto uscire la testa sopra i ponti per vedere cosa fossero tutte quelle grida.

Giuro, non riesce proprio ad ascoltare. Mi lamentai mentalmente.

Ma ora avevamo pesci più grossi di cui preoccuparci.

Mio fratello era ufficialmente in cerca di sangue.

E anche peggio di questo era questa nuova strana sensazione nelle mie viscere. Dovevo proteggere Zoe Bernard, a qualunque costo.

Capitolo Diciassette

Zoe

«Ok, potrei abituarci a questo», ridacchiò Jamie, sorseggiando il suo bicchiere di chardonnay.

«Sì, credo che non sia così male», ammise, appoggiandomi alla mia sedia a sdraio rivestita di seta.

Eravamo seduti sull'ampio balcone della villa. Sotto di noi, barche a vela colorate danzavano sulle onde dell'oceano, cercando di catturare ciò che restava del vento pomeridiano prima che calasse la notte.

Era passato un altro mese dalla mia evasione, quando Leo e io avevamo passato la giornata insieme su *Poseidon*.

Ora era quasi luglio e la calura estiva sfrigolava sulla sabbia. Ma quassù, protetti dal tetto di pietra chiara del balcone, eravamo freschi e comodi.

Jamie si distese sulla sedia con un gemito soddisfatto. «Così questa è la gioia coniugale, eh? Devo provare a sposare una ricca e splendida ex stella del calcio che mi mantiene con questo tipo di stile.»

«È solo per altri otto mesi», le ricordai. Mentre dicevo quelle parole, una sensazione di pizzicore si fece strada nel mio stomaco.

Lei scrollò le spalle. «Comunque, te ne penti? Voglio dire, sembra che abbiate trovato un modo per vivere insieme.»

Fissai il mio bicchiere di vino bianco quasi intatto, cercando le parole giuste. «No, non me ne pento. Sta salvando la *Poseidon*, dopotutto. E le cose non sono state così male ultimamente.»

Jamie annuì, sorridendo ancora. «Sono contenta, tesoro, davvero. Soprattutto ora che sembri esserti rilassata un po', il che significa che posso venire a dare una mano a raziare la cantina.»

Risi. «Questo è sicuro.»

Dal nostro viaggio in barca a vela, Leo aveva decisamente allentato le sue ridicole regole, arrivando persino a darmi la Mustang decappottabile per mio uso personale e non badando al fatto che ogni tanto chiedevo a Jamie di farmi compagnia.

Era cambiato anche in altri modi, molti dei quali così sottili che all'inizio non li avevo quasi notati.

Non usciva più tutte le sere e non restava fuori fino all'alba, per esempio. E quando usciva, non tornava più a casa ubriaco fradicio, e lo strano odore di profumo di donna non si attaccava più ai suoi vestiti e ai suoi capelli.

Non che fosse necessariamente più attento a me. Semmai, ci vedevamo meno che mai, ora che non ero più confinata nella villa ventiquattro ore al giorno. Passava la maggior parte del

tempo nello studio legale, o chiuso nel suo ufficio quando era a casa.

Non potevo individuare la ragione esatta di tutti questi cambiamenti, ma una cosa era certa: rendeva la nostra vita matrimoniale molto meno stressante quando non si comportava come un adolescente ribelle.

Jamie ed io ci alzammo a sedere quando la porta d'ingresso della villa si aprì e si chiuse. «Parli del diavolo», disse lei con un ghigno mentre Leo entrava nel soggiorno.

I miei occhi si bloccarono immediatamente su di lui e una familiare sensazione di calore mi attraversò il corpo.

Indossava un abito estivo grigio chiaro su un gilet di seta blu chiaro e una camicia bianca. I suoi capelli castani gli cadevano sulla fronte, incorniciando i suoi scintillanti occhi scuri, e la barbetta evidenziava i contorni dei suoi zigomi definiti.

Mi passai la lingua sulle labbra. Non ci eravamo ancora toccati dopo la notte di in cui era ubriaco nel suo ufficio, ma ultimamente sentivo una strana sensazione ogni volta che eravamo soli, un profondo desiderio di stargli vicino, di connettermi con lui. Dovevo costantemente ricordare a me stessa che aveva preteso che gli stessi lontano quella notte nel suo ufficio.

Leo ci vide distese sul balcone e si diresse verso di noi.

«Ciao, Jamie», disse educatamente quando aprì la porta.

«Come va, Leo?», rispose lei, sorridendogli casualmente.

«Solo un altro giorno in ufficio.» Lui ricambiò con un sorriso, ma i suoi occhi sfrecciarono verso di me e capii subito che aveva qualcosa in mente.

«Ti fermi a cena?», chiese. «Credo che Zoe avesse intenzione di ordinare del cibo thailandese.»

Jamie scosse la testa e si alzò dalla sedia a sdraio, allungando le braccia sopra la testa e scuotendo i suoi ricci capelli scuri. «Grazie, ma penso che probabilmente dovrei iniziare a tornare indietro. Una ragazza potrebbe abituarsi troppo a tutto questo lusso.» Fece l'occhiolino.

«Beh, speriamo che sia così», scherzò Leo. «Non posso ancora lasciar scappare Zoe.»

La sua voce era leggera e amichevole, così diversa dalle arie snob che si dava una volta davanti ai miei amici. Eppure, dalla tensione nella sua postura potevo dire che era successo qualcosa.

Qualcosa di grosso.

Jamie mi abbracciò, poi raccolse le sue cose e si diresse verso la porta del balcone. «Ci vediamo presto, Zo'.»

«A presto», dissi io, ancora seduta sulla sedia a sdraio.

Non appena sentimmo il rumore della sua macchina che usciva dal vialetto—Leo aveva adattato il sistema di sicurezza con le impronte digitali in modo che lei potesse entrare e uscire—lui sprofondò sulla sedia accanto a me e si passò lentamente le mani tra i capelli castano scuro.

«Cosa c'è che non va?», chiesi, chinandomi in avanti. Desideravo mettere la mia mano sul suo ginocchio, per offrirgli un po' di contatto umano, ma nonostante tutti i suoi recenti cambiamenti ero ancora preoccupata che mi avrebbe respinta di nuovo.

Sospirò e alzò lo sguardo verso di me. «Emil sta ancora creando problemi.»

Mi accigliai, incrociando le braccia e tenendomi sui gomiti. «Cos'è successo adesso?»

«Beh, quando ha scoperto chi eri, ha provato di tutto per trovare un modo per rendere invalido il nostro matrimonio.»

I miei occhi si spalancarono. «E l'ha fatto!?»

Leo scosse la testa. «No. Peggio. Una volta capito che il nostro matrimonio era del tutto legale, e lo è, è andato da nostro nonno e gli ha detto che c'era qualcosa di sospetto.»

Annuii. Il nonno di Leo viveva in Italia e da quel poco che sapevo di lui, governava la famiglia Cavallo con un pugno di ferro.

«Il nonno mi ha chiamato oggi», continuò. «Insiste per incontrare la mia nuova moglie prima che io possa assumere la presidenza dello studio legale.»

«E questo cosa significa?», chiesi, sentendomi stringere la gola.

Un lieve sorriso guizzò sul suo volto. «Significa fai le valigie. Andremo in Italia come prima cosa domani mattina.»

Capitolo Diciotto

Zoe

Avevo volato poche volte nella mia vita prima, per visitare mia madre e il mio patrigno nel Connecticut e una volta in un viaggio a Cancun che io e Jamie avevamo fatto due anni fa.

Sapendo che Leo era incredibilmente ricco, avevo dato per scontato che avremmo volato in prima classe, ed ero entusiasta dell'opportunità di provare uno di quei letti pieghevoli che avevano sui voli transatlantici.

Ma ero completamente impreparata quando portò la Lamborghini fino a un campo d'aviazione privato a nord di San Diego, dove un jet privato Gulfstream con un muso appuntito era fermo sulla pista.

«Oh mio Dio, hai un tuo aereo!?», gridai con stupore quando Leo scese e mi aprì la portiera.

Tirai fuori le gambe, sentendomi subito vestita in modo non adeguato in quello che pensavo fosse un abito di classe, una gonna color cachi e una camicetta a collo alto abbinata a dei sandali. Ma poi, Leo era vestito quasi casual, con un paio di chino chiari e una camicia a bottoni color melanzana.

In qualche modo, aveva fatto sembrare anche quel semplice abito come qualcosa che potrebbe apparire sulla copertina di *GQ*.

Di nuovo, maledissi la mia mancanza di senso della moda. E se la sua famiglia avesse pensato che ero solo una bifolca dei boschi?

Mi sorrise. «Passavo molto tempo in viaggio, quindi aveva senso saltare l'orribile attesa negli aeroporti.» Mi fece un occholino. «Naturalmente, questo era prima che la vita matrimoniale mi tenesse fermo in un posto.»

Risi mentre mi portava su per le scale di metallo dell'aereo, dove un uomo con i baffi grigio acciaio e gli occhi azzurri scintillanti ci stava aspettando.

«Roger! È bello rivederti», disse Leonardo allegramente, stringendo la mano dell'uomo. Si rivolse a me. «Roger vola con me da anni, quindi saremo in ottime mani. Roger, questa è mia... moglie, Zoe.»

Sorrisi al pilota, i cui occhi si spalancarono leggermente alla parola "moglie", ma si riprese senza problemi e alzò il suo cappello. «È un piacere conoscerla, signora Cavallo. Spero che il volo le piaccia.»

Arrossii. Dopo quattro mesi di matrimonio, era la prima volta che qualcuno mi chiamava "signora Cavallo". «Ehm, sì. Grazie», riuscii a balbettare.

Feci per seguire Leo mentre mi superava nella cabina, ma le mie espadrillas con il tacco basso si impigliarono in un'alzata e inciampai. Con i riflessi fulminei di un ex atleta professionista, Leo

mi prese per un braccio, mettendomi una mano intorno alla vita per tenermi ferma.

Era la prima volta che stavo tra le sue braccia da quella notte passata nel suo ufficio. Un sussulto mi sfuggì dalle labbra quando incontrai i suoi occhi marroni fiammeggianti.

«Stai bene?», chiese con voce roca, scostando una ciocca di capelli dalla mia guancia.

«Sto bene. Sono solo maldestra», dissi, cercando di scrollarmela di dosso. Ma potevo sentire il calore della sua pelle attraverso il cotone sottile della mia camicia blu navy, e il mio corpo infido desiderava premere più forte contro di lui.

Ma prima che potessi farlo, si schiarì la gola e si allontanò. Con mia sorpresa, mi sembrò di vedere un leggero accenno di rosso sui suoi zigomi appuntiti.

Ho appena visto il signor Miliardario Suadente arrossire?

Il mio cuore iniziò a battere più forte, poi cominciò a martellare quando Roger tirò su la rampa di scale pieghevole e ci chiamò per prepararci al decollo.

«Probabilmente dovremmo allacciare le cinture di sicurezza», dissi, con il respiro che mi arrivava veloce nel petto.

Leo agitò una mano sprezzante. «Andrà tutto bene. Andiamo.» Si allontanò da me e si diresse verso la parte posteriore dell'aereo. «Lascia che ti faccia fare un giro veloce.»

Mi condusse attraverso una parete divisoria in un'area che era facilmente più grande dell'intero ponte inferiore del *Poseidon*. Sei lussuose sedie di pelle bianca erano disposte una accanto all'altra, di fronte a una grande TV a schermo piatto. Un bar completamente rifornito si trovava contro una parete e una piccola zona pranzo era allestita contro l'altra.

Più indietro c'erano tre porte chiuse. La prima era un bagno più bello di qualsiasi cosa potesse appartenere a un aereo, con saponi fatti a mano disposti accanto a spessi asciugamani di spugna. C'era anche una piccola doccia, completa di shampoo e balsamo biologici.

«Questo è l'ufficio», disse Leo, aprendo la porta successiva per rivelare una piccola stanza con una scrivania di legno lucido e diverse sedie da ufficio. «E c'è anche una camera da letto.»

Aprì l'ultima porta, dove si trovava un letto matrimoniale, coperto da un piumone bianco e pulito. C'era anche un comò e uno specchio a figura intera, e un divano si trovava di fronte a un altro televisore a schermo piatto, più piccolo.

Guardai fuori dalla finestra e vidi con un sobbalzo che l'aereo si era già sollevato da terra. Era stato così silenzioso che non l'avevo nemmeno notato. Ora stavamo fluttuando a miglia dal suolo, la città di San Diego diventava sempre più piccola mentre giravamo e ci dirigevamo verso est, attraverso gli Stati Uniti e verso l'Europa.

«Questo è... più che incredibile», dissi, incapace di trattenermi dal toccare uno dei cuscini di piume. «Non sembra quasi di essere su un aereo.»

«È utile quando si vola sempre avanti e indietro per l'Europa», disse Leo. «Il jetlag può essere brutale.»

«Non credo di aver mai avuto il jetlag», confessai. «Spero di non essere completamente rincoglionita quando incontrerò la tua famiglia.»

Cercai di mantenere il mio tono leggero, ma la verità era che il mio stomaco si sentiva come se fosse pieno di meduse, che si contorcevano e si agitavano tutte insieme.

«Non preoccuparti», disse lui, con i suoi occhi scuri che ancora bruciavano nei miei. «Sarai fantastica. So che lo sarai.»

Potevo sentire il calore che si irradiava da lui come una fornace. Desideravo allungare la mano e toccarlo, far scorrere le dita sul duro profilo della sua mascella, tracciare la pelle morbida del suo collo mentre gli sbottonavo la camicia.

All'improvviso, era come se tutta l'aria fosse stata risucchiata fuori dalla stanza, lasciando solo noi due, affamati l'uno dell'altro.

Potevo sentire il respiro di Leo accelerare mentre ci fissavamo a vicenda. Come al rallentatore, allungò la mano per accarezzarmi la guancia. I miei occhi si chiusero a quel gesto leggero e tenero.

«Zoe...», mormorò. La sua mano si spostò sulla mia nuca e mi tirò vicino.

Le mie labbra si aprirono, desiderando di sentire la sua bocca sulla mia. Avevamo danzato l'uno intorno all'altro per così tanto tempo, ognuno così certo che l'altro non volesse questo.

Ma ora non c'era più nulla che ci impedisse di farlo, mentre Leo abbassava lentamente la testa e sfiorava dolcemente le sue labbra contro le mie.

Un gemito mi sfuggì dalla gola. Ero completamente impreparata per l'impeto di sensazioni quando il calore elettrico si propagò fino alla punta delle mie dita.

Poi ci fu una scossa improvvisa. L'aereo oscillò bruscamente su un lato, rimbalzando nell'aria abbastanza forte da farmi quasi cadere.

«Che diavolo?», ringhiò Leo, con aria incazzata.

«Mi dispiace», disse la voce di Roger nell'interfono. «Ma oggi si sta formando un grosso sistema temporalesco sulle Montagne Rocciose. Sembra che ci sia un po' di turbolenza, se non vi dispiace prendere posto.»

L'aereo dondolava verso l'altro lato mentre il cielo diventava più scuro intorno a noi, le spesse nuvole grigie ora erano striate con linee arrabbiate di nero e viola. Rimasi senza fiato quando un fulmine passò da una nuvola all'altra.

«Va tutto bene?», chiesi a Leo, sentendomi improvvisamente nervosa.

«Va tutto bene. Ma Roger ha ragione, probabilmente dovremmo stare nella cabina principale», disse. Questa volta ero certa di non essermi sbagliata, le sue guance erano decisamente di una tonalità rosso brillante.

Si è pentito di avermi baciata?, mi chiesi, sentendo il mio stomaco capovolgersi. Non aiutò il fatto che l'aereo colpì un'altra folata d'aria e cominciò a tremare come una vecchia montagna russa.

Cosa sta succedendo nella sua testa?

E perché tutto quello che facciamo deve essere così complicato?

«Zoe? È ora di svegliarsi, siamo quasi arrivati.»

Sentii una mano sulla mia, che mi scuoteva dolcemente. Sbattendo le palpebre, mi sedetti sulla sedia incredibilmente comoda e vidi Leo che mi guardava. A un certo punto si era cambiato dai suoi pantaloni chino casual in un abito grigio scuro impeccabile abbinato a una camicia cremisi e a una cravatta argentata.

Ok, ora sembra davvero che appartenga alla copertina di GQ, pensai con una fitta di nervosismo. Mi sistemai la mia semplice gonna mentre il mio cuore cominciava a battere.

Il brutto tempo era durato fino a quando non avevamo raggiunto New York per fare rifornimento e a quel punto ero così nervosa e al

limite della nausea per la turbolenza che mi ero addormentata subito dopo il decollo, perdendo completamente il nostro viaggio sull'Atlantico.

Ora, guardando fuori dal finestrino, vedevo un paesaggio completamente diverso dalle familiari palme e dai panorami oceanici della California meridionale. Le colline aride e rocciose si estendevano all'infinito in ogni direzione, punteggiate da sporadici campi verdi, che Leo mi disse essere usati soprattutto per coltivare uva e olive.

«E laggiù c'è la città di Pienza», disse, indicando fuori dal finestrino una piccola città incastonata nelle colline. «Atterreremo lì e poi guideremo fino alla villa della mia famiglia a circa trenta chilometri.»

Annuii, troppo apprensiva per parlare. Non avevo mai visto una villa prima d'ora e l'idea di incontrare il nonno di Leo, il patriarca della famiglia, era sufficiente a mettermi un'intera flotta di farfalle nello stomaco.

Forse non sarà così male, cercai di rassicurarmi.

Dopotutto, Leo si era ammorbidito con il tempo, anche se Emil continuava a dimostrarsi una spina nel fianco. Potevo solo sperare che il loro nonno fosse più simile a suo nipote maggiore che al più giovane.

Quando atterrammo, un'auto elegante e veloce ci stava già aspettando sulla pista. Non una

Lamborghini questa volta, ma una scintillante Maserati rossa.

«Prima di dirigerci alla villa, spero non ti dispiaccia se ho organizzato una sosta veloce per noi», disse Leo, salendo al posto di guida.

«Oh?»

Annuì, passandosi una mano tra i capelli e guardandomi dall'alto in basso. «Sì. Ho pensato che potresti volerti cambiare in qualcosa di un po' più... adatto prima di incontrare la mia famiglia.»

Il mio cuore precipitò. Avrei dovuto sapere che il mio abbigliamento non era all'altezza. Dopotutto, queste persone avevano la loro *villa*. E non avevo mai visto Leo in niente di diverso dalle ultime e più costose griffe.

E se non fossi all'altezza?, pensai nervosamente, fissando la mia semplice gonna e camicetta.

Leo notò il mio disagio e sembrò altrettanto imbarazzato. «Voglio dire, non stavo cercando di dire che hai un brutto aspetto o altro...»

«No, va bene», dissi rapidamente, con le mani che mi si attorcigliavano in grembo. «Hai ragione, voglio fare una buona prima impressione.»

Lui annuì di nuovo mentre avviava il motore. Il motore della piccola coupé rossa ruggì mentre usciva dal piccolo aeroporto, dirigendosi verso le luci della piccola città.

Rilassati, Zoe, cercai di dirmi. *È solo shopping in Italia, dopotutto.*

Un migliaio di ragazze morirebbero per questa opportunità.

È solo che... vorrei essere abbastanza per lui così come sono.

Capitolo Diciannove

Zoe

«Ecco, forse questo ti piacerà», disse una donna snella con una cortina di lucidi capelli castani, porgendomi un altro vestito da provare. Parlava un inglese impeccabile, con la sola traccia di un accento che arrotondava le vocali e smussava la cadenza delle sue parole.

Lo presi, reprimendo un sospiro mentre tornavo nel camerino del negozio di stilisti di alto livello in cui Leo ci aveva portato. Il personale ci stava chiaramente aspettando e ci aveva accolti con sorrisi a denti stretti e bicchieri di cristallo di prosecco frizzante.

Ma io avevo finito il mio drink quasi un'ora fa e ne rifiutai un altro. Dopotutto, l'ultima cosa di cui avevo bisogno era di ubriacarmi prima di incontrare il nonno di Leo.

Non che ci arriveremo per mezzanotte, di questo passo. Avevo provato circa diciassette vestiti finora e nessuno di essi era riuscito a superare la prova di Leo.

E gli abiti stretti e aderenti erano così diversi dai vestiti casual e comodi che ero abituata a indossare. Mi sentivo di nuovo una bambina che giocava a vestirsi.

«Zoe? Come va?», chiamò Leo dall'esterno dei camerini. Sembrava impaziente, il che serviva

solo a rendermi ancora più ansiosa di quanto non fossi già.

Pensavo che lo shopping dovesse essere divertente, brontolai tra me e me mentre la commessa apriva la zip dell'ultimo vestito e me lo porgeva. Obbedientemente sollevai le braccia e lasciai che il tessuto setoso scivolasse lungo le curve nude della mia pelle.

La brunetta chiuse la cerniera, poi fece un passo indietro in modo che potessi girarmi a guardare nello specchio e trattenni un leggero sussulto quando vidi il mio riflesso.

Questo era diverso dagli altri e sentii un barlume di eccitazione. La commessa mormorò qualcosa di positivo in italiano mentre tenevo la gonna davanti a me.

Il vestito era di morbida seta rosa che abbracciava ogni curva del mio corpo. Il corpetto si avvolgeva in uno scollo a "V" drammatico, con pieghe di tessuto che si riunivano in una spessa fascia di seta che circondava la mia vita. Pieghe asimmetriche cadevano in onde fino al pavimento e tutte sembravano galleggiare intorno a me, come se stessi nuotando sott'acqua. Le maniche finivano alle mie spalle, ma sottili strisce di tessuto delicato cadevano sulle mie braccia e lungo la schiena, creando un movimento ondulatorio ogni volta che mi muovevo.

Sembrava qualcosa dell'antica Roma, ma allo stesso tempo era completamente moderno.

«Questo è quello giusto», disse con sicurezza. «Andiamo a mostrarlo a tuo marito. Insieme, sembrerete una favola.»

Arrossii e le sorrisi, guardando ancora con diffidenza la donna colta e sofisticata che vedevo nello specchio.

Oh papà, mi chiedo se mi riconosceresti ancora se potessi vedermi ora.

Dopotutto, Zoe Bernard era a suo agio in pantaloncini e canottiera, con i capelli a coda di cavallo e la pelle coperta di sale del mare.

Ma ora ero Zoe Cavallo, mi ricordai, sollevando il mento un po' più in alto.

«Sì, proprio così. Come un'imperatrice romana», disse la commessa con approvazione. «Ora vieni, facciamo strabuzzare gli occhi del tuo bel marito dalla testa», aggiunse con un sorriso.

Uscimmo dallo spogliatoio per entrare nello spazio principale della piccola boutique, dove Leo era seduto su un'elegante sedia di legno rivestita di seta beige, armeggiando con il suo bicchiere di prosecco quasi pieno. Alzò subito lo sguardo quando entrammo, la sua bocca si spalancò quando mi vide uscire con il nuovo vestito.

«Penso che abbiamo trovato quello giusto, no?», disse l'addetta, con un'aria compiaciuta e soddisfatta. Disse qualcosa in italiano all'altra commessa, che batté le mani e sospirò romanticamente.

«Mm... sì», mormorò Leo, con gli occhi ancora fissi su di me. «Penso che andrà bene.»

«*Che bella!*», disse la brunetta, spingendomi in avanti. «*Sembra una dea!*»

Mi prese i capelli, che erano sciolti intorno alle spalle, e li attorcigliò in un elegante nodo alla base del collo, poi guardò Leo con aria interrogativa per l'approvazione.

Lui stava ancora fissando, con il bicchiere di prosecco in mano che si inclinava pericolosamente verso il tappeto.

Attorcigliai nervosamente le dita nel morbido tessuto, sentendomi improvvisamente in imbarazzo.

Si schiarì la gola con un colpo di tosse secco e sbatté le palpebre più volte prima di parlare. «Lei... dice che sembri una dea», disse, passandosi la lingua sulle labbra.

Arrossii, incapace di nascondere un timido sorriso. Potevo vedermi riflessa nei suoi begli occhi marroni, potevo vedere l'approvazione che stava irradiando da lui.

Probabilmente è solo contento che non lo metterò in imbarazzo davanti alla sua famiglia, pensai con rammarico. Ma comunque, l'avrei accettato.

Non mi ero mai sentita così bella ed elegante in tutta la mia vita.

La commessa mi aiutò a scegliere un paio di scarpe con il tacco alto e mi baciò su entrambe le guance prima di abbracciarmi calorosamente.

Leo pagò il vestito—ero troppo sconvolta per notare quanto, ma sapevo che doveva essere una somma sostanziosa—poi lasciammo il negozio e salimmo di nuovo sulla Maserati. Notai che i suoi occhi sfrecciavano verso di me ogni pochi secondi e la tensione si irradiava da lui a ondate.

E se non fosse ancora abbastanza?, mi chiesi, con lo stomaco che affondava mentre osservavo le sue mani stringere e rilasciare il volante. *E se pensasse ancora che sono inferiore a lui?*

L'auto uscì dalla piccola città di Pienza, che avevo appena avuto la possibilità di apprezzare per il suo fascino antico, e presto fummo circondati da verdi colline profumate, punteggiate da campi di ulivi e viti.

Avevo mille domande sulla punta della lingua: la sua famiglia era nata come contadina? Gli mancava il clima caldo e arido di questa zona, così diverso dall'umidità tropicale di San Diego? Si era pentito di avermi portata qui?

Ma ero troppo nervosa e sovraccarica per dire qualcosa mentre ci guidava attraverso la campagna. Tutto quello che potevo fare era giocherellare all'infinito con le pieghe setose del mio splendido vestito nuovo, lasciando che il tessuto arioso mi scivolasse tra le dita.

Dopo circa venti minuti, svoltò in un'ampia strada pavimentata in pietra. Potevo sentire la tensione che vibrava da lui. La mia bocca era secca come le colline che ci circondavano e avrei

voluto chiedere alla signora del negozio un bicchiere d'acqua.

Poi mi sedetti dritta in macchina quando la strada virò bruscamente a destra e intravidi per la prima volta la casa della famiglia di Leo.

Mi si spalancò la bocca. Non c'era da stupirsi che avesse voluto che facessi una buona prima impressione.

Queste persone devono avere più soldi di Dio.

La prima cosa che notai fu un'esplosione di verde scuro, incredibilmente vibrante contro il paesaggio polveroso. Lunghe file coltivate di arbusti fioriti bordavano la strada su entrambi i lati, con grandi alberi frondosi in vasi di terracotta posti a intervalli regolari.

Tutti portavano direttamente verso la casa più elegante che avessi mai visto in vita mia. Era di un chiaro color sabbia e si ergeva quasi direttamente dalle colline. Colonne ornatamente scolpite bordavano tre enormi finestre ad arco, al centro delle quali c'era una porta abbastanza grande da farci passare un elefante.

La casa stessa era alta tre piani, con un tetto piatto e quello che sembrava essere un giardino sul tetto completo di viti pendenti di spessa edera verde in bilico sulla cima. L'edera si arricciava intorno alla struttura della casa, incorniciando le finestre superiori e dando all'edificio un'aria romantica e antiquata, come qualcosa uscito da un poema classico.

«Wow» La parola lasciò la mia bocca in un sussulto mentre ci avvicinavamo all'edificio. Leo lanciò uno sguardo verso di me e sorrise in segno di riconoscimento.

«Sì, è più o meno quello che dicono tutti, la prima volta che la vedono.»

«È incredibile», dissi, spostando la testa all'indietro per vedere meglio le cime del fregio riccamente decorato che copriva la parte superiore delle finestre ad arco, raffigurante figure classiche e nude che danzavano intorno a un campo di viti.

Quando abbassai gli occhi, mi sentii a disagio quando vidi che c'erano due persone ad aspettarci all'ingresso, un uomo e una donna che indossavano un nero molto scuro, nonostante il caldo del tardo pomeriggio.

Mi chiesi per un attimo se l'uomo fosse il famigerato nonno, ma chinò la testa rispettosamente verso Leo quando si accostò alla macchina e la donna si lasciò cadere in un inchino sincero.

«Alessandro!», gridò Leo scendendo dall'auto. «È un piacere rivederti.»

«Anche per me, signore», disse l'uomo, facendo il giro dalla mia parte della macchina per aprire la porta. Notai che mi guardava dalla testa ai piedi, come se mi stesse valutando. Cercai di deglutire, ma avevo la bocca troppo asciutta.

«E Rosa», disse Leo alla donna, che sembrava avere più di cinquant'anni ma aveva la

carnagione perfetta di una bambola di porcellana. «Sei bella come sempre.»

«È sempre stato un aduttore, signore», disse lei con un sorriso indulgente.

Leo si rivolse a me. «Zoe, questi sono Alessandro e Rosa. Lavorano per la famiglia da così tanto tempo che praticamente sono loro stessi una famiglia. E questa è Zoe, mia moglie.»

I due membri dello staff si guardarono, poi mi sorrisero calorosamente.

«Benvenuta a Villa Cavallo, Zoe.» Rosa si fece avanti e mi diede un bacio su entrambe le guance, che cominciai a capire essere una forma comune di saluto in Italia, anche tra sconosciuti.

Fece un passo indietro, sempre sorridendo gentilmente. «Posso mostrare a entrambi le vostre stanze e poi il signor Cavallo ha organizzato un piacevole incontro nella sala da pranzo.»

Leonardo annuì. «Grazie, Rosa. Sarà perfetto.»

Raddrizzò le spalle e mi guardò. Sorrideva, ma i suoi occhi erano tesi ai bordi. «Pronta ad affrontarlo?»

No. Decisamente no.

Non sono pronto per questo.

Ma gli diedi quello che speravo fosse un sorriso fiducioso in cambio. «Sì. Sono pronta.»

Lui annuì di nuovo, con fermezza, poi camminò davanti a me attraverso le enormi porte di legno intagliato.

Feci un respiro profondo per farmi coraggio, la seta fluente del mio vestito si gonfiava intorno alle caviglie mentre lo seguivo nella villa.

Capitolo Venti

Leo

Quando entrammo nel fresco ingresso dai soffitti alti di Villa Cavallo, Zoe allungò la mano e la afferrò.

La guardai con sorpresa, ma non mi allontanai. Potevo a malapena toglierle gli occhi di dosso. L'abito rosa tenue che aveva scelto alla boutique era il massimo della raffinatezza e della classe: sembrava più alta ed elegante di quanto l'avessi mai vista.

Le sue spalle erano tirate indietro e il suo collo era aggraziato come quello di un cigno. La seta rosa le accarezzava le spalle abbronzate e si stendeva sulla pelle liscia della schiena. I suoi lunghi capelli biondi erano sciolti e fluenti come un foglio d'oro scintillante. Guardai come una ciocca vagante cadeva nella fessura della sua scollatura, annidandosi nella modesta scollatura mostrata dall'abito.

Desideravo spazzolare via quella ciocca di capelli. Di far scorrere le mie dita lungo il gonfiore dei suoi seni prima di togliere lentamente la seta dal suo corpo...

Devi concentrarti, Leo! Uscii dai miei sogni lussuriosi ad occhi aperti, accigliandomi leggermente.

Questo viaggio potrebbe assecondare o distruggere i miei piani per prendere il controllo

dell'azienda. Soprattutto con Emil che faceva di tutto per dimostrare che il mio matrimonio con Zoe era falso. Non c'era spazio per le distrazioni, né per gli errori.

Dovevo essere pronto a tutto.

Rosa ci condusse entrambi attraverso il lungo corridoio centrale finché non arrivammo a un'enorme scala di marmo intagliato con dorature intagliate nelle ringhiere, che si snodava in una lunga curva fino al mezzanino e al secondo piano. Preziosi dipinti a olio di parenti di vecchia data coprivano le pareti di pietra color crema, con le loro espressioni fisse e torve che ci guardavano dall'alto.

La mano di Zoe si strinse attorno alla mia e quasi trasalii. La ragazza aveva una presa tremenda. Ma il suo sorriso rimase caldo e composto, senza lasciare traccia di quanto fosse nervosa per essere in un ambiente così opulento.

Dovevo ammettere che la villa era oltre il lusso, quasi al limite della stravaganza. Ma che dire, i ricchi italiani del diciannovesimo secolo avevano sempre avuto il gusto di mettersi in mostra. E non era cambiato molto da allora.

Sentii il leggero sussulto di Zoe mentre osservava il lampadario scintillante che pendeva dal centro del soffitto, scintillante dei prismi di oltre duemila piccoli cristalli. Guardando verso di lei, potei vedere che stava combattendo l'impulso di allungare il collo verso l'alto, per distinguere

meglio gli affreschi dai colori vivaci che coprivano il soffitto.

«Sono stati dipinti quando la casa è stata costruita, nel 1830», le dissi a bassa voce, lasciando perdere la finzione e fissando le scene classiche di dei e dee mitologici che danzavano in un giardino lussureggiante.

«Non ho mai visto niente di simile», rispose lei, la sua voce era tinta di stupore.

Sorrisi tra me e me mentre lei continuava a fissare il soffitto con meraviglia. Una delle cose che mi piaceva della compagnia di Zoe era quanto fosse sinceramente entusiasta di ogni nuova esperienza. Vedendo la villa attraverso i suoi occhi, potevo apprezzare la sua magnificenza in una luce completamente nuova.

Salimmo l'immensa scala fino al mezzanino, dove altre colonne si trovavano a intervalli regolari, incorniciando la spettacolare vista della campagna circostante attraverso le finestre.

Poi Rosa ci condusse lungo il corridoio occidentale fino a una porta bianca scintillante con dettagli in oro.

«Suo nonno ha pensato che lei potrebbe non voler rimanere nella sua stanza d'infanzia, signore», disse, «così ha fatto preparare la Suite Blu per lei e la sua adorabile moglie.»

Come se fossi stato immerso nell'acqua gelida, una scossa mi percorse la schiena. Zoe mi lanciò un'occhiata, con gli occhi spalancati dalla sorpresa.

Ero proprio un idiota. Naturalmente il nonno aveva dato per scontato che avremmo condiviso una camera da letto. Dopotutto, eravamo marito e moglie.

Rosa aprì la porta e rivelò una grande stanza arredata con gusto, con carta da parati di seta blu polvere che copriva tre pareti. La quarta era dominata da una serie di finestre dal pavimento al soffitto che si affacciavano sui giardini posteriori della villa e un'alta porta stretta che si apriva su una terrazza di pietra. Sotto, i giardini fiorivano in una profusione di rose, bouganville e oleandri bianco crema, curati nel clima arido da una flotta di giardinieri e paesaggisti.

Contro una parete c'era un letto a baldacchino scolpito in legno chiaro, color cenere, coperto da un piumino blu più profondo. Una chaise longue imbottita blu e crema si trovava di fronte, vicino a un caminetto di pietra già riempito di legna, come se qualcuno volesse un fuoco in questa torrida calura estiva.

Zoe aveva ancora una presa mortale sulla mia mano, ma il grazioso sorriso sul suo volto non vacillava. «Grazie, Rosa. È assolutamente bellissimo. Sono sicura che staremo molto comodi», disse.

«Uno dei ragazzi della hall salirà tra poco con i vostri bagagli, signore e signora», disse Rosa. «Sono sicura che vorrete rinfrescarvi. Posso dire al signor Cavallo che scenderete per la cena tra dieci minuti?»

«Sì. Grazie, Rosa», dissi, quasi non sentendo le mie parole. Tutto quello che potevo fare era fissare quel grande letto a baldacchino e chiedermi come sarebbe stato dormire di notte accanto a Zoe, con il mio corpo accoccolato vicino al suo.

Rosa si scusò e si chiuse la porta alle spalle. Solo allora Zoe rilasciò la sua presa sulle mie dita.

Feci una smorfia mentre le flettevo, cercando di massaggiare un po' di sangue nelle mie mani. «Sei più forte di quanto sembri», brontolai, ma ero segretamente un po' impressionato.

«Scusa...» Un debole rossore le arrivò sulle guance e qualche animale selvaggio nelle mie viscere ruggì prendendo vita. Si mosse verso il letto king-size, mordendosi il labbro pensierosa mentre faceva scorrere le dita sul copriletto azzurro satinato.

«Non preoccuparti», dissi rapidamente, anticipando il motivo del suo nervosismo. «Posso dormire sulla chaise lounge. Nessuno lo saprà.»

I suoi occhi verdi sfrecciarono verso di me, il rossore sulle sue guance diventò scarlatto. Per un breve momento pensai che sembrasse davvero delusa, ma poi annuì e capii che era solo un desiderio.

«Sì, probabilmente è... meglio così», mormorò. La sua espressione era mascherata, con la fronte aggrottata.

Poi si guardò intorno, intrecciando le mani. «Probabilmente dovremmo andare di sotto. Tuo nonno ci sta aspettando.»

«Andrai benissimo», la rassicurai, vedendo quanto era agitata. «Il nonno ti adorerà.»

Proprio come...

Ma non mi permisi nemmeno di finire quel pensiero. Non c'era spazio per i sentimenti in questo momento. Io e Zoe eravamo qui per mettere in scena una performance come marito e moglie. Per assicurarmi la posizione di capo dello studio legale Cavallo.

Tutto qui. Fine della storia.

Ma lei offrì di nuovo la mia mano e lei la prese con un sorriso riconoscente mentre lasciavamo la Suite Blu e ci dirigevamo da soli verso il salone spettacolarmente decorato e giù per la scala di marmo fino al primo piano.

Questa volta, Zoe si sentì libera di rimanere a bocca aperta di fronte alla qualità museale dei dipinti, facendo scorrere le sue dita sottili lungo le ringhiere dorate della scala.

La sua eccitazione era contagiosa e mi ritrovai a sorridere mentre ci dirigevamo verso l'ala orientale, dove le porte della sala da pranzo erano spalancate, presidiate su entrambi i lati da un cameriere in livrea nera.

Il nonno sedeva a capotavola, con i capelli d'argento tagliati in modo severo e militaresco. Ma si alzò in piedi raggianti quando entrammo.

Ma il mio sorriso svanì come una luce che si spegne e ora era il mio turno di schiacciare accidentalmente le dita di Zoe nella mia presa quando vidi le persone riunite intorno al tavolo.

Alla destra di mio nonno sedeva Emil, che mi fece un sorriso da serpe mentre anche lui si alzava per salutarci. Il mio cuore cominciò a battere con un ritmo frenetico. Nessuno mi aveva detto che anche lui sarebbe venuto alla villa.

Questo complicava *tutto*.

«Ma ciao, fratellone», disse Emil con voce compiaciuta. «E Zoe, che bello rivederti. Benvenuta in Italia.»

Capitolo Ventuno

Zoe

«Zoe, vuoi un altro gelato alla rosa?», chiese il nonno di Leo, Antonio Cavallo, in un inglese fortemente accentato, mettendo un'altra pallina nella sua coppa. «L'ho fatto fare fresco proprio oggi pomeriggio.»

«No, grazie signore, non riuscirei mangiarne un altro pezzo», dissi con una risata leggera.

Era vero: dopo quattro portate di squisita cucina italiana, tra cui un'insalata caprese, un assortimento di olive e formaggi, una pasta servita con una leggera salsa cremosa e ciotole di delizioso gelato coperto di lamponi freschi, mi sentivo come se stessi per scoppiare.

Il nonno di Leonardo ridacchiò in risposta e sollevò il proprio cucchiaino alla bocca. «Quando Leo era piccolo, avrebbe mangiato questo ogni giorno, colazione, pranzo e cena.»

«Non posso certo biasimarlo», dissi, mettendo la mia mano su quella di Leo e dandole una leggera stretta. «Questo è uno dei cibi più deliziosi che abbia mai mangiato.»

La bocca di Leo si girò verso l'alto in risposta, ma la linea profonda tra le sopracciglia non svanì. Era stato estremamente rigido per tutto il pasto e potevo sentire la tensione che irradiava tra lui ed Emil.

Se Antonio se ne fosse accorto, tuttavia, non ne dava segno. Stavo ancora cercando di abituarli alla realtà di questo anziano signore italiano, che non era assolutamente come me lo ero immaginato.

Per cominciare, i suoi occhi marrone scuro erano della stessa tonalità di quelli di Leo e avevano un calore che sembrava riempire la stanza di buon umore. Insieme ai suoi folti capelli argentati tagliati vicino alle orecchie e alla sua mascella forte e quadrata, sembrava una versione leggermente più vecchia e distinta di George Clooney.

Mi aspettavo un uomo severo e militaresco, non questa figura gentile e accogliente. Mi ci erano volute quasi due portate per rilassarmi e capire che non stava per saltarmi alla gola quando avevo fatto un piccolo errore su quale forchetta usare per la mia insalata. Invece, aveva fatto finta di non accorgersene e aveva chiacchierato amabilmente con me e Leo delle nostre avventure in California.

Emil, d'altra parte, l'aveva sicuramente notato. Ci aveva osservato entrambi come un falco da quando eravamo entrati nella sala da pranzo, con i suoi occhi grigi stretti nel sospetto e nel disgusto.

Cosa ci faceva qui?, mi chiesi. Leo era sembrato altrettanto sorpreso—e insolitamente scosso—quando aveva visto suo fratello minore a tavola.

Potevo solo immaginare che fosse qui per crearci problemi, che avesse in mente qualche piano malvagio per cercare di togliere a Leo la proprietà dello studio legale.

Antonio finì il suo ultimo cucchiaino di gelato e spinse la coppa qualche centimetro da una parte. Questo fu il segnale per lo stormo di servitori di venire a portare via i piatti, cosa che fecero in una formazione fulminea perfettamente silenziosa.

Mi stavo ancora abituando alla grandezza della casa. Dovevano esserci almeno quindici membri del personale pronti ad attendere ogni comando di Antonio, e questi erano solo quelli che avevo visto durante il pasto.

Una di loro, una giovane e graziosa donna dai lucidi capelli neri nascosti sotto un berretto bianco, si fece avanti per portare via la coppa di Emil. Credetti di averlo visto passare la mano sul retro della sua coscia quando nessuno guardava, ma il movimento era stato così rapido e sottile che avrei anche potuto immaginarlo.

«Non so dirti quanto sono felice di conoscerti, Zoe», disse Antonio una volta che il tavolo era stato sparecchiato e le tazze di espresso fumante erano state messe davanti a noi. Fuori dalle ampie finestre, il sole stava tramontando sulla campagna collinare, ponendo temporaneamente fine al caldo torrido. «Come avrei voluto partecipare al matrimonio, ma temo

che i viaggi in aereo non siano adatti a me in questi giorni.»

«Sì, dovrai descrivere ogni piccolo dettaglio», disse Emil, dandoci un'occhiata fintamente eccitata. «Dopotutto, il giorno del matrimonio di un uomo è il giorno più felice della sua vita, non è così?»

Le dita di Leo si strinsero a pugno sulla tovaglia bianca immacolata. Di nuovo, coprii rapidamente la sua mano con la mia. «Sì, è stato bello. Ma è stata una cerimonia molto piccola.»

«Ah sì? E questo perché c'è stato così poco preavviso?», scherzò Emil.

La rabbia mi saliva nelle viscere, ma la ignorai. «Perché volevamo qualcosa di molto privato, solo noi due.»

«Beh, penso che sia stata un'idea meravigliosa», disse Antonio. «Molto più intimo di questi matrimoni di lusso e sfarzo che sono così popolari di questi tempi.»

«Tu e la nonna non avevate cinquecento persone al vostro matrimonio?», domandò Emil apertamente.

«Sì, ma quelli erano altri tempi», rispose Antonio senza problemi. «Approvo questi eventi più piccoli, più intimi. È una celebrazione dell'amore.»

Le sopracciglia di Emil si aggrottarono e sgranò gli occhi. «Più una celebrazione delle stronzate», mormorò sottovoce.

Mi si bloccò il respiro in gola e, per la prima volta, Antonio sembrò irritato. «Manterrai un linguaggio civile alla mia tavola, *nipote*, o ti sarà chiesto di lasciarla.»

«Ti chiedo scusa, *nonno*», disse Emil, castigato. Si spostò scomodamente sulla sua sedia di legno con lo schienale alto, le sue guance carnose diventarono rosse.

Antonio annuì, poi andò avanti come se nulla fosse successo. «Non vedo l'ora di passare del tempo con te mentre sei qui, Zoe. È passato troppo tempo da quando ho visto mio nipote più grande così felice.»

«Ho anche portato tutti gli ultimi dati dell'ufficio Cavallo and Sons di San Diego», disse Leo, cercando di allontanarsi dall'argomento del nostro matrimonio. «Ho alcuni cambiamenti che vorrei discutere con te mentre sono qui.»

«In realtà, ci sono alcune cose che anche io vorrei presentare a te, nonno», intervenne Emil. «Ho un piano per aumentare la nostra crescita netta di più del venti per cento rispetto a—»

Antonio fece un cenno con la mano. «Non discutiamo di affari davanti a un caffè. Ci sarà tempo per quello più tardi.» Sorrise a Leo e a me: «Voi due dovrete divertirvi mentre siete qui! Esci e mostra alla tua adorabile nuova sposa le bellezze della città, Leonardo. Sono mesi che non la visiti.»

Leo si illuminò un po' e mi fece un occholino amichevole. «Che ne dici, Zo'? Ti piacerebbe accompagnarmi a fare un giro della città?»

E allontanarmi da quel coglione fastidioso di mio fratello? Potevo quasi leggere le parole nascoste dietro la sua affermazione.

«Mi piacerebbe molto», dissi con genuina eccitazione.

Leo

«Questa città è così bella. Non ho mai visto niente di simile», disse Zoe, fissando gli edifici secolari con un sorriso deliziato sul volto.

«Non ci avevo mai fatto caso prima... ma sì, credo che sia molto bella», concordai mentre passeggiavamo per le strade strette e buie. Ad essere onesti, facevo fatica ad apprezzare l'antica città medievale.

Riuscivo a malapena a distogliere lo sguardo da Zoe.

Le pietre sotto i nostri piedi erano levigate e lucidate a specchio da centinaia di anni di carrozze, auto e passi di viaggiatori.

Lontano da Villa Cavallo—e da quel bastardo calcolatore di mio fratello—ero quasi in grado di rilassarmi e divertirmi. Emil era quasi riuscito a far deragliare la cena con il nonno, ma avrei dovuto sapere che Antonio Cavallo non avrebbe mai permesso una tale maleducazione alla sua tavola.

Proprio come avrei dovuto sapere che il nonno avrebbe immediatamente legato con Zoe. Il suo entusiasmo contagioso e il suo fascino naturale lo avevano conquistato prima ancora che la prima portata fosse terminata.

Almeno questa è una cosa in meno di cui preoccuparsi, pensai tra me e me mentre Zoe e io svoltavamo in una strada più ampia che finiva davanti a un grande padiglione quadrato. Il suono distante della musica e il caldo bagliore delle luci ci chiamavano, e lei camminava avanti di qualche passo, saltellando allegramente per l'eccitazione.

Non potei fare a meno di sorriderle, ammirando la sua spensieratezza.

Non potei neanche fare a meno di notare come il morbido tessuto di seta del suo vestito si modellava al suo corpo, accarezzandole le lunghe gambe e abbracciandole il sedere sodo.

Avresti potuto fare molto peggio, Leo, mi ricordò una voce nella mia testa. *È bella, è intelligente e ha fatto un lavoro meraviglioso questa sera nel fingere che le interessi davvero.*

Se riusciamo a mantenere questa recita, non c'è modo che Emil riesca a sabotare i miei piani. E poi, tra sette mesi lo studio legale sarà mio, una volta per tutte.

E poi Zoe se ne andrà e andrà avanti con la sua vita. Il mio sorriso si spense al pensiero e mi infilai le mani in tasca mentre entravamo nella grande piazza della città.

Era un venerdì sera e gruppi di persone erano radunate nella piazza, godendosi tazze di espresso fumante in uno dei tanti caffè, o ballando lentamente alla musica del quartetto di violini che si era stabilito al centro della piazza.

La testa di Zoe si inclinò per ascoltare i musicisti, poi si voltò verso di me, i suoi occhi verdi erano scintillanti di felicità. «Questo è Vivaldi!»

La guardai sorpreso. «Conosci la musica classica?»

Lei scrollò le spalle. «Mio padre la suonava negli altoparlanti subacquei... per le balene. Ha pensato che, visto che ci piace ascoltare le loro canzoni, non c'era motivo per cui non potesse condividere alcune delle nostre.»

Era un'idea così strana e bizzarra che quasi risi, ma in un certo senso aveva anche perfettamente senso. «Alle balene è piaciuta?», chiesi, curioso.

Zoe ridacchiò pensierosa, con lo sguardo fisso lontano nel passato. «Papà l'ha sempre pensato. C'era questa giovane femmina che iniziava sempre a fare breccia—sai, saltando fuori dall'acqua—ogni volta che suonava "*Le quattro stagioni*". Ma non ha mai avuto dati concreti per provarlo o altro.»

Lei sorrise, scuotendo la testa. «Probabilmente era una cosa stupida e sicuramente non scientifica, ma gli piaceva. Diceva che ballavano sulla musica.»

Sorrisi al pensiero, poi uno strano impulso si impadronì di me e le tesi la mano. «Beh, ti piacerebbe ballare?»

I suoi occhi si spalancarono per la sorpresa e le sue guance arrossirono dello stesso colore del suo vestito rosa. Ma sorrise timidamente e prese la mia mano. «Certo, perché no?»

La condussi qualche passo più vicino ai musicisti e poi la presi tra le braccia, le mie mani scivolarono sulla seta liscia della sua schiena.

Ondeggiammo dolcemente al suono dei violini senza dire nulla. Sopra di noi, la luna era un cerchio luminoso nel cielo notturno, circondato da migliaia di stelle scintillanti.

La pelle di Zoe era calda nell'aria notturna, i suoi capelli color oro miele erano una tenda di seta mentre appoggiava la guancia sulla mia spalla.

Ho mai ballato così con una donna?, mi chiesi. Ero abituato alle contorsioni volgari e animalesche dei nightclub, non a questa lenta e sensuale intimità.

Il profumo del suo shampoo al cocco mi invase le narici e chiusi gli occhi per l'impeto di desiderio che mi investì.

Era così vicina, più vicina di quanto lo fosse stata in settimane. Se mi concentravo, potevo sentire il debole battito del suo cuore contro il mio petto.

Poteva sentire anche il mio? Poteva sentire quanto fosse strana e seducente questa nuova sensazione?

Quale sensazione, Leo? Tu non hai un cuore, ricordi?, mi ricordò una voce beffarda nella mia testa.

Se hai un cuore, lo spezzerai e basta. È questo che fanno le donne, no? Prendono quello di cui hanno bisogno e poi ti abbandonano.

Mi irrigidii, la mia mascella si strinse al pensiero. Zoe se ne accorse e inclinò il mento per guardarmi. La luce della luna le accarezzava il viso, gettando una luce argentea sui suoi zigomi.

«Stai bene?», chiese.

Dovetti quasi riprendere fiato per l'impeto delle sensazioni. Desideravo ardentemente allungare la mano per stringere il suo mento, per premere le mie labbra contro le sue.

Ma non c'era motivo. Non importava, non potevo permettermi di dimenticare che avevamo un accordo d'affari. Niente di più. Lo sapevo, lo sapevo fin dall'inizio.

Gesù, Leo. Sei proprio uno stupido.

Lei non prova niente per te.

Mi scostai da lei, schiarendomi la gola e passandomi le mani tra i capelli per dar loro qualcosa da fare oltre ad accarezzare la pelle morbida del suo collo.

«Sto bene», dissi, in modo più burbero di quanto avessi voluto. «È stata solo una lunga giornata. Penso che dovremmo tornare indietro.»

La delusione scintillò nei suoi occhi, ma annuì. «Ok. Credo che tu abbia ragione. Sono un po' stanca.»

Ci voltammo e ci dirigemmo fuori dalla piazza in silenzio, mentre i suoni di Vivaldi si dissolvevano in lontananza e le strade ombrose ci inghiottivano.

Zoe avvolse le braccia intorno al suo corpo, stringendo i gomiti come se avesse freddo, nonostante la pesante aria estiva.

Pensai di abbracciarla mentre camminavamo, ma invece mi allontanai di qualche metro, aumentando il passo finché non vidi la Maserati in vista.

Tieni la testa a posto, Leo.

Devi rimanere concentrato. Soprattutto con Emil qui.

Ma non potevo fare a meno di pensare al fatto che Zoe e io stavamo per condividere una stanza insieme, se non un letto, per la prima volta nella nostra vita matrimoniale.

Capitolo Ventidue

Zoe

Tornammo alla villa in un silenzio imbarazzante. Continuavo a rigirarmi le dita tra i capelli fino a temere di poterli strappare, cercando di evitare che i miei occhi sfrecciassero costantemente su Leo.

Cosa avevo fatto di sbagliato? Un momento era stato come qualcosa di fiabesco: la città medievale, la musica alta, il ballo sotto le stelle...

E poi si era allontanato come se fosse stato fulminato e da allora non ci eravamo quasi più parlati.

Un passo avanti, due passi indietro, pensai tra me e me mentre le colonne di Villa Cavallo apparivano alla vista, con la pietra chiara che brillava al chiaro di luna.

Capirò mai veramente quest'uomo che ho sposato?

Perché ha importanza?, sussurrò una voce in fondo alla mia mente. *Tra soli sette mesi, il tuo accordo finirà. E poi lui tornerà alla sua "vera" vita.*

E io potrò tornare alla mia.

Questo pensiero avrebbe dovuto rendermi felice. Dopotutto, *Poseidon* sarebbe stata di nuovo mia finalmente, tutti i miei problemi legali sarebbero finiti e avrei avuto i soldi per andare ovunque volevo in giro per il mondo.

Ma in qualche modo, quel pensiero non suonava così attraente come una volta. Prima di incontrare Leonardo, ero stata chiusa in una bolla privata di dolore e solitudine. Avevo lasciato che il mondo mi passasse accanto.

Ora, mentre Leo guidava la Maserati troppo veloce fino alle porte d'ingresso della villa e spegneva il motore, mi rendevo conto che non volevo tornare a quella vita.

Mi ero sentita più felice e più viva negli ultimi giorni che nell'ultimo anno. E che lo volessi ammettere o no, Leo ne faceva parte.

Ma quando lo guardai, i suoi occhi erano ombrosi e illeggibili. Aprì la bocca come per dire qualcosa, poi scosse la testa e fece un piccolo sospiro prima di aprire la porta e uscire.

Le porte della villa erano sbloccate e si aprirono silenziosamente quando lui le spinse. Anche nell'oscurità, la vista dell'ingresso di marmo fu sufficiente a togliermi il respiro.

«Vado a farmi un bicchierino», disse brevemente. «Sarò di sopra tra un po'.»

Con questo, entrò a grandi passi nella casa e scomparve nell'ombra, lasciandomi sola, confusa e un po' ferita.

Vedi?, mi dissi mentre salivo la magnifica scala che portava al secondo piano. *Lui non vuole ancora avere niente a che fare con te, se non come mezzo per un fine.*

Smettila di metterti in imbarazzo pensando che sia qualcosa di più.

Il corridoio del secondo piano era immerso nell'ombra, ma potevo sentire delle voci ovattate provenire da qualche parte lì vicino.

Prima che potessi cercare di capire chi stesse parlando, una delle porte si aprì e una giovane donna con un vestito da cameriera in bianco e nero entrò nel corridoio, chiudendosi la porta dolcemente alle spalle. La riconobbi immediatamente come una delle domestiche che erano state nella sala da pranzo, quella che pensavo Emil avesse palpeggiato sotto il tavolo.

Saltò come un gatto spaventato quando mi vide in piedi in cima alle scale, poi fece un breve cenno e si precipitò nell'altra direzione.

La guardai andare via, chiedendomi nella stanza di chi fosse stata a quell'ora tarda e perché.

Non sono affari tuoi, mi dissi mentre mi dirigevo verso la Suite Blu.

La stanza era fresca e vuota, e sentii un'ondata di stanchezza su di me mentre mi ritrovavo finalmente sola per la prima volta in tutta la giornata.

Mi tolsi le scarpe col tacco alto con un gemito di sollievo prima di slacciare il mio vestito e lasciarlo cadere sul mio corpo fino al pavimento.

Lo appesi nell'armadio color crema che stava contro una parete, poi mi infilai un paio di pantaloncini di cotone e una canottiera sottile e sprofondai sul grande letto a baldacchino.

La mia testa si girò di scatto quando la porta si aprì, il cuore mi saltò in gola.

Era Leo.

«Pensavo che saresti andato a bere qualcosa?», gli chiesi, trasalendo per il tono accusatorio della mia voce.

Lui scrollò le spalle. «Ho deciso di non farlo.»

Volevo chiedere perché, ma non erano affari miei, così annuii e lasciai cadere lo sguardo sul pavimento.

Leo sembrava ugualmente a disagio mentre si dirigeva verso la chaise longue e si sedeva. Cominciò a sbottonarsi la camicia, rivelando i muscoli scolpiti del petto e dello stomaco, definiti in modo nitido alla luce della luna.

Poi si sfilò i pantaloni fino a indossare solo i boxer, afferrò la coperta piegata all'estremità della chaise longue e la dispiegò, preparandosi per andare a letto.

Mi morsi il labbro. Non c'era modo che quel piccolo divano potesse offrire una notte di sonno confortevole, specialmente a qualcuno con le spalle larghe e le gambe lunghe di Leo.

«Puoi dormire sul letto, se vuoi», dissi, il mio battito era accelerato mentre davo voce al pensiero che mi era girato in testa per tutta la sera.

La sua testa si alzò di scatto e mi fissò con sorpresa. «Pensavo non volessi—»

«È abbastanza grande per quattro persone», dissi, cercando e fallendo di usare un tono scherzoso. «Sono sicura che sopravviveremo.»

Leo mi diede una lunga occhiata, poi annuì. «Se sei sicura che vada bene.»

«Va bene. Avrai un serio mal di schiena domattina se cerchi di dormire su quel divano stretto.»

Lo sentii deglutire con forza. Era possibile che il signor Miliardario Suadente fosse nervoso quanto me?

Sì, certo. Probabilmente stava solo decidendo se dormire o meno accanto a qualcuno che chiaramente disprezzava.

Ripiegai il piumone e mi infilai sotto le lenzuola, rivolta lontano da lui in modo che non potesse vedere il colore acceso sulle mie guance. Un momento dopo, sentii il letto muoversi mentre lui si sdraiava dall'altra parte, lasciando un ampio vuoto tra di noi.

Il mio corpo era rigido come una tavola, ogni mio senso era sintonizzato su Leo, in attesa di vedere cosa faceva.

Ma lui giaceva rigido quanto me, quasi appeso al suo lato del letto nella disperazione di mettere distanza tra noi.

Soffocando un sospiro, mi girai sulla schiena, fissando il soffitto a pannelli, che era evidenziato da un blu tenue intorno ai bordi. Cercai di chiudere gli occhi, ricordandomi che oggi avevo

attraversato un oceano e avevo bisogno di riposo.

Ma tutto quello a cui riesco a pensare era quanto fosse vicino. Eppure così lontano.

Toccalo, Zoe, pensai tra me e me. Allunga la mano e toccalo.

Prima che potessi fermarmi, feci proprio questo, facendo scivolare il braccio sul materasso per far scorrere leggermente le dita sulle sue spalle.

Lui rabbrivì al tocco e lo sentii trattenere il respiro. La sua pelle era soda e muscolosa, ma allo stesso tempo morbida come raso.

Mi avvicinai di qualche centimetro, passando le mie dita sul profilo della sua spina dorsale e lungo la potente carne della sua schiena.

Un gemito sommesso sfuggì dalle sue labbra mentre io seguivo la sua vita lunga e affusolata. Non riuscii a fermarmi. Era passato così tanto tempo da quando avevo toccato qualcuno così intimamente, da quando avevo sentito il contatto inebriante della pelle di qualcun altro.

Leo si girò verso di me e quasi mi allontanai, temendo di essermi spinta troppo oltre. I suoi occhi scuri brillavano nella luce fioca, fissandomi con meraviglia, come se non mi avesse mai visto prima.

Poi allungò una mano e mi prese la mascella, attirandomi vicino a sé.

Le sue labbra incontrarono le mie e quasi sussultai per l'improvvisa sensazione. Era come

elettricità che danzava sotto la mia pelle. Inarca la schiena, premendo il mio corpo più saldamente contro il suo.

Respirava a fatica. Potevo sentire la sua esitazione, così diversa dalla spavalderia sicura di sé che normalmente possedeva.

È nervoso, capii. Non sa cosa c'è tra noi più di quanto lo sappia io.

In qualche modo, questo pensiero mi diede fiducia. Lo baciai di nuovo più forte, mentre le sue braccia si avvolgevano intorno alla mia vita e mi tiravano più vicino, modellandomi al suo corpo.

Le mie mani continuarono a vagare su e giù per la sua schiena, seppellendosi nei suoi folti capelli scuri per qualche istante prima di viaggiare di nuovo più in basso. Mi fermai quando le mie dita incontrarono il bordo dei suoi boxer, poi scivolarono sotto per toccare la pelle liscia del suo culo.

Leo gemette, le sue labbra premettero più forte contro le mie mentre i suoi fianchi premevano contro di me con insistenza. Potevo sentire il profilo duro della sua erezione sotto i boxer e sentii un'ondata corrispondente di bagnato in mezzo alle mie gambe.

Le sue mani andarono alla mia canottiera, togliendola in un unico movimento fluido. Mi fece rotolare sulla schiena, con i capelli che si allargavano intorno a me come un ventaglio.

Si spostò più in basso, la sua lingua guizzò fuori per tracciare una scia calda lungo il mio sterno. Ansimai, le mie unghie scavarono nelle sue spalle quando prese il mio capezzolo duro nella sua bocca e lo morse leggermente.

Feci scivolare i suoi boxer più in basso e lui li calciò sul pavimento. Gemetti quando sentii la sua lunghezza dura spingere contro il mio fianco e mi contorsi contro di lui, desiderando di più.

«Zoe...», sussurrò il mio nome come una preghiera, i suoi occhi si fissarono sui miei.

«Ti voglio», mormorai, raggiungendo la sua testa per baciarlo ferocemente.

«Oddio, anch'io ti voglio», disse lui con voce strozzata. «Ti voglio così tanto da fare male.»

Annuii, attirandolo di nuovo verso di me e sollevando i fianchi per portare la sua grossa cappella al mio ingresso.

Esitò ancora un momento. Poi mi baciò con forza mentre scivolava dentro di me, un gemito strozzato gli sfuggì dalla gola mentre si seppelliva in profondità.

Lo baciai di nuovo ferocemente, combattendo l'impulso di gridare alla perfetta, squisita sensazione di essere riempita da lui.

Le sue mani andarono nei miei capelli, le sue labbra accarezzarono il mio collo, le mie spalle, i miei seni mentre lui cominciò a spingere i suoi fianchi in un lento movimento ritmico.

«Sì!», gridai in un forte sussurro mentre il mio corpo cominciava a cantare dal piacere. «Sì!»

Leo gemette, seppellendo la sua testa nell'incavo del mio collo e cominciando a muoversi più velocemente con la sua spessa lunghezza, scivolando contro ogni delizioso centimetro delle mie labbra.

Alzai i fianchi per incontrare i suoi colpi, desiderando di più anche se mi portava a nuove altezze con ogni spinta.

Era così diverso dalla prima volta che eravamo stati insieme. Era sparita la lussuria animale, la corsa avida di soddisfazione.

Invece, ci muovevamo lentamente, assaporando ogni momento intriso di piacere.

Potevo sentire che mi stavo avvicinando e cominciai a muovermi più velocemente sotto di lui.

«Oh! Sì, proprio lì!», sussurrai al suo orecchio, con le mani che scavavano forte nei muscoli della sua schiena. Poi l'onda travolgente del mio orgasmo affogò tutto il resto e io ero persa tranne che per la sensazione delle labbra di Leo sulle mie, delle stelle che esplodevano dietro i miei occhi mentre lui si muoveva dentro di me.

Sentii le sue mani avvolgere fermamente la mia vita, sollevando i miei fianchi per spingersi più a fondo. Poi tutti i suoi notevoli muscoli si irrigidirono. Mi baciò con desiderio disperato, con un gemito gutturale che gli cresceva in gola, mentre lo sentivo liberarsi dentro di me a scatti e senza respiro.

Rimanemmo così per molto tempo, con Leo che si ammorbidiva lentamente mentre le nostre mani continuavano a vagare lente e pigre sul corpo dell'altro.

A un certo punto, mi fece rotolare su un fianco, raggomitolandosi saldamente contro di me, con le braccia che mi tenevano ancora stretta mentre ci accoccolavamo vicini al centro dell'enorme letto.

Ebbi tempo per un solo pensiero assonnato e soddisfatto.

Questa è la prima volta che abbiamo fatto l'amore come marito e moglie...

Poi l'aria fresca della notte mi circondò, unita al calore delle braccia di Leo, e caddi in un sonno beato e senza sogni.

Capitolo Ventitré

Zoe

Mi svegliai la mattina dopo con la luce calda e vibrante del sole che entrava dalla finestra. Per un momento rimasi sdraiata nel letto, il mio corpo formicolava al ricordo della scorsa notte, già dolorante per l'attesa che accadesse di nuovo.

Assonnata, allungai la mano sul letto, cercando i muscoli scolpiti del corpo di Leo. Ma le mie dita in cerca non incontrarono altro che aria.

Mi svegliai di scatto per vedere che le lenzuola accanto a me erano vuote e fredde.

Leo non c'era più.

Il mio cuore ebbe un sussulto nauseante, ma mi costrinsi a fare un respiro profondo. A giudicare dal sole, doveva essere già tarda mattinata. L'orologio sul muro confermò che erano quasi le nove e mezzo.

Calmati, Zoe. Probabilmente si è solo svegliato prima di te ed è andato di sotto a fare colazione.

Il mio stomaco emise un ringhio insistente al pensiero. Mi alzai dal letto e mi passai le mani tra i capelli prima di voltarmi verso il mio bagaglio.

Nessuno dei miei vestiti urlava "villa nel nord Italia", ma non potevo indossare di nuovo il bel vestito rosa. Sicuramente non di mattina presto.

Alla fine scelsi un paio di pantaloni neri a vita alta e una camicetta verde aderente. Immaginai che la colazione sarebbe stata servita nella

stessa opulenta sala da pranzo in cui avevamo cenato ieri sera e così mi diressi verso la scala di marmo.

Il lampadario di cristallo che pendeva dal soffitto affrescato era ancora più magnifico nella luce del mattino, spargendo prismi infiniti di colori in ogni direzione. Quando scesi al primo piano, inizialmente mi diressi verso l'ala orientale della casa, dove c'era la sala da pranzo, ma poi sentii il rumore dell'argenteria provenire dall'altra direzione.

Andai invece da quella parte, accelerando il passo quando il mio naso percepì il delizioso aroma del caffè appena fatto.

Forse Leo ed io possiamo fare colazione insieme, e poi lui può mostrarmi questa fantastica proprietà, pensai tra me e me, con un sorriso vertiginoso che mi scoppiò sul volto.

Si spense bruscamente quando terminai in un grande solarium illuminato che era occupato solo da un'altra persona.

Emil. Di fronte a me e con lo sguardo rivolto verso i vasti campi verdi e polverosi di Villa Cavallo.

Mi fermai all'ingresso e cominciai a fare qualche passo indietro quando lui parlò con voce amabile: «Buongiorno, Zoe. Vuoi una tazza di caffè?» Senza aspettare che io accettassi, prese una tazza bianca da una pila del tavolo e la riempì di liquido marrone da un'urna vicina.

Il mio stomaco si attorcigliò in un nodo. «C'è Leo?», chiesi, sperando in una scusa per svignarmela.

«Non l'ho visto», rispose Emil con un'alzata di spalle disinvoltata, voltandosi a sorridermi. Non raggiunse i suoi occhi, che rimasero freddi e privi di emozioni.

Fece un gesto verso una sedia vuota. «Prego, siediti. C'è qualcosa che vorrei discutere con te.»

«In realtà non ho niente da dire—»

«Per favore. Insisto», mi interruppe. «Credo che io e te siamo partiti con il piede sbagliato, Zoe.»

Aggrottai la fronte, con la rabbia che saliva in superficie. «Oh, intendi il piede sbagliato quando hai minacciato di togliermi tutto quello che ho e di lasciarmi in bancarotta?»

Lui agitò una mano sprezzante. «Quelli erano solo affari. Non ho mai voluto farti del male, personalmente. Sembri una ragazza abbastanza simpatica. Per questo è importante che tu capisca la verità.»

Incrociai le braccia sul petto. «E quale sarebbe la verità?»

«Che mio fratello non dovrebbe mai ereditare l'azienda della mia famiglia», disse lui, assumendo un tono di voce duro. «Che la distruggerebbe, come distrugge tutto quello che tocca.»

Emil fece un respiro profondo e si voltò di nuovo verso le finestre. «A mio fratello non

importa di nessuno o di niente se non di sé stesso. Non è colpa sua, davvero. È così da quando nostra madre se n'è andata. Semplicemente non è capace di provare quel tipo di emozioni.»

«Questo non è affatto vero», dissi scaldandomi.

«Ah, davvero?» Alzò un sopracciglio cespuglioso. «Sapevo di aver riconosciuto il tuo nome dal momento in cui mi ha mostrato i documenti del matrimonio, ma non ho capito chi fossi fino al giorno in cui hai rubato la proprietà del mio cliente.»

«*Poseidon* è mia!», gridai, stringendo le mani in pugno.

«Lo è?», chiese dolcemente. «Allora dimmi, perché il mio nobile fratellone non si è già occupato di tutti quei fastidiosi problemi legali per te? Dopotutto, lui è un avvocato. E tuo marito. E quella barca è ancora una proprietà contesa. Non ha mosso un dito per cercare di risolvere la questione in tribunale.»

Il mio cuore sembrava freddo mentre il sangue mi defluiva dalle guance. «Lui... faceva parte dell'accordo che prima dovevo...»

«Che dovevate rimanere sposati per tutto l'anno», finì Emil per me. «Sì, ho pensato che fosse qualcosa del genere. Il che dimostra quanto Leonardo sia davvero senza cuore e manipolatore. Che non gli sarebbe importato abbastanza di te per assicurarsi che la tua proprietà fosse al sicuro fino ad allora.»

Nessuna di queste informazioni era esattamente nuova, ma mi fece mettere in discussione ogni sguardo, ogni parola detta tra noi negli ultimi quattro mesi.

Avevo creduto davvero che Leo fosse cambiato e che avesse iniziato a interessarsi a me?

Forse sì. Un po'. Soprattutto dopo ieri sera.

Emil annuì, guardando i pensieri scintillare sul mio viso. «È l'unica cosa che sa fare, Zoe. E se mette le mani sull'azienda della mia famiglia, finirà per farla a pezzi per un desiderio egoistico o per un altro. Credimi, l'ho già visto prima. Non sa essere fedele a niente e a nessuno.»

Si chinò in avanti, estraendo un fascio di fogli dalla tasca dell'abito. «Io, invece, so molto bene come ricompensare coloro che mi aiutano.»

Fece scivolare i fogli verso di me. Li fissai senza prenderli in mano.

«Questi sono documenti di annullamento», disse Emil, con il suo tono improvvisamente affaristico. «Il matrimonio sarà annullato per il fatto che mio fratello voleva che tu commettessi una frode. Il vostro matrimonio scomparirà, come se non fosse mai esistito.»

Emil mischiò le carte in modo che potessi vederle. «Troverai anche l'atto di proprietà della tua barca e un assegno di mezzo milione di dollari. Inoltre, farò in modo che il signor Edward Wolsley non ti dia più fastidio. Sarai libera, Zoe. E sappiamo entrambi che è quello che volevi fin dall'inizio.»

«Non voglio niente da te», sbottai, tremando di rabbia e ansia.

Lui fece spallucce come se questo non significasse nulla per lui. «Allora la tua altra opzione sarà quella di aspettare finché non riuscirò a convincere mio nonno o il sistema giudiziario che hai commesso una frode sposando Leonardo. Sarete entrambi condannati e sarete ancora più squattrinati di quanto non foste prima che tutto questo iniziasse.»

Allungò la mano, come per darmi una pacca rassicurante, ma io scattai indietro come se fossi stata punta.

Lui fece spallucce di nuovo, ma questa volta vidi il violento luccichio nei suoi occhi per essere stato respinto. «Fai come vuoi», disse con calma, alzandosi dal tavolo. «Perché non ti prendi un po' di tempo per pensarci su?»

Con questo, lasciai il solarium, lasciando le carte del ricatto sul tavolo. Le fissai come se potessero prendere vita e cercare di mordermi.

Con la coda dell'occhio, colsi un movimento da fuori le finestre. Era Leo, che indossava un paio di comodi pantaloncini neri da corsa, con il petto nudo e luccicante di sudore mentre si avvicinava alla casa. Mentre lo faceva, mi vide in piedi vicino alle finestre e cominciò a deviare verso di me.

In fretta e furia, raccolsi le carte tra le mani e le infilai nella tasca dei pantaloni. Pochi istanti dopo, Leo entrò nel solarium da una delle porte larghe e strette che davano sulla terrazza. I suoi

capelli erano quasi neri di sudore e ansimava per lo sforzo.

«Buongiorno», disse, il suo sorriso era ampio e genuino. «Mi sono alzato presto stamattina e non volevo svegliarti, così sono andato a correre.»

Vide la mia tazza di caffè intatta sul tavolo. «Hai già fatto colazione?»

Scossi la testa, i miei pensieri giravano. «Ehm, no. Io... mi sono svegliata poco fa.»

Mi fece un sorriso. «Hai dormito bene?»

Annuii, le mie guance arrossirono. «Sì, decisamente.»

«Anch'io», disse lui, sembrando improvvisamente imbarazzato. «Meglio di quanto abbia dormito da molto tempo.»

Avevo sulla punta della lingua l'idea di dirgli di Emil e della sua ultima minaccia, ma prima che potessi trovare il modo di metterlo in parole, si chinò e mi diede un rapido bacio sulle labbra.

«Vado a farmi una doccia e poi so che il nonno vuole vedermi, ma dopo che ne dici di passare il pomeriggio insieme?»

Annuii, incapace di resistere a sorridergli. Lui sorrise a sua volta e si diresse lungo il corridoio verso le scale.

Lo guardai andare via, con i documenti dell'annullamento che bruciavano un buco di colpa nella mia tasca.

Capitolo Ventiquattro

Zoe

Qualche ora dopo, a pranzo, scoprii quanto in basso Emil era disposto a scendere per ottenere ciò che voleva.

«Penso davvero che i numeri dimostrino quanto sia forte la Cavallo and Sons nel nostro ufficio in California», disse compiaciuto, spingendo da parte il suo piatto di delizioso risotto ai funghi e guardando Antonio.

«Ammetto che l'azienda sta andando bene finanziariamente», disse Antonio in modo incerto, con un'espressione corruciata sul viso rugoso. «Ma continuo a sostenere che l'obiettivo dovrebbe essere quello di fornire alla gente un servizio necessario, non solo fare più soldi possibile.»

I tre avevano trascorso la mattinata occupandosi degli affari dello studio ed era ovvio che c'era una differenza di opinioni sul modo in cui doveva essere gestito. La riunione era andata per le lunghe e l'atmosfera nella sala da pranzo era tesa e agitata.

«Sono d'accordo», disse Leo al mio fianco. «L'azienda vale più di otto miliardi di dollari. Possiamo permetterci di fare un po' di lavoro pro bono, ogni tanto. Alcune delle persone che rappresentiamo attualmente sono praticamente dei criminali.»

«Non è affatto vero», rispose Emil a caldo. «Rappresento alcune delle famiglie più illustri e più ricche della California.»

I suoi occhi sfrecciarono su di me e un sorriso viscido si diffuse sul suo volto. «Prendete questo mio cliente, per esempio. La sua famiglia possiede uno dei più grandi vigneti dello stato, che vale più di cinquanta milioni. Viene da me e mi dice che questa donna gli ha appena distrutto la macchina perché guidava incautamente il suo scooter nel traffico.»

Mi irrigidii, con il sangue gelato che mi scorreva nelle vene. Accanto a me, potevo sentire i muscoli di Leo tendersi sotto il tessuto sartoriale del suo abito estivo color crema.

Emil si voltò verso suo nonno, il suo tono assunse una nota di vanto. «Ora dimmi, chi è il criminale qui? L'uomo che stava solo guidando innocentemente la sua macchina, o la donna sconsiderata che pensa di poter distruggere la sua proprietà e cavarsela con uno schiaffo?»

Parole bollenti salirono sulla mia lingua, ma le soffocai. Ottenere una reazione da me era esattamente quello che lui sperava.

Il cipiglio di Antonio si fece più profondo, ma Emil insistette, battendo le dita sul tavolo.

«Quindi, naturalmente, faccio tutto il possibile per assicurarmi che il mio cliente riceva la migliore consulenza legale che il suo denaro possa comprare. Vado anche oltre: per esempio, in questo caso, ho appena saputo da un giudice

di San Diego che la mia richiesta è stata approvata. Se non riesce a trovare i soldi per rimborsare il mio cliente, lo stato le pignorerà la proprietà alla fine del mese e sarà tutto venduto all'asta.»

La mia bocca rimase aperta e sentii il mio viso impallidire. Stava parlando della *Poseidon*. Lo stava facendo per mostrarmi quanto potere avesse sul mio futuro se non avessi fatto quello che mi aveva chiesto.

Accanto a me, la mano di Leo trovò la mia coscia sotto il tavolo e le diede una stretta gentile e rassicurante. Non potei fare a meno di lanciargli un'occhiata e lui deve aver visto il panico nei miei occhi, perché pronunciò le parole: «Non preoccuparti.»

Ma come potevo non preoccuparmi? Pensavo di avere più di mezzo anno prima di dovermi preoccupare della vendita di *Poseidon*, per poi scoprire che avevo meno di tre settimane.

Afferrai la mano di Leo sotto il tavolo, la mia pelle era fredda come il ghiaccio.

Emil si appoggiò alla sua sedia di legno intagliato, lanciandomi uno sguardo gongolante. «Ecco, è così che l'azienda fa soldi. È così che diventiamo lo studio legale più rispettato degli Stati Uniti. Dopotutto, l'unica cosa che gli americani rispettano è il dollaro onnipotente.»

Antonio, che era rimasto in silenzio per tutto questo piccolo discorso, scosse lentamente la testa. «Quando ho fondato questa società pensi

che le uniche persone che volevo aiutare fossero i milionari?»

«No, ma penso che rappresentare i milionari sia ciò che ti permette di vivere nel lusso, senza alcuna preoccupazione al mondo.»

«Ho un sacco di preoccupazioni», disse severamente Antonio. «La maggior parte ha a che fare con il fatto che temo che la nostra famiglia abbia venduto l'anima in cambio di auto veloci e orologi scintillanti.»

Emil, che indossava un orologio rivestito di platino del valore di almeno duecentomila dollari, ebbe la decenza di sembrare a disagio per un momento.

Ma poi scrollò le spalle con aria sprezzante. «Durante la sua vita, mio padre ha più che triplicato il valore di questa azienda. Dico solo che se mi mettete al comando, farò in modo che sia triplicato di nuovo entro vent'anni.»

Antonio sembrò veramente triste per un momento. «Hai ragione, mio figlio era molto bravo nei suoi affari. Ma a volte avrei voluto che passasse più tempo con la sua famiglia. E ora che non c'è più, il mio unico desiderio è che i suoi figli siano felici e realizzati, non solo concentrati sul denaro.»

Guardò me e Leo e la sua espressione si illuminò. «A proposito, cosa fate voi due piccioncini questo pomeriggio? Spero niente più di questi discorsi terribilmente noiosi sugli affari.»

Emil sembrava furioso per essere stato liquidato così e mi lanciò un'occhiata che poteva sciogliere la carne.

«Avevo intenzione di portare Zoe a fare un giro della tenuta», rispose Leo, ignorando il fratello e facendomi un sorriso ansioso. «Mostrarle tutti i posti in cui mi mettevo nei guai.»

Una nervosa eccitazione palpitava nel mio cuore, unita a uno straziante senso di colpa. Odiavo mentire a quest'uomo gentile e anziano che sembrava aver riposto così tante speranze sulle mie spalle.

«Potrebbe volerci del tempo», disse Antonio ridendo. Mi sorrise. «Ma posso già vedere che influenza positiva hai avuto su mio nipote. Speriamo che tu riesca a tenerlo lontano dai guai d'ora in poi.»

«Beh, posso provarci», dissi, facendo un sorriso stuzzicante a Leo. «Ma avrò il mio bel lavoro da fare.»

Antonio e Leo risero, ma lo sguardo di Emil si fece ancora più furioso. «Sì, dovresti davvero goderti l'Italia finché puoi, Zoe. Dopotutto, questo non è il tuo posto, vero?»

Prima che qualcuno potesse rispondere, scostò la sedia dal tavolo e lasciò la stanza, con le mani strette a pugno.

«Spero che possiate scusarlo», disse Antonio con un sospiro. «Emil sta ancora... cercando di trovare la sua strada nella vita.»

Annuii educatamente, ma in privato pensai che Emil aveva già trovato esattamente quello che voleva fare nella sua vita.

Voleva abbattermi. Ferirmi in ogni modo possibile per essermi messa tra lui e la cosa che voleva.

Pensai di nuovo ai documenti di annullamento che mi aveva dato stamattina, che ora erano nascosti al sicuro nello scomparto inferiore della mia valigia.

Naturalmente, non avrei mai potuto pensare di firmarli—non avrei mai potuto tradire la fiducia di Leo in quel modo.

Ma cominciamo a sentirmi come se fossi circondata da ogni lato. Come se il mio collo fosse in un cappio che diventava ogni giorno più stretto.

«Non preoccuparti di lui», mi sussurrò dolcemente Leo all'orecchio. «Me ne occuperò io. Te lo prometto.»

Annuii, volendo credergli. Soprattutto quando si chinò e premette un bacio delicato sulla mia guancia.

«Allora, che ne dici? Ti andrebbe di unirti a me in un tour della villa?»

Gli sorrisi, decisa a mettere da parte le mie preoccupazioni, almeno per qualche ora. «Mi piacerebbe molto.»

Il sorriso che mi rivolse in risposta mandò una scarica di calore attraverso il mio corpo.

Capitolo Venticinque

Leo

«Ehmhhh, non ne sono così sicura...», disse Zoe con i suoi occhi spalancati dall'apprensione mentre fissava la cavalla bianca e marrone che stava mangiando carote dalla mia mano.

«Non sei mai stata a cavallo prima d'ora?», chiesi, dando una pacca sul naso al cavallo.

Zoe fece una breve risata e scosse la testa. «Ho cavalcato un pony una volta a una fiera statale quando ero piccola, ma non c'era davvero spazio per una stalla a bordo della *Poseidon*.»

«Beh, Sennie qui è una ragazza gentile», dissi, dando alla cavalla un'altra carota. Lei la sgranocchiò avidamente e poi mi toccò la tasca, sperando di averne ancora. «Sono sicuro che andrete d'accordo.»

«Sennie?», chiese lei, inclinando la testa da un lato.

Mi misi a ridere. «È l'abbreviazione di Cenerentola. È la versione italiana di Cenerentola.»

«Capisco perché l'hai abbreviato», ridacchiò Zoe. «C'è una storia tragicamente romantica su come ha avuto questo nome?»

«Non proprio», sorrisi. «Quando era solo una puledra le stavano mettendo il suo primo paio di ferri di cavallo ed è scappata dal fabbro con solo tre di questi e ha saltato un recinto. Ma è stato

quasi quindici anni fa; ora è molto calma e gentile. Ottima per un principiante.»

Diedi un'occhiata a Zoe e notai quanto fosse pallida. «Ma ehi, se vuoi solo fare una passeggiata intorno alla villa, va benissimo. Ho solo pensato—»

«No!», insistette lei, facendosi avanti per accarezzare il collo di Sennie. «Io amo gli animali. È solo che non voglio cadere e rendermi ridicola.»

Sembrava ancora insicura di sé; in realtà, era stata tranquilla e introversa fin dal pranzo. Quello stronzo di mio fratello doveva averla davvero influenzata.

Mi avvicinai a lei e le posai una mano sulla vita, notando quanto fosse naturale il gesto. «Non ti renderai ridicola, Zoe. Possiamo andarci piano, te lo prometto.»

Lei annuì, poi fece un respiro profondo e rilassò la tensione dalle spalle. «Hai ragione. Quando mai avrò la possibilità di andare a cavallo in Italia?»

Sempre, se dovessimo ereditare questa casa. Il pensiero si schiantò nella mia mente come un fulmine. Forse il pranzo con Emil aveva colpito anche me. Perché nell'ora successiva, tutto quello a cui ero riuscito a pensare era come lui avesse detto che Zoe non apparteneva a questo posto, il che non poteva essere più lontano dalla verità.

Il nonno la adorava già. Era stata gentile e cortese con il personale. Con i suoi pantaloni a vita alta e la fluente camicetta verde, sembrava proprio una donna dell'alta borghesia, solo senza l'atteggiamento snobistico ed escludente che avevano molte donne del mio ambiente.

Lei poteva appartenere a questo posto.

Noi potevamo appartenere a questo posto.

Era un'idea così radicale che all'inizio non l'avevo riconosciuta. Ma dopo ieri sera, dopo che noi due ci eravamo riuniti dopo tanti mesi di negazione, dovetti ammettere la verità.

Ci poteva essere qualcosa tra noi due, qualcosa che andava più in profondità di un semplice accordo d'affari.

Ma d'altra parte, lo sapevo già da un po', no? Solo che non riuscivo ad ammetterlo a nessuno, soprattutto a me stesso, fino ad ora.

Scossi la testa per schiarirmi le idee e feci segno a un gruppo in attesa di aiutare Zoe a montare il suo cavallo, poi saltai sul mio stallone grigio maculato.

Era quasi un anno che non salivo in sella, ma presi facilmente le redini e feci segno allo stallone di iniziare a camminare lentamente. Sennie seguì obbediente dietro, con Zoe sulla schiena.

Mi fece un sorriso nervoso mentre lasciavamo il recinto delle scuderie e ci dirigevamo verso i campi aperti di Villa Cavallo.

Di solito, quando cavalcavo, partivo al galoppo, strappando l'erba della campagna in una folle corsa per andare il più pericolosamente veloce possibile.

Era stato così per tutto: cavalli, macchine, sport. Le donne. Avevo sempre cercato di superare i miei limiti, di inseguire la prossima scarica di adrenalina.

Ma cosa ti ha mai portato veramente?, disse una voce nella mia testa. *È davvero questo tutto ciò che vuoi dalla vita?*

Feste, alcool, donne, macchine? Sono passati quasi dieci anni in quello stile di vita.

Allora dimmi, Leo? Ti ha portato gioia?

No. Dovetti ammettere a me stesso che non mi aveva reso molto felice. Non come la felicità che avevo provato guardando Zoe nuotare con le balene. Non come la gioia vertiginosa che provavo ogni volta che i suoi occhi verdi si illuminavano di eccitazione.

«Allora, quando hai imparato a cavalcare?», chiese Zoe mentre Sennie si avvicinava a me e al mio cavallo. Si era già rilassata in sella ed era raggianti da un orecchio all'altro mentre cavalcava accanto a me.

«Mi ha insegnato mia madre», risposi. «Almeno fino ai dieci anni. Poi ho preso lezioni private una volta alla settimana.»

Zoe annuì. «Non parli molto spesso di lei.»

Feci una dura scrollata di spalle, con una sensazione di stretta al petto. «Non c'è molto da

dire. Ci ha abbandonato non appena ha trovato una famiglia più adatta.»

“Più adatta” nel senso di: “più ricca e più potente”, ovviamente.

«Deve essere stato molto doloroso per voi», disse lei, con la fronte aggrottata.

La mia bocca si assottigliò. «Molte cose sono cambiate dopo quel fatto. Mio padre divenne ossessionato dal denaro. Credo che volesse dimostrarle che aveva sbagliato a sottovalutarlo.»

E poi aveva passato i successivi vent'anni amareggiato e solo, accumulando denaro come un drago.

Zoe sembrava pensierosa mentre si chinava in avanti per accarezzare il collo di Sennie. «Ma il denaro non è tutto. Non può renderti felice.»

«No, ma può certamente risolvere molti dei problemi che rendono la gente infelice», dissi. Mentre le parole lasciavano la mia bocca, mi resi conto che sembravo proprio mio padre. Un brivido mi corse lungo la schiena.

«Pensi di essere pronta a provare il trotto?», le chiesi, cercando di cambiare argomento.

Zoe annuì, facendomi un sorriso gentile. «Penso di sì. Che ne dici, Sennie?»

La cavalla sbuffò in risposta, alzando la testa.

Ridemmo entrambi. Poi mi rivolsi di nuovo al mio stallone, esortandolo ad accelerare il passo.

«Tieniti forte, potrebbe diventare un po' accidentato!», urlai a Zoe mentre i cavalli iniziarono un trotto saltellante a due passi.

Mi girava ancora la testa.

Potevo fidarmi del fatto che Zoe non mi avrebbe spezzato il cuore, come mia madre aveva tradito mio padre?

O era ancora lì solo per i soldi?

In ogni caso, sentii la verità delle mie parole mentre i cavalli proseguivano sui campi verdi e rigogliosi.

Ci aspettava una corsa accidentata.

Zoe

Quando fermammo i cavalli in cima a una collina fiorita, le cosce mi facevano male per il costante contatto con la sella.

Ma ero raggiante da un orecchio all'altro dopo il nostro pomeriggio a cavallo. Leo mi aveva mostrato tutta la proprietà di Villa Cavallo, le vigne rigogliose che erano annidate in una valle protetta, i campi di alberi da frutta in via di maturazione che si trovavano sul confine meridionale.

E disagio o no, mi ero divertita più di quanto avessi mai pensato possibile. La cavalla Sennie era calma e fidata, proprio come aveva detto Leo. Quando ci fermammo girò il collo, mordicchiando la punta del mio stivale in

amichevole compagnia prima di abbassare la testa per sgranocchiare un pezzo di trifoglio.

Leo venne ad aiutarmi a smontare e le mie guance arrossirono quando il mio corpo scivolò vicino al suo. Per un momento i nostri visi erano a pochi centimetri di distanza e sentii il mio sangue iniziare a scaldarsi mentre mi teneva tra le braccia.

Ma poi si allontanò, verso il suo cavallo, e tirò fuori da una delle bisacce una grande coperta rossa e nera, poi dall'altra tirò fuori una bottiglia di vino.

«Ho pensato che potremmo riposare qui per un po', prima di dover tornare per la cena», spiegò mentre apriva la bottiglia, beveva un sorso e me la porgeva.

«Sembra buono», dissi con un sorriso, bevendo un sorso direttamente dalla bottiglia. Aveva un sapore ricco e liscio, con note saporite di ciliegia e quercia che mi formicolavano sulla lingua.

«Facciamo noi questo vino», spiegò Leo, stendendo la coperta e sdraiandosi. Mi sedetti accanto a lui, guardando i due cavalli che sgranocchiavano contenti l'erba a pochi metri di distanza.

«E ho imparato a giocare a calcio su quel campo laggiù», disse indicandolo.

«Lo sapevano tutti che da grande saresti diventato una famosa stella del calcio?», chiesi in modo scherzoso.

Lui si mise a ridere. «Assolutamente no. All'inizio ero terribile, proprio come tutti gli altri. C'è voluto un sacco di duro lavoro per entrare nei campionati professionali. E fortuna. E soldi.»

«E il talento», dissi. «Non sottovalutarti.»

Mi sorrise, prendendo un altro sorso dalla bottiglia di vino. Il silenzio cadde tra noi, ma non c'era imbarazzo, solo uno strano senso di comprensione, come se avessimo attraversato insieme una soglia invisibile.

Mi leccai le labbra, assaporando il persistente sapore fruttato, e mi appoggiai alla coperta per guardare le nuvole gonfie che vagavano nel cielo blu cristallino.

Una passò sopra il sole e io rabbrivii mentre un brivido mi saliva lungo la schiena.

Il pensiero di Emil, delle sue minacce, dei suoi documenti di annullamento e della sua promessa di farmi mettere in prigione, mi traboccava nella mente.

Dovrei dirglielo, pensai. Deve sapere cosa sta facendo suo fratello.

Ma in quel momento non volevo rompere l'incantesimo. Era tutto così perfetto, così bello. E negli occhi di Leo c'era uno sguardo aperto e fiducioso che non avevo mai visto prima.

Non volevo essere io a togliere quello sguardo. Almeno non ancora. Avrei potuto dirglielo stasera, dopo cena. Per ora, volevo solo godermi il tempo passato con lui.

Ma perché sta facendo tutto questo?, mi chiesi.

Sta solo mostrando la sua stravagante ricchezza, l'incredibile vita che non sarò mai in grado di condividere con lui?

È solo un'altra pagina del suo manuale di playboy miliardario, per indurmi a fidarmi di lui?

No. Non sembrava così, come all'inizio del nostro matrimonio. In qualche modo sembrava più reale, quasi intimo.

Quasi come l'amore.

Chiusi gli occhi, sentendo il calore del sole sulle palpebre mentre faceva capolino da dietro una nuvola.

Ma era una follia. Leo non mi amava. Non ero nemmeno sicura che sapesse cosa significasse amare veramente qualcuno.

Mi offrì di nuovo la bottiglia e io mi sedetti e bevvi un lungo sorso, desiderando che le risposte fossero da qualche parte nel vino.

Leo si avvicinò e mi mise una ciocca di capelli dietro l'orecchio, i suoi occhi scuri erano pieni di un'emozione che non riuscivo a leggere.

Il vino, la sua vicinanza e l'eccitazione della giornata mi facevano girare la testa.

Prima di sapere cosa stessi facendo, mi chinai su di lui e lo baciai.

Leo

Le labbra di Zoe erano calde e dolci come lo zucchero. Mi baciò con forza, con la sua bocca che schiacciava la mia, la sua lingua che

guizzava fuori affamata per scivolare sul mio labbro inferiore.

Risposi avidamente, seppellendo una mano nei suoi folti capelli dorati per tirarla più vicino, e allungando l'altra per accarezzarle la guancia.

Sopra di noi, il sole stava appena iniziando la sua discesa all'orizzonte. Una leggera brezza agitava il morbido tessuto della sua camicia mentre io spostavo le dita verso il basso e cominciavo a sbottonarla.

Zoe gemette, con la testa inclinata all'indietro mentre le facevo scivolare il tessuto lungo le braccia, rivelando il reggiseno nero di seta che indossava sotto.

«Sei così bella», mormorai, baciandola di nuovo mentre una mano trovava il gonfiore del suo seno e lo accarezzava leggermente. Il suo capezzolo si irrigidì e mi sentii diventare duro anch'io.

Lei sorrise timidamente sotto le mie labbra, poi mise delicatamente le sue dita su entrambe le mie spalle, spingendomi leggermente finché non fui sdraiato sulla schiena sulla morbida coperta di lana.

Poi si spostò sopra di me, mettendo un ginocchio su entrambi i lati dei miei fianchi. I suoi capelli caddero in una tenda intorno a lei, incorniciando il suo viso mentre abbassava la testa per baciarmi di nuovo.

Gemetti dolcemente quando premette contro il crescente rigonfiamento dei miei pantaloni,

facendo scivolare la sua mano verso il basso per slacciare la cintura e abbassare la cerniera.

Il mio gemito divenne un rantolo rauco quando lei avvolse le sue dita intorno alla lunghezza gonfia del mio cazzo e cominciò a muoverle lentamente su e giù.

Non l'avevo mai vista così audace, così sicura di sé. Era incredibilmente eccitante, specialmente quando eravamo all'aperto, dove chiunque poteva vederci. Il mio telefono vibrò nella tasca anteriore, ma lo ignorai, troppo preso dal momento per rompere l'incantesimo.

Poi Zoe si chinò e passò la lingua lungo la cappella sensibile, mandando formicolii elettrici che correvano su e giù per la mia spina dorsale.

«Oddio!», gridai, i miei occhi si chiusero mentre lei si spostava più in basso, avvolgendo le sue labbra morbide intorno alla mia asta. Una delle sue mani si mosse in sincrono con la sua bocca mentre cominciava a succhiare e leccare ogni centimetro della mia lunghezza rigida.

I miei fianchi si inarcarono da terra, implorandola di andare più a fondo, godendo della squisita sensazione. Lei lo fece, gemendo in fondo alla gola mentre mi portava dentro il più possibile.

Se avesse continuato così, avrei finito proprio qui, proprio ora. Ma non ero pronto per quello. Afferrai le spalle di Zoe, tirandola su per incontrarmi.

I suoi occhi si erano scuriti fino a diventare del colore degli smeraldi, il suo respiro arrivava veloce mentre finiva frettolosamente di far scivolare via i miei pantaloni, seguiti dai suoi. Le sue mutandine erano di pizzo nero e mi presi un momento per apprezzare quanto fosse bella, con il sole che tramontava dietro di lei, trasformando i suoi capelli in un foglio d'oro brillante.

Poi allungai la mano e feci scivolare il tessuto lungo la pelle abbronzata delle sue gambe, lasciandole nude. Lei mi tolse i boxer e si mise a cavalcioni su di me ancora una volta, chinandosi a baciarmi, con i suoi seni che premevano contro il mio petto.

Mi sbottonò la camicia e la lasciò cadere aperta, facendo scorrere le mani sui muscoli sodi mentre il mio cazzo si contraeva avidamente contro il suo ingresso in attesa.

«Oddio, Zoe. Ho bisogno di te!», gridai, disperato dal bisogno.

«Anch'io ho bisogno di te», mormorò lei, chinandosi per baciarmi forte sulla bocca. Allo stesso tempo, sollevò i fianchi per posizionare la mia cappella palpitante tra le sue labbra lisce, poi scese fino a quando fui sepolto completamente dentro di lei.

Gridammo insieme all'intensità della sensazione, le mie dita scavarono nella carne morbida dei suoi fianchi.

Lei si sostenne con le mani sul mio petto mentre cominciava a muoversi su e giù,

alzandosi fino a quando solo la punta era ancora dentro, per poi seppellirla di nuovo completamente dentro di lei, gemendo mentre sfregavo contro i suoi punti più sensibili.

Spinsi verso l'alto, mandando il mio cazzo ancora più in profondità dentro di lei. Lei gridò di piacere, i suoi seni sodi rimbalzavano ad ogni impatto.

«Leo! Sto per—Sto per—» Senza finire la frase gettò la testa indietro, cavalcando la mia lunghezza dura con selvaggio abbandono mentre cominciava a venire. Sentii le sue pareti stringersi intorno a me, bloccandosi ancora e ancora mentre ondate di piacere la attraversavano.

La sensazione fu sufficiente per portarmi al limite. Mi aggrappai alla pelle della sua schiena, volendo sentire ogni centimetro di lei in una volta sola.

Poi, con la forza dell'onda di una marea, mi scatenai dentro di lei con un grido gutturale, sentendo le sue calde profondità stringersi intorno a me, spruzzando ogni ultima goccia di piacere.

Zoe gridò ancora una volta quando sentì il mio rilascio, i suoi occhi incontrarono i miei in uno sguardo di rapimento condiviso.

La tirai giù vicino a me, baciandola con forza mentre le stelle che ammiccavano dietro i miei occhi cominciavano a schiarirsi. Feci scorrere

lentamente le mani lungo la sua schiena, sentendo il sudore liscio sulla sua pelle morbida.

Per un lungo momento tutto fu tranquillo e immobile, tranne per il suono dei nostri respiri mescolati e il lontano chiacchiericcio degli uccelli sugli alberi.

«È stato... incredibile», dissi infine, respirando ancora a fatica.

Zoe ridacchiò leggermente, la sua testa era appoggiata sulla mia spalla. «Direi di sì.»

Come potevo dirle che non avevo mai provato niente del genere prima? L'intimità, la vicinanza, tutto sembrava così nuovo con lei. Così strano e inaspettato e magico.

La sensazione era così estranea che non sapevo come esprimerla a parole. E prima che potessi, sentii un basso ronzio provenire da vicino ai nostri piedi.

All'inizio mi chiesi se fosse un'ape, ma era troppo ritmico e alla fine mi resi conto che il mio telefono stava vibrando di nuovo.

«Uff, vaffanculo», brontolai, ignorandolo ancora una volta. Ma non appena le vibrazioni cessarono, ricominciarono pochi istanti dopo.

«Forse è importante», mormorò Zoe assonnata, scivolando via da me. Quasi gemetti per l'assenza del suo calore accanto a me, ma mi sedetti e tirai fuori il telefono dalla tasca.

Avevo tre chiamate perse da Alessandro, il maggiordomo della villa. La mia fronte si corrugò;

non mi chiamava mai a meno che non ci fosse un'emergenza.

Una sensazione di gelo mi piombò nello stomaco mentre premevo il pulsante verde per richiamarlo.

Tutto il sangue sembrò defluire dal mio corpo mentre lui iniziava a parlare.

Capitolo Ventisei

Zoe

Non appena Leo portò il telefono all'orecchio, capii subito che qualcosa non andava.

Era diventato completamente bianco sotto la sua abbronzatura scura e aveva cominciato a parlare rapidamente in italiano, chinandosi per rimettersi i vestiti.

Sentii una sensazione di freddo allo stomaco e tirai su velocemente la camicetta e i pantaloni. Brividi di piacere correvano ancora su e giù per la mia schiena, ma la magia del momento tra noi era già persa.

Dietro di noi, in fondo alla collina, i due cavalli stavano ancora sgranocchiando l'erba. Leo disse qualcosa di brusco al telefono, poi riattaccò e fissò lo schermo bianco come se non lo vedesse nemmeno.

«Cosa c'è che non va?», chiesi, mettendogli una mano delicata sulla spalla.

«Mio nonno è caduto dalle scale», disse con voce distante.

«Oh mio Dio! Sta bene?» Il pensiero di cadere da quei duri gradini di marmo, specialmente all'età di Antonio, mi riempiva di paura.

«Pensano che possa essersi rotto l'anca. Hanno chiamato il suo medico personale per farlo venire alla villa. Ora è lì.»

«Dobbiamo tornare indietro!», dissi.

Leo annuì, con la bocca aperta, fissando ancora il telefono. Poi sembrò tornare sull'attenti. «Sì, subito. Vado a prendere i cavalli.»

Pensai per un momento, mordendomi il labbro. «Tu sei quello più veloce. Perché non vai avanti e ti assicuri che stia bene? Io posso tornare a piedi su Sennie e incontrarti alla villa.»

Mi guardò, con i suoi occhi scuri traboccanti di panico. «Sei sicura che non ti dispiace? Posso mandare qualcuno a prenderti.»

Scossi la testa. «Non preoccuparti per me. Me la caverò. Vai ad assicurarti che tuo nonno stia bene.»

«Grazie», disse, la sua voce si incrinò per l'emozione. Mi tirò vicino e mi baciò teneramente, poi corse giù per la collina e praticamente saltò in sella allo stallone grigio.

«Ci vediamo alla villa!», urlò, tirando le redini così forte che il cavallo si sollevò sulle zampe posteriori. Poi piantò i talloni nei fianchi dell'animale e lo stallone partì al galoppo. Li guardai mentre sfrecciavano sulle colline, sollevando zolle di terra ed erba, con una sensazione di pizzicore in fondo al cuore.

La mia cavalla bianca e marrone si avvicinò a me, sbuffando e annusando la mia spalla come per chiedere cosa fosse tutto quel trambusto. Infilai le dita nella sua ruvida criniera marrone e feci un respiro profondo.

Ti prego, fa' che Antonio stia bene, pregai chiunque stesse ascoltando. Era un vecchio così gentile e Leo aveva già perso suo padre.

Non aveva bisogno di perdere qualcun altro oggi.

Sennie sembrò percepire le mie emozioni turbolente e rimase in piedi tranquillamente mentre io tornavo vergognosamente in sella.

«Andiamo, ragazza», le dissi. «Prendiamola con calma.»

Schioccai la lingua e lei sgranò gli occhi, camminando velocemente mentre ci dirigevamo di nuovo verso i pilastri di arenaria della casa.

Ti prego, fa' che stia bene, continuavo a ripetere nella mia testa mentre ci muovevamo a passo lento sulle colline. Il sole stava tramontando velocemente nelle colline, proiettando lunghe ombre come dita che afferrano.

Un brivido mi scese lungo la schiena.

Ti prego. Ti prego, fa' che stia bene.

Quando tornai alla villa, uno stalliere mi stava aspettando vicino alle ampie porte d'ingresso. Lo stallone grigio era già legato lì vicino, con i fianchi umidi e bagnati di sudore.

«Grazie», dissi allo stalliere. Lui annuì, il suo viso era pallido e tirato, e chiese qualcosa in italiano che non riuscii a capire. Ma dal modo in cui continuava a guardare le porte chiuse della villa, capii che era preoccupato per Antonio tanto quanto me.

Gli feci un sorriso tremolante e andai verso le porte. Il cavernoso ingresso era vuoto e le mie scarpe risuonavano sul pavimento di marmo mentre mi inoltravo nella casa.

Lo scalone era gloriosamente bello come sempre, ma la sola vista mi faceva accapponare la pelle.

Mi guardai intorno, sperando di vedere Leo, o Alessandro, o Rosa o qualcuno del personale che conoscevo. Ma la casa era perfettamente immobile. Come se stesse trattenendo il respiro.

Infine, sentii dei passi provenire dal corridoio a est, verso la sala da pranzo dove avevo incontrato Antonio per la prima volta. Mi diressi in quella direzione, cercando di camminare anche se il mio cuore palpitante mi diceva di correre.

Uscendo dalla sala da pranzo, con l'aria preoccupata come tutti gli altri, c'era l'ultima persona che volevo vedere.

Emil.

Ma non mi importava che fosse un coglione totale, o che stesse cercando di ricattarmi. In quel momento, tutto quello a cui riuscivo a pensare era se il nonno di Leo stesse bene o meno.

Mi vide arrivare in fondo al corridoio e i suoi occhi si strinsero.

«Antonio sta bene?», chiesi senza fiato.

Mi studiò per un lungo momento. «Perché mai dovrebbe interessarti?», rispose con un ghigno.

Trattenni le parole taglienti che mi stavano salendo alle labbra. «Perché è un membro della famiglia di Leo e non ha fatto altro che essere gentile con me da quando sono arrivata qui.»

A differenza di alcune persone, pensai, ma non aggiunsi.

«Questo è solo perché non sa la verità. Che tu sei solo un'altra puttana in cerca di soldi», sputò Emil.

Lo guardai ferocemente. «Ascolta, non voglio litigare con te adesso. Voglio solo assicurarmi che tuo nonno stia bene.»

«Non è affar tuo!», ruggì Emil, perdendo il suo controllo. «Tu non sei un membro di questa famiglia, non importa quanto tu finga o quanti vestiti da sgualdrina ti lanci mio fratello.»

Fece un passo più vicino, con le mani strette a pugno. Combattei l'impulso di allontanarmi da lui e mantenni la mia posizione.

«Se tu volessi davvero aiutare la mia famiglia, firmeresti i documenti di annullamento e torneresti a quel mucchio di merda arrugginita che chiami barca. Non abbiamo bisogno di te qui. Nessuno ha bisogno di te.»

Le sue parole facevano male, ma cercai di mantenere la mia espressione calma. «Se non vuoi dirmi dove sono Leo e Antonio, li troverò da solo.»

Mi girai per andarmene, ma veloce come una vipera la mano di Emil scattò e si chiuse intorno al mio polso.

«No! Questa storia è andata avanti abbastanza», gridò. «Ho cercato di essere gentile all'inizio, ma ora mio nonno potrebbe essere sul punto di morire. Non permetterò che una puttanella disonori i suoi ultimi ricordi!»

«Non sono io quella che disonora la sua famiglia!» Allontanai la mano con uno scatto, strofinando il punto in cui mi aveva afferrata.

Per un momento pensai che stesse per colpirmi, ma invece fece un passo più vicino, il suo alito ripugnante formava una nuvola intorno al mio viso.

«Firmerai quelle carte», disse. «Le firmerai stasera, o la polizia sarà qui entro la fine della giornata. Spiegherò che tu non sei altro che una piccola vagabonda che è qui per incassare l'eredità di mio nonno morente. Ti arresteranno subito.»

Era così arrabbiato che gli uscì uno sputo dalle labbra. Mi allontanai da lui con disgusto. «Non è vero e tu lo sai!», gridai con veemenza.

«A chi pensi che crederanno?», disse lui. «A una nullità venuta dal niente o al nipote di uno degli uomini più potenti del paese?»

«Leo dirà loro—»

«A Leo interessa solo l'azienda, ricordi? E poi, anche se non funziona, basterà una telefonata a un giudice in California. Il tuo prezioso relitto sarà venduto entro la fine della giornata e tu ti ritroverai in prigione per frode ereditaria.»

Volevo dire di nuovo che stava bluffando, ma potevo dire dal peso delle sue parole che era mortalmente serio.

«Non mettermi alla prova su questo, Zoe», continuò. «Ho finito di stare al gioco di questo piccolo piano. È ora che il vero erede della famiglia Cavallo prenda il comando. E non lascerò che tu ti metta in mezzo.»

Mi sfiorò, la sua spalla batté forte contro la mia. «Hai tempo fino alla fine della giornata per firmare quelle carte e andartene da casa mia», ringhiò. «O ti pentirai di aver anche solo sentito il nome Cavallo.»

Senza voltarsi, uscì come una furia dalla stanza e salì le scale, lasciandomi sola nella sala da pranzo.

E sentendomi completamente priva di tutto.

Dov'era Leo?, mi chiesi.

Non sapevo come avrebbe fatto a tirarmi fuori da questo casino.

O se avrebbe anche solo alzato un dito per provarci.

Leo

Il mio cavallo galoppava lungo i prati posteriori di Villa Cavallo e intorno alla casa fino al prato davanti, con i suoi ferri che risuonavano sul sentiero di pietra lastricato.

Non appena le porte d'ingresso furono in vista, saltai giù dal suo dorso e lanciai le redini a un

giardiniere dall'aria sbigottita che stava curando i fiori all'esterno.

«Chiama uno degli stallieri», dissi brevemente, senza degnarlo di uno sguardo. «Assicurati che il cavallo riceva l'acqua e tieni d'occhio mia moglie, mi seguirà.»

Il giovane annuì, cercando di trovare le parole, ma io lo stavo già superando per entrare in casa.

È diventato così naturale chiamarla mia moglie. Il pensiero mi balenò nella mente, ma fu rapidamente spazzato via da un altro impeto pulsante di preoccupazione per mio nonno.

Alessandro mi aspettava alla base delle scale, con un'aria nervosa e preoccupata.

«Dov'è?», chiesi, passando all'italiano.

«La dottoressa è con lui adesso», rispose il fidato maggiordomo. «Volevano portarlo all'ospedale in aereo, ma sai quanto può essere testardo tuo nonno. Ha insistito per essere curato a casa.»

«Cos'è successo!?!», gridai, il mio autocontrollo cedette. «Qualcuno— È stato—»

Qualcuno gli ha fatto del male? È stato spinto?, volevo chiedere. Da quando avevo ricevuto la telefonata che il nonno era stato ferito, tutto quello a cui riuscivo a pensare era punire la persona responsabile.

Ma Alessandro scosse la testa mentre continuavamo a camminare lungo l'ala occidentale della casa verso la stanza del nonno. «Onestamente non lo so, signore. Stavo

sorvegliando le cameriere, che stavano lucidando l'argenteria nella sala da pranzo, quando l'ho sentito gridare e l'ho trovato alla base delle scale. Ho chiamato subito la dottoressa, poi ho chiamato voi.»

Ci fermammo davanti alle porte chiuse della suite padronale.

«Grazie per esserti preso cura di lui», dissi, lanciandogli uno sguardo riconoscente.

Alessandro annuì solennemente. «Lavoro in questa casa da quasi quarant'anni, signore. Suo nonno è stato come un secondo padre per me. Spero proprio che si rimetta.»

Anch'io, volevo dire, ma avevo la gola troppo stretta per far uscire le parole.

Proprio allora la dottoressa, una donna alta con folti capelli neri striati di grigio, uscì dalla stanza con un'espressione illeggibile.

«Allora? Come sta?», chiesi, senza preoccuparmi di sembrare scortese.

«Ha subito una frattura capillare al braccio sinistro e alcuni danni muscolari al petto, al torso e all'anca. Ero preoccupata che ci fosse anche una frattura dell'anca, ma sembra che sia solo una contusione.»

«Starà bene?»

«Ho sistemato l'osso rotto e l'ho ingessato. Dovrà stare a letto per diversi giorni, seguito da una leggera fisioterapia. Vorrei trasportarlo all'ospedale per ulteriori esami, ma lui è stato irrimovibile sul fatto di poter recuperare qui a

casa. Forse lei può convincerlo ad ascoltare i consigli del medico.»

«Posso vederlo?», chiesi, con il cuore che mi batteva forte.

Lei annuì. «Sì, ma sia breve. Suo nonno è in ottima salute per la sua età, ma non è più un uomo giovane. E voglio che qualcuno mi chiami immediatamente se dà segni di vertigini o se fa fatica a respirare.»

«Certo», dissi. Mi girava la testa. Tutto quello che riuscivo a capire era che stava bene, almeno per ora.

«Posso avere il resto dei dettagli sulla sua cura, signore, se vuole andare a vederlo», disse Alessandro.

«Grazie», gli diedi un'altra occhiata sollevata, grato che il maggiordomo fosse così risoluto.

Poi feci un respiro profondo e aprii la porta della suite del nonno.

La porta si apriva su una piccola biblioteca, piena di librerie dal pavimento al soffitto. La stanza era vuota, ma la porta adiacente della sua camera da letto era aperta.

Mi avvicinai con il cuore in gola. L'ampio spazio era oscurato dalla luce del sole che si affievoliva rapidamente e odorava della sua colonia muschiata mescolata al meno piacevole odore di antisettico.

«Nonno?», chiamai dolcemente. «Sei ancora sveglio?»

«Sì, sono ancora qui», chiamò una voce dal letto. «Entra Leonardo e accendi una lampada così posso vederti.»

Lo feci, sbattendo le palpebre alla luce soffusa dell'apparecchio in alto. Il letto del nonno era un enorme baldacchino che probabilmente aveva almeno duecento anni. Sembrava spaventosamente piccolo e fragile, sdraiato da solo al centro. Il suo braccio sinistro era appoggiato sopra le coperte, coperto da una spessa ingessatura bianca dal polso al gomito.

«Come stai?», chiesi, rimproverandomi per aver fatto domande stupide.

Lui emise un colpo di tosse affannoso, sforzandosi di sedersi. Mi precipitai da lui, appoggiandolo delicatamente contro i numerosi cuscini. «Sto bene. Mi sento come un vecchio pazzo, però.»

«Cos'è successo?», chiesi. Avvicinai una sedia da lettura in pelle al suo letto e mi sedetti, chinandomi in avanti per poggiare la mano sulla sua. «Qualcuno—»

Il nonno ridacchiò, con un suono aspro e rauco che mi fece gelare il sangue nelle vene. «Non c'è nessuno da incolpare se non me stesso. Ero di sopra, a guardare le stanze che io e tua nonna dividevamo. Lo faccio spesso, ultimamente, attraversare la casa e ricordando i tempi più giovani. Stavo scendendo nello studio quando sono... scivolato.»

«Allora Emil...» Le parole erano andate via prima che potessi richiamarle e il nonno mi diede un'occhiata tagliente.

«Tuo fratello era nella biblioteca al piano di sotto quando è successo, Leonardo. Lui non c'entra niente.»

Un peso che non sapevo nemmeno di essermi portato dietro si sollevò dalle mie spalle. «Ho solo pensato... è stato così arrabbiato per non aver ereditato il controllo dello studio legale...»

«Che avrebbe cercato di togliermi di mezzo?» Fece di nuovo quella risata rauca, ma poi sospirò. «No. Tuo fratello è pieno di rabbia e risentimento, proprio come tuo padre, ma non farebbe mai del male fisicamente a nessuno.»

No, usa solo i suoi soldi e il suo potere per distruggerli in altri modi, pensai cupamente, pensando a Zoe.

E non ho fatto abbastanza per aiutarla.

Gli occhi del nonno mi fissarono intensamente. «Una volta vedevo la stessa rabbia in te, nipote. Ma sembra che ora ti abbia abbandonato. L'amore di una donna può fare questo. Spero che un giorno Emil trovi lo stesso.»

Scossi la testa, fissando le mie mani. «Zoe non mi ama davvero», dissi a fatica, bisognoso di confessare la verità.

«Sciocchezze!» La sua voce era più forte, più insistente. «L'ho capito la prima volta che l'ho incontrata. E anche tu tieni a lei, che tu lo voglia ammettere o no.»

Gli angoli della mia bocca si sollevarono in un sorriso. Se solo sapesse la verità su me e Zoe, sulla cinica finzione del nostro cosiddetto matrimonio.

Ma poi, senza volerlo, l'immagine di lei salì nella mia mente.

I suoi ipnotizzanti occhi verdi, scintillanti di eccitazione e felicità mentre si tuffava senza paura nelle acque dell'oceano per nuotare con le sue amate balene.

Il suo sorriso radioso la prima volta che aveva messo gli occhi su Villa Cavallo.

Le sue labbra morbide sulle mie, neanche venti minuti prima, quando ci eravamo uniti nella passione sulla collina erbosa.

Il nonno osservò i pensieri che sfioravano il mio viso e mi fece un sorriso consapevole.

«È tutta la vita che scappi dall'amore, Leo. È ora di smettere di fuggire, prima che sia troppo tardi.»

Poi trasalì, portandosi una mano al fianco sinistro.

«Cosa c'è che non va?», chiesi con urgenza.

«Quello che non va è che sono un uomo di settantadue anni che finalmente sente la sua età», disse, facendo un respiro tremolante.

Annuii. «Vuoi che chiami di nuovo la dottoressa?»

Lui scosse la testa. «No. È abbastanza gentile, ma tutto quello che vuole è fare i suoi stupidi esami.»

«Dovresti davvero darle retta e andare in ospedale...», dissi con esitazione.

«Che senso ha tutto questo maledetto denaro se non posso dormire nel mio letto alla fine della giornata?», brontolò. «Se peggiora, andrò all'ospedale. Ma per ora, penso che mi riposerò per un po'.»

«Mi fai sapere se hai bisogno di qualcosa?»

Lui annuì, con gli occhi già afflosciati dal sonno. «Non preoccuparti per me, *nipote*. Starò bene. Vai da tua moglie. Tienila tra le tue braccia. Finché... finché puoi.»

Girò la testa per guardare la fotografia incorniciata di mia nonna che stava sempre sul suo comodino. Pochi istanti dopo, i suoi occhi si chiusero e il suo respiro si fece più ritmico mentre si addormentava.

Mi alzai in silenzio dalla sedia e uscii dalla stanza, chiudendo la porta dolcemente dietro di me.

Tutto il panico e l'ansia che avevo provato si agitavano nel mio stomaco. E c'era anche una nuova emozione che non ero sicuro di riconoscere.

Sembrava speranza, mista a paura. E un disperato, urgente bisogno di trovare Zoe. Di sentire il calore del suo corpo. Di amare la donna forte, intelligente e bella che in qualche modo avevo avuto la fortuna di sposare.

L'amore. Ecco cos'era questa emozione.

Era amore.

Dovevo trovarla. Per dirle quello che provavo.
Guardando la forma addormentata di mio nonno, lo sapevo senza ombra di dubbio.

Ero innamorato di Zoe Bernard. Non potevo immaginare di passare un giorno senza di lei al mio fianco.

Potevo solo sperare che in qualche modo, nonostante tutto, lei provasse lo stesso per me.

Capitolo Ventisette

Zoe

«Hai tempo fino alla fine della giornata per firmare quelle carte, o ti pentirai di aver anche solo sentito il nome Cavallo.»

Le parole ostili di Emil risuonavano nella mia testa mentre salivo al secondo piano e percorrevo il corridoio fino alla Suite Blu.

Mi tremavano le mani e la mia pelle era gelida anche nell'aria calda dell'estate. Mi strinsi le braccia al petto mentre entravo nella stanza che io e Leo dividevamo.

Speravo quasi di trovarlo lì dentro, a guardarmi con quel sorriso sexy e disarmante che poteva trasformare le mie ossa in liquido. Ma la stanza era vuota e immobile.

Certo che non è qui. È con suo nonno.

Ancora non so nemmeno se Antonio sta bene, pensai miseramente, le mie spalle crollarono.

Mi avvicinai alla mia valigia, che giaceva su un lato vicino alla finestra, e la aprii con calma. In uno dei piccoli scomparti con la cerniera si trovavano i documenti di annullamento che Emil mi aveva dato il giorno prima, insieme all'assegno di mezzo milione di dollari.

La rabbia bruciava dentro di me mentre mischiavo le carte, cercando di capire il linguaggio complicato.

Tutto quello che devi fare è firmare e tutti i tuoi problemi saranno finiti.

Sarai libera.

Scossi la testa ferocemente, accigliandomi. Se l'unico modo per essere libera era quello di cedere a un vermicciattolo odioso, crudele e prepotente come Emil Cavallo, allora avrei preferito accettare qualsiasi conseguenza che mi avrebbe tirato addosso.

Che provi a usare i suoi soldi e il suo potere per portarmi via *Poseidon*. Che mi minacci con la prigione, o peggio, se non faccio quello che mi chiede.

Sono stanca di essere comandata a bacchetta da cazzoni arroganti come lui. Sono stufa di essere una pedina nei giochi degli altri.

I fogli fecero un forte crepitio quando le mie mani si strinsero saldamente intorno ad essi.

Non ero ancora sconfitta. E non mi sarei arresa senza combattere.

Ma non potevo farlo da sola. Dovevo dire a Leo tutta la verità su ciò che il suo subdolo fratellino stava facendo e su come stava minacciando di smascherarci entrambi.

Speravo che Leo sapesse cosa fare. E speravo che fosse disposto a stare al mio fianco, a qualunque costo.

Se qualcuno mi avesse chiesto, anche solo poche settimane fa, se pensavo che Leonardo Cavallo avrebbe fatto qualcosa per aiutare

qualcuno che non fosse sé stesso, gli avrei riso in faccia.

Ma era così diverso da quando eravamo arrivati in Italia. E anche prima, quando l'avevo portato a vedere le balene. Aveva finalmente iniziato ad aprirsi, a mostrare che non era solo un altro ricco idiota come suo fratello, ma che aveva un cuore vero sotto la sua facciata da miliardario presuntuoso.

Lui saprà come uscirne. È lui il responsabile dello studio legale, dopotutto.

Devo solo chiedere il suo aiuto.

Ma ora non è il momento giusto, Zoe, mi misi in guardia.

Suo nonno è ferito e tu non sai ancora quanto gravemente.

Sospirai, il mio petto era stretto dalla preoccupazione. Desideravo andare a cercarlo, per dirgli quanto avessi bisogno di lui.

Quanto tenessi a lui e alla sua famiglia.

Suo nonno è più importante in questo momento. Aspetta che sia lui a venire da te.

Mi passai una mano tra i capelli, facendo una smorfia quando le dita si aggrovigliarono. Erano arruffati e ingarbugliati dal nostro rotolamento appassionato sulle colline e le mie braccia erano sporche e imbrattate di macchie d'erba.

Non posso fare nulla per aiutare Leo o Antonio in questo momento. Sarei solo d'intralcio.

Gettando un'occhiata alla porta del bagno privato, decisi di fare una doccia veloce per passare il tempo.

Poi avrei potuto incontrare Leo quando sarei stata pulita e profumata e spiegargli tutto.

Fissai le carte dell'annullamento ancora strette tra le mani e per un attimo pensai di strapparle in coriandoli.

Ma Leo avrebbe dovuto vederli. Erano la prova del ricatto di Emil, dopotutto.

Li rimisi nello scomparto aperto della mia valigia, poi mi alzai e mi diressi verso il bagno.

Una doccia calda sarebbe stata fantastica. E dopo, potevo andare a informarmi su Antonio.

E io e Leo avremmo potuto capire come sbarazzarci di suo fratello, una volta per tutte.

Leo

«Zoe? Sei qui dentro?»

Il mio battito era accelerato dall'eccitazione e dal nervosismo mentre entravo nella Suite Blu, sperando di vederla seduta sul letto, che mi guardava con i suoi splendenti occhi verdi.

Ma la stanza era vuota. Dalla porta chiusa del bagno potevo sentire il rumore dell'acqua corrente e supposi che fosse rientrata e avesse deciso di fare una doccia.

Glielo dirò quando uscirà, decisi, incapace di trattenere il sorriso dal mio viso.

Le dirò che la amo. Che non posso immaginare di tornare alla vita solitaria e vuota che avevo prima di incontrarla.

Il mio cuore martellante aumentò il suo battito, fino a sentirmi come se stesse per schizzare fuori dal mio petto. Il mio corpo si sentiva leggero e libero, come se potessi sollevarmi da terra.

Camminai senza sosta nella grande stanza, immaginando una dozzina di modi diversi per dire a Zoe quanto fosse importante per me.

La sua valigia era sul pavimento, con la parte superiore aperta e ripiegata. Sorrisi a un paio di pantaloncini blu che si trovavano sopra, ricordando come aveva indossato qualcosa di simile quel pomeriggio a bordo della *Poseidon*.

Poi la mia fronte si corrugò quando vidi il bordo piegato di uno spesso fascio di fogli che spuntava dall'angolo dello scomparto anteriore.

Non guardare, sussurrò una strana voce esitante in fondo alla mia mente.

Non sono affari tuoi.

Ma stavo già allungando la mano per afferrare il fascio di fogli. Scivolarono fuori dallo scompartimento con un suono strisciante, come un serpente.

Mi si bloccò il respiro in gola mentre cominciavo a leggere, le mie dita scavavano nei lati della carta abbastanza forte da strapparla.

In quel momento, tutte le mie peggiori paure furono confermate.

Qualsiasi sentimento caldo e amorevole che aveva cominciato a sbocciare nel mio cuore si raggrinzì e morì quando un pugno gelido lo afferrò saldamente e cominciò a stringerlo.

Capitolo Ventotto

Zoe

L'acqua fumante tamburellava costantemente sulla mia schiena, lavando via alcune delle mie preoccupazioni sulla salute di Antonio e sulla cattiveria di Emil. Avrei potuto rimanere sotto il getto ad alta pressione per ore, ma invece mi lavai velocemente, ansiosa di scoprire come stava il nonno di Leo.

E di dire a Leo dell'odioso piano di suo fratello di farci incarcerare per frode matrimoniale. Non ero sicura di come avrebbe reagito, ma il solo pensiero di condividere i miei problemi con lui era sufficiente a farmi sentire meglio.

In qualche modo, Leo avrebbe sistemato tutto. Sapevo che l'avrebbe fatto. Era più intelligente di quanto tutti gli attribuissero e molto più gentile di quanto lui stesso sapesse.

Avremmo trovato un modo per risolvere la situazione. Insieme.

Uscii dalla doccia, avvolgendo uno spesso asciugamano blu polvere intorno al mio corpo e avvolgendone a spirale un altro nei miei capelli umidi per tenerli lontani mentre si asciugavano.

Nonostante gli eventi turbolenti della giornata, mi sentivo rilassata, persino speranzosa. Un sorriso si diffuse sul mio viso mentre tornavo in camera da letto per vestirmi, determinata a trovare Leo il prima possibile.

Quando aprii la porta, lo vidi in piedi al centro della stanza, e per un breve istante il mio sorriso si allargò mentre andavo verso di lui.

«Ehi! Come sta tuo...»

Poi vidi lo sguardo nero e pieno d'odio sul suo volto e il fascio di carte stretto nel pugno. Mi bloccai sul posto, il sorriso scomparve dalle mie labbra.

«Dove li hai presi?»

Poi i miei occhi andarono alla mia valigia aperta, allo scomparto ormai vuoto dove avevo infilato le carte prima di fare la doccia.

L'indignazione per il fatto che avesse avuto la faccia tosta di frugare tra le mie cose fu rapidamente annullata da un'ondata di terrore quando alzò gli occhi scuri per guardarmi. Mi ritrassi di fronte al disprezzo che vi vedevo scritto.

La bocca di Leo si contorse in un orribile ghigno. «Bene, ecco qui la mia fedele moglie. Oppure, dovremmo smettere di fingere e chiamarti la mia ex moglie?»

La rabbia che ribolliva nella sua voce mandò una scossa di paura attraverso il mio corpo e avrei voluto indossare qualcosa di più coprente di un asciugamano.

Un dejà vu mi balenò nella mente. Nella sua villa da un milione di dollari a San Diego, anche lì mi aveva affrontata mentre indossavo solo un asciugamano. Era stato mesi fa, ed era stato scortese, condiscendente e crudele.

Pensavo fosse cambiato, pensai tristemente. Pensai, in qualche modo, che avesse sviluppato dei sentimenti per me. Ma ora la stessa espressione fredda era sul suo volto, mentre stringeva i documenti per l'annullamento.

«Quindi c'è voluto solo mezzo milione di dollari», disse piano. «Almeno ora so cosa serve per comprare la tua fedeltà.»

«Non hai idea di cosa stai parlando», scattai. «Emil mi ha dato quei documenti ieri. Stavo per—»

«Per fare cosa?», ribatté lui, interrompendomi. «Prendere i soldi e sgattaiolare via come un ladro nella notte?»

«Certo che no!»

«Perché mi sembra che questo sia un affare migliore di quello che ti ho offerto. E significa che puoi accorciare il nostro piccolo accordo di quasi sei mesi.»

La sua voce era fredda e calcolatrice e nascondeva una rabbia che sapevo stava per scatenarsi.

«Emil ha minacciato di farmi mettere in prigione!», gridai, cercando di spiegare. «E anche te, se non avessi fatto quello che diceva.»

Leo scosse la testa, non ascoltando una parola di quello che avevo detto. «Avrei dovuto sapere che avresti colto al volo la prima occasione per liberarti di me. Beh, congratulazioni, Zoe.» Le sue labbra si incurvarono amaramente. «Sembra che tu abbia ottenuto tutto quello che volevi.»

Lo fissai con pura incredulità. Come poteva davvero credere che, dopo tutto quello che avevamo passato insieme, l'avrei tradito così facilmente?

«Questo non è quello che voglio», dissi, cercando disperatamente di fargli capire.

Ma Leo stava tremando di rabbia, le sue mani si stringevano così forte intorno ai fogli dell'annullamento che mi sorprendevo che non si fossero strappati a metà.

«Sì, sono sicuro che mezzo milione non è proprio quello che speravi, ma è qualcosa, no? Abbastanza per mantenere il relitto della barca del tuo defunto padre. Che comunque è l'unica cosa che ti è sempre importata.»

Le sue parole offensive mi colpirono come una frusta e sentii le lacrime sgorgare nei miei occhi.

Ma sotto il crescente dolore nel mio cuore c'era una profonda, calda rabbia da parte mia.

Cosa ti sei detta neanche venti minuti fa, Zoe?, mi sussurrò una voce acuta nella testa.

Che ero stanca di essere comandata a bacchetta da stronzi arroganti che pensavano che i loro soldi dessero loro il permesso di trattare la gente come spazzatura.

Che ero stanca di essere una pedina nei giochi degli altri.

Raddrizzai le spalle e lo guardai dritto negli occhi. «Tutto quello che hai appena detto è completamente sbagliato. Ma se questo è ciò

che credi veramente, allora forse dovrei solo firmare le carte.»

Il volto di Leo si contorse con furia. «Beh, non lasciare che io ti ostacoli! Non avrei mai dovuto fidarmi del fatto che avresti mantenuto la tua parte dell'accordo, comunque. Avrei dovuto vederti per la piccola arraffasoldi—»

«La prossima persona che mi chiama "arraffasoldi" avrà il mio piede su per il culo!», gridai, perdendo la pazienza. «Ora, se non vuoi ascoltare quello che è successo veramente—»

Ma lui mi interruppe di nuovo. «Posso vedere abbastanza chiaramente cosa sta succedendo qui. Mi hai preso in giro! Ma se questo è quello che stavi davvero cercando di fare per tutto il tempo, allora così sia!»

Con uno strattone feroce, tirò fuori una penna dalla tasca della giacca, poi appoggiò le carte dell'annullamento sul letto e le firmò con uno scarabocchio scuro e arrabbiato.

«Ecco!», gridò, lanciandomi le carte. Mi caddero intorno alle spalle, volteggiando dolcemente a terra. «Hai ottenuto quello che volevi. Ora vattene da qui, Zoe. Spero di non vederti mai più in vita mia!»

Con questo, si girò, uscendo come una furia dalla stanza e sbattendo l'antica porta di legno così forte da farla tremare nel suo telaio.

Rimasi in piedi al centro della stanza immacolatamente bella, fissando la striscia nera del suo nome sulla carta.

Lentamente, come se mi stessi muovendo nell'acqua, andai al letto e mi sedetti, stringendo l'asciugamano blu intorno a me.

Le lacrime cominciarono a scendermi sulle guance quando sentii il suono della Maserati di Leo che strideva sul vialetto.

Capitolo Ventinove

Zoe

Mi diedi venti minuti per singhiozzare silenziosamente nel cuscino, poi mi tirai su e mi asciugai gli occhi con l'angolo dell'asciugamano.

Non avevo il lusso di piangere in questo momento.

Andando verso la mia valigia, presi un paio di jeans e una semplice canottiera nera e li indossai, senza preoccuparmi del mio aspetto.

Era stato divertente far finta di far parte della vita di Leo, vestirsi con abiti costosi e cavalcare attraverso questa fantastica tenuta, ma ora era tempo di tornare alla realtà.

Una volta vestita, raccolsi la pila di documenti di annullamento mezzi firmati dal pavimento e li rimisi nello scomparto anteriore del mio bagaglio, poi chiusi la valigia con la zip e passai rapidamente in rassegna la stanza per assicurarmi di non aver dimenticato nulla.

A parte il mio cuore.

Lacrime fresche mi salirono agli occhi, ma le asciugai con rabbia. Avevo versato abbastanza lacrime per Leonardo Cavallo. Ne avevo abbastanza.

Ci fu un leggero colpetto alla porta e nonostante tutto quello che era appena successo il mio cuore balzò in gola, sperando contro ogni

speranza che fosse tornato per dirmi che gli dispiaceva.

Ma non fu Leo ad aprire esitante la porta di qualche centimetro e a infilare la testa. Era Rosa, la governante.

«Va tutto bene?», le chiesi, con la preoccupazione che mi attanagliava. «Antonio sta bene?»

Lei mi fece un sorriso dolce. «Il signor Cavallo sta riposando comodamente. Ha bisogno di tempo per guarire, ma tra qualche settimana starà bene.» Rosa fece un passo in camera da letto.

Un grosso peso mi fu tolto dalle spalle e sospirai di sollievo. «Sono così felice di sentirlo.»

«Sta bene, signorina? Ha bisogno di qualcosa?» Il suo tono era dolce e caldo e per un breve momento desiderai confessare tutti i miei problemi a questa gentile sconosciuta.

Ma questa non era la mia casa e io non appartenevo più a questo posto.

«Sì, in effetti. Potresti chiamare un taxi per me per portarmi all'aeroporto?»

«Certamente. Anche se so che saremo tutti tristi di vederla partire. Soprattutto il signor Cavallo.»

«Grazie, ma devo tornare a casa», dissi, cercando di non incrinare la voce. «Potresti dire ad Antonio grazie di tutto?»

Lei annuì, ma rimase ancora un momento a guardarmi. «Anche il signor Leonardo sarà dispiaciuto di vederla partire.»

«No, non lo sarà», dissi, con l'amarrezza che si insinuava nella mia voce. «Sono sicura che sarà entusiasta di liberarsi di me finalmente.»

Rosa rimase in silenzio per un momento. «Conosco Leo da quando era un bambino piccolo. Sempre così pieno di rabbia quello. Come suo padre. Non riusciva mai ad ammettere quando stava male.»

«Beh, fa un ottimo lavoro nel ferire le altre persone», dissi, incrociando le braccia sul petto.

Lei annuì dolcemente. «Sì. Ma non l'ho mai visto così felice, finché non l'ha portata qui. Tutta quella rabbia ha cominciato a svanire. Credo che lei sia un bene per lui.»

Sospirai pesantemente. «Non ha più importanza. Devo tornare a San Diego. La mia vita è lì. La mia vera vita.»

Rosa annuì di nuovo. «Capisco. Chiamerò uno dei giardinieri per accompagnarla all'aeroporto, se vuole.»

«Grazie, Rosa.» Le lacrime mi si formarono di nuovo negli occhi. «E mi dispiace. Ma io... non posso più restare qui.»

«È quello che ha detto anche lei», rispose Rosa, i suoi occhi diventarono distanti e pieni di tristezza.

«Chi?»

«La madre di Leonardo ed Emil. È quello che ha detto anche lei, la notte in cui se n'è andata.»

La mia testa si alzò di scatto alle sue parole, ma Rosa si limitò a chinare la testa con rispetto. «Le farò trovare una macchina tra dieci minuti, signorina.»

Con questo, si voltò e uscì dalla porta e andò in fondo al corridoio, lasciando dietro di sé una scia di domande senza risposta.

Il volo di ritorno in California durò quasi diciassette ore e passai il tempo stipata in un sedile centrale in classe economica, cercando di evitare di essere trafitta dal gomito grassottello del mio compagno di posto.

Che differenza tra questo e qualche giorno fa, quando ero seduta nel grembo del lusso a bordo del jet privato di Leo.

In uno strano modo, però, mi sembrava giusto. Come liberarsi di una falsa versione di me stessa. Quella ragazza che aveva danzato in seta rosa per le strade di Pienza non era altro che una fantasia.

Come mi ero permessa di credere di appartenere al mondo di Leo? Era una biologa marina abituata a passare otto mesi all'anno in mare e a lavarmi i capelli solo una volta alla settimana per conservare l'acqua dolce.

Quando l'aereo atterrò all'aeroporto internazionale di San Diego, i miei muscoli erano indolenziti e rigidi per il lungo viaggio, ma la mia testa era più lucida di quanto lo fosse stata negli ultimi mesi.

Mi ero lasciata trascinare dallo scintillio abbagliante dello stile di vita miliardario di Leo. Mi ero fatta prendere così tanto che, per un breve momento, ero riuscita a convincermi che quello fosse il mio posto.

Mi ero quasi illusa che lui ci tenesse davvero.

Beh, non più. Era ora che Zoe Bernard tornasse alla sua vita reale.

Presi un Uber fuori dall'aeroporto e trattenni il respiro mentre correavamo lungo le strade familiari verso il porto.

Non vedevo l'ora di vedere *Poseidon*. Volevo strisciare nel letto stretto della mia piccola cabina. Volevo preparare la colazione nella piccola cambusa angusta dove io e mio padre avevamo preparato tanti pasti insieme.

Volevo solo andare a casa.

Ma quando la macchina si fermò al molo, l'autista frenò bruscamente, con le sopracciglia aggrottate. «Ehm, signorina. È sicura che questa sia la barca giusta?»

«Cosa intende?» Mi piegai in avanti, la mia bocca si spalancò quando vidi il nastro rosso che attraversava la passerella del ponte di *Poseidon*.

«Che diavolo... aspetti qui un secondo, per favore.» Scesi dalla macchina e mi avvicinai per

vedere il cartello stampato che era attaccato ai pali di legno del molo.

“ATTENZIONE: Questa imbarcazione è stata sequestrata dallo Stato della California per mancato pagamento di multe legali. Sarà venduta all’asta il 31 luglio. Chiunque venga sorpreso a violare questi locali sarà perseguito a norma di legge”.

Il mio cuore cadde attraverso le assi di legno e nell’acqua salata scura del Pacifico. Mi sentivo il petto stretto, come se non potessi respirare.

Emil aveva promesso che avrebbe fatto una cosa del genere e sembrava che avesse mantenuto la sua parola.

Non riuscivo a muovermi. Fissavo solo il cartello e il nastro di plastica rossa che copriva il molo.

Tutto questo, fin dall’inizio, era stato per salvare *Poseidon*. Per salvare l’ultimo pezzetto di mio padre che ancora avevo.

E avevo fallito completamente. E ora non avevo altro posto dove andare.

Pensai di chiamare Jamie, ma non potevo sopportare l’idea di presentarmi indigente alla porta della mia amica. Almeno non ancora.

Il che lasciava solo un altro posto dove potevo pensare di andare.

Tornai alla macchina e diedi all’autista dell’Uber le indicazioni per la villa fuori città.

Era l'ultimo posto in assoluto in cui volevo essere, ma almeno sapevo che Leo era ancora in Italia e non sarebbe stato lì.

Ancora una volta, sarei stata completamente sola.

Cercai di dire a me stessa che era quello che volevo, ma questo non impedì alle lacrime di nuotare dietro i miei occhi mentre lui si allontanava dal porto, lasciando *Poseidon* in lontananza.

Hai perso, Zoe, sussurrò una voce crudele in fondo alla mia mente.

Hai lasciato che il tuo cuore scappasse via da te. E hai perso tutto.

Leo

Mi svegliai con la luce calda del sole che mi penetrava dietro gli occhi chiusi. Gemendo, cercai di girarmi, ma caddi dal sedile posteriore della Maserati nella fessura dietro il sedile del guidatore.

Imprecando sottovoce, mi trascinai su sul sedile e aprii gli occhi, per poi desiderare immediatamente di non averlo fatto.

La testa mi pulsava in modo incontrollabile e la mia bocca aveva un sapore acido, come di vomito vecchio.

Che diavolo era successo ieri sera?

Una bottiglia di whiskey quasi vuota giaceva sul pavimento dell'auto e il mio stomaco ebbe un sussulto nauseante alla sua vista.

Sbattendo le palpebre nel sole splendente, cercai di ricostruire dove mi trovavo e come ci ero arrivato.

La Maserati a noleggio era parcheggiata da sola su una collina solitaria che dominava la città di Pienza. In lontananza, potevo scorgere appena le colonne di pietra arenaria di Villa Cavallo.

Mi passai una mano sul dorso della bocca, sentendo la barba ruvida sulle guance.

I ricordi di ieri sera cominciarono a riaffiorare nella mia mente e capii immediatamente perché avevo cercato di bere così tanto per mandarli via.

Zoe. L'aver trovato i documenti per l'annullamento. Le cose orribili e crudeli che le avevo detto.

Come avevo firmato i documenti e me ne ero andato infuriato, deciso a mettere quanta più distanza possibile tra me e i miei sentimenti feriti.

Alla fine ero finito in un locale notturno, con musica techno italiana che risuonava dagli altoparlanti e uomini e donne poco vestiti che si contorcevano insieme sulla pista da ballo.

Lì avevo cercato di lasciarmi tutto alle spalle. Il mio matrimonio fasullo. Il fatto che, firmando i documenti, avevo perso il controllo dell'azienda che avevo lottato tanto per mantenere.

Lo sguardo ferito negli occhi di Zoe quando avevo firmato i documenti, ponendo fine al nostro breve e disonesto matrimonio.

Avevo cercato di cancellare tutto con le donne e l'alcool. Ma, a differenza di tutte le altre volte in passato, non aveva funzionato.

Non importava quanto whisky bevessi, tutto sapeva di cenere nella mia bocca. Non importava quante donne bellissime mi sorridessero dall'altra parte del club, nessuna di loro era paragonabile a Zoe.

Niente poteva cancellare il dolore di sapere che l'avevo persa. Che non avevo nemmeno provato ad ascoltare quando lei aveva iniziato a spiegare.

La mia stupida ed egoistica rabbia e il mio orgoglio avevano preso il sopravvento e tutto quello che ero riuscito a pensare era che volevo farle male, come lei aveva fatto con me.

Beh, congratulazioni, genio. Hai ottenuto esattamente quello che volevi.

Felice adesso?

Mi si strinse lo stomaco e lottai contro un'altra ondata di vomito intriso di alcol.

No. Non ero felice.

In effetti, non mi ero mai sentito così infelice in tutta la mia vita.

L'avevo persa. Avevo perso tutto.

E ora dovevo vivere sapendo quanto miseramente avevo fallito.

Capitolo Trenta

Zoe

«Davvero non ci posso credere», disse Jamie il giorno dopo.

«Lo so. È successo tutto così in fretta», dissi con un sospiro.

«Beh, non puoi semplicemente sdraiarti e lasciare che quello stronzo di Emil vinca!»

«Non so cos'altro posso fare», dissi cupamente, fissando le onde che si infrangevano. Il cielo sopra di me era scuro di nuvole e minacciava pioggia. Rispecchiava l'umore cupo in cui mi trovavo da quando ero tornata in California.

Avevo chiamato la mia migliore amica nel momento in cui mi ero svegliata quella mattina, con gli occhi gonfi dal pianto e la testa che mi martellava per il jet lag.

Era venuta subito con la sua macchina e ora eravamo sedute a un tavolo da picnic in un parco vicino all'oceano, con tazze di frozen yogurt in mano.

Ogni morso del mio dessert alla fragola mi faceva pensare solo all'acquolina in bocca del gelato alla rosa nella villa in Italia.

Alle braccia di Leo, calde intorno al mio corpo, che mi tenevano stretta mentre ci addormentavamo insieme per la prima volta.

Il suo volto, contorto dal dolore e dalla rabbia, mentre mi affrontava sui documenti dell'annullamento.

«Ma che mi dici di *Poseidon*?», disse Jamie, dandomi una gomitata, rifiutandosi di lasciarmi cedere. «È per questo che hai lottato per tutto questo tempo!»

«Potrebbe essere iniziato con *Poseidon*», ammise. «Ma in qualche modo, tutto è cambiato. Quando eravamo in Italia insieme... non so, Jamie. Pensavo davvero che ci fossimo capiti. Ho anche cominciato a pensare che forse...»

Che forse avevo finalmente scoperto cosa si prova ad innamorarsi.

Ma trattenni le parole. «Inoltre, *Poseidon* non c'è più. Il tribunale la metterà all'asta tra meno di una settimana.»

«Questo significa che hai un'intera settimana per trovare un modo per fermarli!»

Sorrisi, desiderando di essere sostenuta dal suo ostinato ottimismo. Ma mi sentivo come se un uragano avesse squarciato la mia testa, come se tutto fosse stato distrutto e io stessi solo cercando di raccogliere i pezzi.

«Tutta questa storia è comunque colpa di Emil», brontolò Jamie sottovoce. «Non l'ho nemmeno mai incontrato e vorrei davvero dargli il calcio che si merita.»

«Fidati, è peggio di persona», dissi con una risata amara. «È così arrogante che fa sembrare Leo un insegnante di catechismo.»

«Sarebbe qualcosa da vedere», ridacchiò Jamie.

«E si vanta sempre di quanto sia ricco e potente», continuai, pugnalandolo ferocemente il mio yogurt. «Continua sempre a parlare di come può fare qualsiasi cosa—»

Mi interruppi, con il cucchiaino a metà strada verso la bocca.

«Cosa?», chiese Jamie, sollevando un sopracciglio. «Stai bene?»

Emil ama gongolare. Non smette mai di dire quanto è spietato. È peggio di un cattivo di Bond.

«Ho un'idea», dissi a Jamie, le mie labbra si incurvarono in un debole sorriso. «Credo di avere un modo per dare a Emil Cavallo esattamente quello che si merita.»

Leo

Alla fine smaltii la sbornia abbastanza da risalire sul sedile del guidatore della Maserati e tornare alla villa nel tardo pomeriggio. Il motore della macchina, finemente messo a punto, rombava da sogno, ma la mia testa pendeva bassa mentre entravo nel vialetto.

Come prima, Rosa e Alessandro uscirono per salutarmi quando sentirono il rumore del motore, entrambi i loro volti erano seri e tesi.

«Buon pomeriggio, signore», disse Alessandro, lanciando un'occhiata alla governante.

«Zoe è ancora qui? Come sta il nonno?», sbottai, troppo logoro e cupo per scomodare un saluto.

Rosa si fece avanti. «Temo che sua moglie abbia preso un aereo per tornare in California ieri sera tardi, signore.»

Mi ero preparato alla sua partenza, ma le parole mi colpirono comunque con la forza di un treno merci. Mi sentivo le ginocchia deboli e mi appoggiai per un momento alla macchina, con la gola stretta.

«Anche il signor Emil è partito per San Diego», aggiunse Alessandro. «Ha preso uno degli aerei privati questa mattina presto.»

La fronte di Rosa si corrugò. Mio fratello non le piaceva più di quanto non piacesse a me. «Ha detto qualcosa a proposito di contattare il tribunale per il vostro matrimonio, signore.»

Beh, questo è quanto, credo.

Ha vinto lui. A causa della mia testardaggine e del mio orgoglio.

Sospirai pesantemente, passandomi una mano sulla mascella barbata. «Grazie, a tutti e due. Come sta il nonno?»

Le labbra di Alessandro si contrassero. «Oggi è stato piuttosto irascibile, signore. Il medico gli ha ordinato di stare a letto per qualche giorno, ma insiste per scendere in sala da pranzo per i pasti, come sempre.»

«Gli parlerò», dissi, dirigendomi attraverso le ampie porte intagliate della casa.

Il nonno era nella sua camera da letto al primo piano. Quando bussai, urlò bruscamente per farmi entrare.

È ora di confessare, pensai, sentendomi pesantemente sconfitto. *Devo dirgli la verità.*

«Eccoti, Leonardo!», disse quando entrai, il suo profondo cipiglio si attenuò un po'. «Puoi dire al personale che lavorano per me e non per quella maledetta dottoressa! Posso andare a fare una passeggiata nei giardini, se voglio!»

Interruppe la sua filippica inquieta quando vide il mio sguardo. «Cosa c'è, *nipote*? E dov'è la tua bella moglie? Non l'ho vista per tutto il giorno!»

Alla sua espressione speranzosa, fu come se tutta la forza fosse uscita dal mio corpo. Sprofondai nella stessa sedia di pelle su cui mi ero seduto ieri sera, con le gambe deboli e senza ossa.

«Zoe se n'è andata, *nonno*», dissi, con la voce rauca. «Se n'è andata ieri sera.»

Il nonno non disse nulla, semplicemente inclinò la testa da un lato e aspettò che continuassi.

Il mio petto era così stretto che riuscivo a malapena a respirare. «È tutta colpa mia. Lei non mi ha mai amato. Io... io l'ho sposata solo per egoismo, perché pensavo che potesse darmi quello che volevo. Ma ora è tutto finito.»

Mi scrutò sotto le sopracciglia brizzolate. «Cosa ti fa pensare che sia finita?»

«Perché se n'è andata! Mi ha sposato solo per i soldi comunque... e ho reso la sua vita miserabile per tutto il tempo... e...»

Seppellii la testa tra le mani mentre tutta la triste verità si riversava su di me. Il mio accordo con Zoe, per adempiere alla clausola nel testamento di mio padre. I suoi intricati problemi legali, peggiorati da Emil.

Il nostro finto matrimonio. Il tempo che avevamo passato insieme. I documenti di annullamento. Il litigio.

Come se fossi di nuovo un bambino, riversai tutte le mie pene su mio nonno, l'unico membro della mia famiglia che mi era rimasto e che si preoccupava veramente per me.

Dopo aver finito, mi sentivo stropicciato come un vecchio asciugamano, ma anche stranamente pulito, come se mi fossi liberato di qualcosa che mi stava avvelenando da molto tempo.

Quando finalmente smisi di parlare, il nonno fece un piccolo sospiro, aggiustando la sua postura nell'ampio letto.

Si schiarì la gola e parlò con un tono calmo e piacevole. «Sai che quando io e tua nonna ci siamo sposati ci conoscevamo appena?»

La mia testa si alzò di scatto. «No. Voi due siete sempre stati così vicini. Ho dato per scontato che l'avessi sempre amata.»

Lui sorrise e annuì. «Questo è successo solo dopo quarant'anni di matrimonio. All'inizio siamo stati messi insieme dai nostri genitori. Ci siamo

incontrati solo la settimana prima del matrimonio e sono certo che all'inizio mi detestava.»

Prese un sorso d'acqua dal bicchiere accanto al letto. «Ma quando due persone prendono un impegno l'una con l'altra, quell'impegno richiede lavoro. Ci vuole tempo, pazienza e comprensione. Una volta che ci siamo conosciuti, abbiamo scoperto che ci amavamo. Non succede da un giorno all'altro, sai.»

Scossi la testa. «Ma lei mi ha sposato solo per i soldi, perché potessi aiutarla a salvare qualcosa che amava. E non sono riuscito a fare nemmeno quello. Probabilmente è contenta di essersi liberata di me. Ora può andare a cercare qualcuno che le dia quello che vuole. Proprio come quando mia madre ha lasciato mio padre.»

A questo, il cipiglio del nonno tornò, e fece un rumore disgustato in gola.

«Cosa?», chiesi, curioso.

Fece una pausa per un momento, poi alzò gli occhi. «Questa bugia che vostro padre vi ha raccontato vi ha avvelenato abbastanza a lungo.»

«Cosa vuoi dire? Quale bugia?»

«Vostra madre non se n'è andata perché ha trovato qualcuno migliore, o più ricco. Questo era solo quello che vostro padre ha raccontato a te ed Emil, per cercare di dare la colpa a qualcun altro.»

La mia fronte si corrugò. «Cosa stai dicendo? Se non se n'è andata perché papà non era abbastanza ricco, allora perché se n'è andata?»

«Perché mio figlio l'ha resa infelice per anni!», gridò lui, gesticolando con le mani. «Alla fine, l'ho incoraggiata io ad andarsene!»

Lo fissai sotto shock, con la bocca aperta.

Lui sospirò pesantemente, passandosi una mano tra i capelli diradati. «Ricardo era un brav'uomo e io amavo mio figlio. Non saprò mai dove ho sbagliato con lui, ma già da adolescente era ossessionato dall'accumulare più soldi possibile. Entrare nel club dei "miliardari" era l'unica cosa di cui parlava, occupava tutto il suo tempo e la sua energia.»

«E la tua povera madre veniva lasciata sola per mesi e mesi. Veniva spesso a trovarci, soprattutto quando siete nati tu ed Emil. Potevo vedere quanto fosse disperatamente infelice. Ho cercato di parlare con mio figlio, ma naturalmente era troppo testardo per capirlo. Non finché non fu troppo tardi.»

«Se n'è andata lo stesso!», risposi scaldandomi. «Ha abbandonato la sua famiglia!»

«Tuo padre era furioso quando lei disse che voleva il divorzio. La accusò di tante cose terribili. Alla fine, l'unico modo in cui lui era d'accordo era che lei non vedesse più i suoi figli.»

«Ma è orribile!»

Lui annuì tristemente. «Vi amava così tanto che ha cercato per molti anni di far funzionare le

cose. Ma alla fine ha dovuto andarsene. Anche se so che le ha spezzato il cuore.»

«Ha sempre fatto sembrare che non le importasse più di noi», dissi dolcemente.

«Niente potrebbe essere più lontano dalla verità. Vi amava ragazzi con tutto il suo cuore. Ma nessuno dovrebbe essere costretto a vivere una vita senza amore. Perché pensate che vostro padre sia stato così infelice per il resto della sua vita dopo che lei se n'è andata? Lei ha preso con sé la sua unica possibilità di felicità.»

«Perché mi stai dicendo questo adesso?», chiesi. Mi sembrava che il mio cervello fosse pieno di api. Riuscivo a malapena a distinguere i miei pensieri sopra il ronzio statico.

«Perché non voglio vederti fare gli stessi errori, *nipote*. Non lasciare che il tuo cuore si indurisca così tanto da non permettere all'amore di entrarvi. Non allontanare le persone della tua vita che ti vogliono bene. Perché un giorno alzerai lo sguardo e loro non ci saranno più.»

«Ma Zoe non mi ama davvero», dissi ancora. «Era tutta una recita, fin dall'inizio.»

Il nonno agitò una mano sprezzante. «Sciocchezze. Nessuno può fingere di essere innamorato. Accende una persona dall'interno. Forse non eri pronto a vederlo, Leonardo, ma quella donna teneva a te, profondamente. E credo che se cerchi i tuoi sentimenti, vedrai che anche tu tieni a lei allo stesso modo.»

Lo fissai, preso alla sprovvista da quanto chiaramente avesse visto attraverso di me. «Ma se n'è già andata... non c'è niente che io possa fare.»

«Non con quell'atteggiamento!», disse, rimettendosi a sedere sui cuscini. «Ma non è ancora troppo tardi, Leo. Vai a cercarla, finché c'è ancora tempo.»

«Non posso lasciarti qui, non quando stai così male!»

«Non preoccuparti per me», rise. «Sono vecchio, ma me la caverò. Voglio vederti felice. E voglio vederti dirigere la mia azienda. Non Emil. È troppo simile a mio figlio, concentrato solo sulle cose che non contano davvero.»

Mi alzai dalla sedia, una strana energia mi attraversava. «Ti chiamerò quando sarò atterrato in California.»

Il nonno si allungò e mi strinse la mano, sorridendomi in modo incoraggiante. «Meglio ancora, perché tu e Zoe non mi chiamate insieme, una volta che avrete sistemato questo casino.»

Gli sorrisi in risposta, poi spontaneamente mi chinai e gli diedi un dolce abbraccio. Lui lo ricambiò, battendo la mano sulla mia schiena.

«Grazie, *nonno*», dissi.

«Non c'è di che, ragazzo mio», rispose lui.

Uscii dalla stanza, dove Alessandro era in piedi fuori, cercando di far finta che non avesse ascoltato.

«Chiama Roger», gli dissi, dirigendomi già fuori dalla porta. «Digli di fare in modo che l'aereo sia rifornito di carburante e pronto a decollare il prima possibile.»

«Certo, signore», disse lui, con le sopracciglia sollevate per la sorpresa. «Ma dove sta andando?»

«In California!», gridai. «Lì c'è qualcosa che devo recuperare.»

Capitolo Trentuno

Zoe

Feci un respiro profondo mentre mi trovavo fuori dal luccicante edificio di vetro e acciaio che ospitava lo studio legale Cavallo and Sons.

Erano passati solo cinque mesi da quando ero venuta qui per la prima volta, ma sembravano più cinque anni. Erano cambiate così tante cose da allora.

L'ultima volta che ero stata in questo edificio, mi ero sentita sopraffatta e intimidita dalla ricchezza e dal potere che sembravano irradiare questo posto e le persone che lo possedevano. Ero stata spaventata e mansueta quando Emil e il suo odioso cliente avevano minacciato di portarmi via tutto ciò che amavo.

Ma non avevo più paura.

Raddrizzai le mie spalle, alzando il mento mentre correvo attraverso la porta ed entravo nell'ascensore. Il mio abito da sole giallo e verde acqua dai motivi vivaci mi scorreva intorno alle ginocchia e misi brevemente le mani in tasca, con le dita che si stringevano in pugni mentre mi preparavo a una resa dei conti.

Posso aver perso Leo, ma non è ancora troppo tardi per salvare Poseidon.

Il mio cuore ebbe una fitta al pensiero di Leo. Non avevo più parlato con lui da quando ero

tornata in California due giorni fa e non sapevo se l'avrei mai più rivisto.

Quel pensiero mi fece venire voglia di raggomitolarmi in una palla e piangere, così lo cacciai rapidamente dalla mia mente. Dovevo essere forte oggi. Dovevo lottare per ciò che era mio.

L'ascensore si aprì e io trattenni il respiro mentre percorrevo il breve corridoio fino all'ufficio di Emil. La porta era socchiusa e potevo sentire il suono delle voci provenire dall'interno.

«No, non la scrivania di Walter Knoll», sentii dire Emil. «Non è abbastanza contemporanea. Fammi vedere di nuovo il Molteni.»

«Sì, signore», intervenne una voce di donna. «E quando avrete finito di scegliere i nuovi mobili per l'ufficio, il signore della ditta di arredamento voleva esaminare i campioni per i pavimenti in legno duro.»

«Digli che voglio mogano o zebrano», scattò Emil. «Solo il meglio andrà bene per il presidente della società.»

«Certo, signore.»

Roteai gli occhi. Quindi stava già progettando il suo ufficio di lusso per VIP, per quando sarebbe diventato il capo della Cavallo and Sons?

Beh, vedremo per quanto tempo avrà voglia di festeggiare, dopo oggi.

Cambiai la mia espressione in una di ansiosa ingenuità, allargando gli occhi e passando la lingua sulle labbra.

Poi, prima che la mia sicurezza potesse vacillare, spinsi la porta del suo ufficio, senza preoccuparmi di bussare.

Quando Emil mi vide sulla porta, le sue guance si arrossarono di rabbia e i suoi occhi si strinsero mentre posava il tablet che aveva in mano.

«Susan, potresti darci un momento?», disse alla sua segretaria, che annuì professionalmente e lasciò l'ufficio, chiudendosi la porta alle spalle.

«Guarda un po' se non è la mia ex cognata», disse Emil quando fummo soli. «Sono sorpreso che tu abbia il coraggio di farti vedere qui dentro, dopo tutti i guai che mi hai causato.»

I guai che *io* avevo causato a *lui*?! Deglutii con forza, resistendo all'impulso di strappargli gli occhi.

«Sono venuta a chiederti di richiamare i tuoi cani», dissi, mettendo un tremolio deliberato nella mia voce. «Hai ottenuto quello che volevi. Avete vinto. Ora ferma l'asta su *Poseidon*.»

«E perché dovrei farlo?» Passò lo sguardo su di me, osservando il mio vestito casual e i miei capelli sciolti, liquidandomi all'istante come una minaccia.

«Perché ho obbedito a tutte le tue richieste», dissi, intrecciando le mani. «Tutta questa storia era solo per salvare la barca di mio padre. E ora è fatta.»

«Ma se lo facessi, il mio cliente penserebbe che non sono stato all'altezza della mia parola.» Emil mi fece un sorriso insincero, i suoi occhi

brillavano. Si stava chiaramente godendo da matti il fatto di avermi alla sua mercé. «Che razza di mossa sarebbe, ora che presto sarò nominato presidente della società?»

«Sarebbe la cosa giusta da fare», dissi, incapace di trattenere la durezza della mia voce.

Emil fece un sospiro drammatico. «Quando imparerete, tu e il resto della mia famiglia, che la cosa “giusta” da fare è quella che fa guadagnare più soldi a questa azienda?» Si allontanò da me, guardando il luccichio blu ceruleo dell’oceano. «Mio padre l’ha capito, ma nessun altro sembra capirlo.»

«Tuo padre capiva anche il ricatto alle persone?», chiesi.

La sua testa si girò di scatto e mi fissò. «Non ho ricattato nessuno. Tu e quell’idiota di mio fratello maggiore pensavate di poter truccare il sistema e portarmi via il mio studio legale. Sono stato solo più intelligente di voi, tutto qui. Non ci deve essere nessun rancore.»

Serrai la mascella, digrignando i denti. «E la parte in cui mi hai offerto mezzo milione di dollari per annullare il mio matrimonio? E la parte in cui hai minacciato di farmi mettere in prigione se non avessi fatto quello che mi avevi chiesto?»

Lui agitò una mano. «Quelli sono solo affari. Non era niente di personale.»

«A me sembrava personale», replicai.

«Beh, allora non avresti dovuto strisciare nel letto con mio fratello. Non posso farci niente se ti sei messa sulla mia strada.»

Il mio cuore stava battendo freneticamente nel mio petto. «E adesso? Te ne vai e continui ad arricchirti fregando la gente? Non ti importa di tutte le persone che hai ferito?»

Emil sgranò gli occhi. «Finché non sono le persone che contano.» Fece un passo più vicino a me e io indietreggiai, intimidita. «È così che funziona il mondo, Zoe. Mi prendo quello che voglio. Fine della storia. E se devo minacciare qualche persona di finire in prigione, allora così sia.»

«Anche quando non hanno fatto niente di male?», incalzai. «Anche quando devi usare trucchi sporchi per ottenere ciò che vuoi?»

Incrocio le braccia sul petto, con aria seccata. «Non ho davvero il tempo di stare qui a farmi fare la predica da te, ragazzina. È chiaro che hai passato più tempo con i pesci che con le persone, altrimenti avresti capito che la gente farebbe di tutto per andare avanti nel mondo.»

Fece un altro passo verso di me. «La gente mente, imbroglia e ruba ogni giorno e nessuno se ne frega. Quindi sì, signorina Bernard, se dovessi ricattare l'intero stato della California per ottenere il controllo di questo studio legale, lo farei. Così com'è, mettere mio fratello arrogante al suo posto è solo un bonus aggiunto. Mi dispiace quasi di non aver avuto la possibilità di

vederlo marcire nella prigione di stato. Sarebbe stata la ciliegina perfetta sulla torta.»

Alle sue parole, un ampio sorriso mi scoppiò sul viso. Emil si fermò, sembrando confuso dalla mia reazione.

«Penso che sia abbastanza, non credi?»
Infilando la mano nella tasca del mio prendisole, tirai fuori il mio telefono, mostrandogli la luce rossa fissa che indicava che stava ancora registrando.

Emil impallidì, il suo sorriso scomparve. Le sue dita si contorsero sui suoi fianchi, come se volesse affrettarsi a colpirmi, ma io scossi la testa.

«Non pensarci nemmeno», dissi. «Questa registrazione è già stata mandata a una mia buona amica, che la diffonderà a ogni agenzia di stampa dello stato se non la chiamo nei prossimi dieci minuti.»

«Esci subito dal mio ufficio, cazzo!», ringhiò.

«Oh, non credo che abbiamo ancora finito di parlare», dissi. Rimisi in tasca il telefono, che stava ancora documentando ogni parola della nostra conversazione, poi guardai con calma Emil.

«Non sei l'unico che può giocare sporco», continuai. «E se non mi dai quello che voglio, farò in modo che tu venga radiato e rovinato per condotta immorale. Non potrai mai più esercitare la professione di avvocato, figuriamoci dirigere questo studio.»

Il volto di Emil passò dal pallore a un viola infuriato. «Ti ammazzo, puttanela!»

«Immagino che possiamo aggiungere le minacce fisiche alla lista», dissi, tamponandomi la tasca per ricordargli che era ancora registrato. «Ora, parliamo di te che ti fai da parte per permettere a Leonardo di prendere il controllo dello studio e di come fermerai l'asta sulla mia barca.»

«Non c'è niente che io possa fare per la tua fottuta barca!», scattò lui. «L'asta è domani. È già stata organizzata. È troppo tardi.»

«E io che pensavo che tu avessi tutti i soldi e le conoscenze del mondo», dissi. «Non mi interessa chi devi chiamare per farlo, ma fallo. Rivoglio la mia barca.»

«Vai a farti fottere», mormorò lui. «Fai del tuo peggio, ragazzina. Non hai idea con chi hai a che fare.»

«Credo di avere a che fare con un pallone gonfiato e pomposo che sta per trovarsi in guai seri con un sacco di giudici.» Lo fulminai con lo sguardo. «Ora annulla l'asta.»

Lui sorrise ampiamente e un brivido mi percorse la schiena. «È fuori dal mio controllo. Se vuoi indietro il tuo prezioso pezzo di ferraglia, dovrai compartelo da sola. Credo che l'offerta iniziale sia fissata a cinquantamila. Forse il mio nobile fratellone ti aiuterà.»

Mi si strinse lo stomaco. «Annulla tutto!», ordinai.

Emil andò a sedersi dietro la sua scrivania, piegando le mani sulla superficie di legno scintillante. «Non sai proprio niente, vero? Puoi mostrare quella registrazione a tutte le persone che vuoi. Non cambierà nulla. E certamente non ti farà ottenere quello che vuoi.»

Si appoggiò alla sedia. «Apprezzo la tua ritrovata spietatezza, signorina Bernard, ma stai giocando al di fuori delle tue capacità. Hai perso.»

Schiacciò un bottone sulla sua scrivania e un momento dopo la sua segretaria rientrò, con l'aria curiosa.

«Per favore, accompagna la signorina Bernard fuori dall'edificio», disse. «Credo che qui abbiamo finito.»

Capitolo Trentadue

Zoe

JAMIE: Ehi!

JAMIE: dove sei?

ZOE: giù al porto

ZOE: Poseidon è già andata via

ZOE: devono averla presa ieri sera

JAMIE: Mi dispiace tanto Zo'

JAMIE: vuoi che venga a prenderti?

JAMIE: possiamo uscire per un margarita

JAMIE: offro io!

ZOE: ahah grazie per l'offerta

ZOE: Ma penso di voler stare da sola per un po', se va bene

JAMIE: certo

JAMIE: se hai bisogno di qualcuno con cui parlare, sai dove trovarmi

JAMIE: ci vediamo dopo nel mio appartamento, ok?

ZOE: sì, va bene

ZOE: e grazie, tesoro

Spensi il telefono e lo rimisi nella tasca dei miei pantaloncini, poi tirai un sospiro e appoggiai la testa sulle ginocchia, fissando lo squero vuoto dove una volta galleggiava *Poseidon*.

Erano passati due giorni dal mio confronto con Emil e secondo il mio orologio l'asta sulla barca di mio padre era iniziata circa mezz'ora fa.

Ormai sarà la barca di qualcun altro, pensai tristemente, combattendo l'ondata di disperazione che minacciava di travolgermi.

Non ha senso stare qui a deprimersi, cercai di dirti. Ho lottato il più possibile.

Ma ho perso.

Eppure, non riuscivo a distogliere lo sguardo dal piccolo specchio d'acqua blu che un tempo aveva ospitato *Poseidon*, oltre a tanti ricordi di me e mio padre.

Beh, almeno quelli non possono portarli via.

Ma, in qualche modo, quel pensiero non mi sollevò il morale. E sapevo che era perché non stavo solo soffrendo per la perdita del catamarano.

Leo mi mancava così tanto che mi faceva quasi male respirare. Come se ci fosse un buco doloroso nel mio petto che non potevo ricucire per quanto duramente ci provassi.

Mi mancava il suo sorriso sexy, il lampo malizioso dei suoi occhi scuri. Desideravo sentire le sue forti braccia intorno a me, che mi tenevano vicino, che mi calmavano come avevano fatto quella notte in Italia.

Era ancora a Villa Cavallo? Aveva già dimenticato me e il nostro sfortunato matrimonio ed era passato a una delle centinaia di splendide donne che si sarebbero gettate ai suoi piedi?

Aveva importanza? L'unica cosa che sembrava importante era che proprio quando mi ero finalmente permessa di ammettere che lo amavo,

che ero pronta a lasciarmi alle spalle il mio dolore e iniziare un nuovo viaggio, con qualcuno che amavo, mi era stato strappato via.

Ancora e ancora ripetevo nella mia mente la nostra ultima discussione, chiedendomi se c'era qualcosa che avrei potuto dire, qualcosa che avrei potuto fare diversamente.

Avrei dovuto dirgli prima che mi importava di lui. Avrei dovuto avere più fiducia nei miei sentimenti, più fiducia in Leo che lui provava la stessa cosa.

Avrei dovuto, avrei potuto, avrei voluto...

Ma ormai era troppo tardi per tutto questo.

Non potevo restare qui per sempre, desiderando che le cose fossero andate diversamente. Ad un certo punto avrei dovuto togliermi da questo molo e tornare all'appartamento di Jamie, almeno fino a quando non avessi capito i passi successivi.

Forse è il momento di gettare la spugna e chiamare finalmente mia madre, pensai. Sono sicura che lei e Rick sarebbero più che felici di lasciarmi vivere con loro nel Connecticut.

Non c'è più niente che mi trattenga qui.

Sospirai di nuovo, allungando le gambe sul pontile di legno liscio. Chiusi gli occhi, inclinando il viso per incontrare il calore del sole.

Potrei fare domanda per una borsa di ricerca in una delle università del New England. Sarebbe come ricominciare da zero, dopo aver lavorato

con mio padre per così tanto tempo, ma sarebbe meglio di niente.

Un nuovo inizio potrebbe essere proprio quello di cui ho bisogno.

Ma in qualche modo questo pensiero non mi sollevò come avevo sperato.

Non volevo un nuovo inizio. Rivolevo la mia barca.

E più di questo, più di ogni altra cosa, volevo Leo.

Beh, deprimersi per questo non fa bene a nessuno.

Mi alzai in piedi, lanciando un ultimo sguardo nostalgico sulle onde dell'oceano che si infrangevano, poi mi girai e mi preparai a camminare verso la stazione degli autobus.

In lontananza, suonò la sirena di una barca. Sorrisi tristemente tra me e me. Quella sirena sembrava proprio come quella di *Poseidon*.

Arrivò di nuovo e mi fermai di colpo.

Era la sirena di Poseidon. L'avevo sentita troppe volte per sbagliarmi.

Forse i nuovi proprietari avevano deciso di usare questo stesso squero, mi dissi. Il mio cuore ebbe una violenta fitta al pensiero.

Non potevo sopportare di rivedere il vecchio e fidato veliero, ma non potevo nemmeno voltarmi dall'altra parte. Guardai l'acqua mentre il suo albero maestro entrava lentamente in vista, girando la curva del porto.

Sono sicura che si prenderanno molta cura di lei. Spero che a bordo creino tanti bei ricordi quanti ne ho creati io, pensai, cercando disperatamente di non lasciarmi sopraffare dall'amarezza.

La prua della *Poseidon* entrò in vista, sfiorando leggermente la superficie dell'acqua come una ballerina. Non potei fare a meno di sorridere per la sua grazia.

Chiunque la stesse guidando diede un altro lungo colpo di sirena e io sgranai gli occhi, cercando di capire chi ci fosse al timone.

Tutto quello che riuscii a vedere all'inizio fu una figura alta, con le spalle larghe, che si stagliava contro la luce del sole. Per nessuna ragione che potessi capire, il mio cuore cominciò a battere forte.

Poi la barca si avvicinò e la mia bocca si aprì quando la figura entrò in una visione migliore e potei distinguere i suoi capelli scuri tagliati, la forma piena e sensuale della sua bocca.

Corsi verso il bordo del molo quando Leo mi vide e cominciò a salutare.

Leo

Il mio battito mi scorreva nelle vene mentre guidavo con inesperienza la grande imbarcazione leggera nelle acque fortunatamente calme e per lo più vuote del porto.

Cominciò a correre ancora più freneticamente quando vidi Zoe in piedi sul molo di legno del porto. Era così bella, nella sua semplice canottiera blu e nei suoi pantaloncini, che mi tolse il fiato.

La sua bocca si aprì quando mi vide e non potei fare a meno di ridacchiare alla sua espressione stupita. Era così bella, anche quando sembrava sciocca.

Specialmente quando sembrava sciocca.

«Cosa—come—», balbettò, i suoi occhi le illuminavano il viso, «Cosa stai facendo qui?»

«Beh, sto cercando di far navigare questa enorme barca!», gridai, ignorando gli sguardi che stavo ricevendo dagli estranei sul porto. «Ma forse qualcuno può nuotare fino a qui e darmi una mano, visto che non so davvero cosa sto facendo!»

Lei rise in risposta e il suono arrivò dritto al mio cuore, riempiendolo come un palloncino.

Il catamarano si avvicinò al molo e potei vedere le lacrime che nuotavano nei suoi occhi verdi, illuminandoli fino a farli diventare di giada scintillante.

«Allora, che ne dici?», chiesi speranzoso, con lo stomaco che si agitava per i nervi, «Ti andrebbe di unirti a me per un pomeriggio di navigazione?»

Zoe mi fece un mezzo sorriso, mordendosi il labbro inferiore come se stesse cercando di decidere qualcosa. Poi chiuse la borsa e la lanciò

di sotto verso la barca. La presi facilmente, poi trattenni il respiro mentre lei indietreggiava di qualche passo, faceva un salto di corsa ed eseguiva un perfetto tuffo a cigno nelle acque blu cristalline.

Con poche e aggraziate bracciate raggiunse la scaletta, dove io ero in attesa di incontrarla, con la mano tesa. Lei la prese e io la tirai su tra le braccia, tenendola stretta mentre affondavo le mani nei suoi lunghi capelli biondi e la baciavo ferocemente.

Si sciolse nel mio abbraccio, le sue labbra erano morbide ma esigenti sulle mie. Sapeva di acqua salata e del calore del sole.

Sapeva di Zoe.

«Non riesco ancora a credere che tu sia qui», mormorò, con i suoi capelli bagnati contro la mia spalla.

«Non posso credere di essere stato così stupido da lasciarti andare», risposi, baciandola di nuovo.

Lei si guardò intorno sul ponte della barca, con gli occhi ancora spalancati dall'incredulità. «Ma—ma come? Come hai fatto a recuperare *Poseidon* dall'asta?»

«Ho fatto quello che avrei dovuto fare molto tempo fa», dissi, tirando un enorme respiro di sollievo per averla di nuovo tra le mie braccia. «Sono andato all'asta e l'ho comprata. Il titolo è a tuo nome. Ora è tutta tua, Zoe, e nessuno potrà mai portartela via.»

Mi avvolse le braccia intorno al collo, con le lacrime che le scendevano sulle guance sorridenti mentre alzava lo sguardo verso di me. «Non posso credere che questo sia reale.»

«È reale», le assicurai. «Te lo prometto. Zoe, mi dispiace tanto. Non avrei mai dovuto dubitare di te, quando hai detto che non avevi intenzione di fare il doppio gioco. Ho solo...» Sospirai, passandomi una mano tra i capelli. «Mi sono sempre aspettato il peggio dalle persone, specialmente quando si tratta di amore. Ho sempre cercato di ferire le persone prima che loro avessero la possibilità di ferirmi per prime. Ma questo non era giusto nei tuoi confronti. Non sei stata altro che sincera dal giorno in cui noi... da quando stiamo insieme.»

«Volevo dirti di Emil», disse lei, scuotendo la testa. «Ma con tuo nonno ferito e tutto il resto...»

«Lo so», dissi, abbracciandola di nuovo forte. «Non ti ho mai dato la possibilità di spiegare. Pensi che potrai mai perdonarmi?»

Lei si ritrasse, guardando intorno all'ampio ponte della nave galleggiante. «Ti ho già perdonato giorni fa, Leo. Volevo solo la possibilità di spiegarti. Di dirti che...» Deglutì a fatica, scostandosi i capelli umidi dal viso. «Per dirti che ti amo.»

Le sue parole mi fecero volare il cuore, come un gabbiano che si alza sulle onde. «Anch'io ti amo, Zoe. Voglio ricominciare, cercare di essere migliore. Voglio essere degno di te.»

Mi fece un piccolo sorriso. «Sei sempre stato degno di qualsiasi cosa tu volessi, Leo. Dovevi solo avere fiducia in te stesso per correre il rischio.»

Ci bacciammo di nuovo, con una passione ardente che ci attraversava entrambi. I suoi vestiti lasciarono delle macchie di umidità sui miei, ma nessuno dei due lo notò o se ne preoccupò. Tutto ciò che esisteva ora era l'uno per l'altra.

Alla fine Zoe si staccò, ancora raggianti d'amore ed eccitazione. Fece scorrere una mano adorante sulla ringhiera della barca. «Sono così felice che tu sia riuscito a riprenderla da quell'uomo orribile.»

Un sorriso si diffuse sul mio viso. «E non è tutto», dissi. «Prima di andare all'asta, ho rintracciato la società affiliata che vendeva la *Poseidon*, e l'ho usata per trovare la società di cui un certo signor Edward Wolsley è il vicepresidente.» Sorrisi impacciatamente. «O meglio... dove era il vicepresidente.»

La sua fronte si corrugò. «Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che ho comprato l'intera azienda, con tutti i suoi beni. Poi... beh, diciamo solo che ho fatto qualche riorganizzazione a livello di alti dirigenti. Che non include più Wolsley.»

Gli occhi di Zoe si spalancarono. «Vuoi dire che l'hai licenziato? Non dovevi farlo!»

«Lo so. Credimi, quella parte era solo per divertimento. Anche se non dirò che è stato

incredibilmente soddisfacente sapere che non lavorerò mai più in questa città.»

«Come potrò mai ringraziarti per tutto quello che hai fatto per me?», disse, raggiungendo la mia guancia. Rabbrivii sotto il suo tocco, il mio corpo desiderò immediatamente di più.

«Posso pensare ad alcuni modi», ridacchiai. «Non credo che tu mi abbia mai mostrato le cabine di questa barca, sai.»

Lei sorrise, facendo scorrere le dita sulla mia camicia macchiata d'acqua. «Probabilmente potrei organizzare un tour.»

«Penso che dovresti», mormorai, accarezzandole leggermente il seno e sentendo il suo leggero gemito di eccitazione.

Poi mi allontanai. «Ma prima, c'è un'altra cosa di cui mi devo occupare.»

«Che cos'è?», chiese lei.

Mi accigliai, improvvisamente serio. «Devo occuparmi del mio fratellino. Una volta per tutte.»

Capitolo Trentatré

Leo

«Sei sicuro che non vuoi che venga con te?», chiese Zoe mentre riportava sapientemente la *Poseidon* nel suo attracco.

«Ti voglio sempre con me», dissi, le parole mi pulsavano in gola con sincerità. «Ma ho bisogno di parlare con mio fratello da solo. Tutto questo è durato abbastanza.»

Zoe annuì, allungando la mano verso la mia per darle una stretta. I suoi capelli biondi erano aggrovigliati dal vento e le sue guance erano arrossate dall'eccitazione e dalla felicità.

Premetti le mie labbra contro le sue, assaporando ancora il gusto della sua pelle baciata dal sole.

«Tornerò qui quando avrò finito», le dissi, alzando un sopracciglio allusivo. «Voglio ancora fare quel tour delle cabine.»

Lei sorrise in risposta, con il desiderio che le illuminava gli occhi. «Ti aspetterò. Buona fortuna.»

«Ti amo», dissi, quasi non riuscendo a credere alle parole che mi uscivano di bocca.

«Anch'io ti amo», rispose lei senza fiato, baciandomi con forza.

Sentendomi sollevato e fiducioso, scesi dal catamarano e mi diressi verso la mia Lamborghini, che avevo parcheggiato in un lotto

vicino mentre avevo partecipato all'asta quella mattina.

Venti minuti dopo, mi accostai alle porte di vetro della Cavallo and Sons, guardando l'edificio familiare con emozioni contrastanti.

Mi chiedo cosa penserebbe mio padre di tutto questo, pensai tra me e me. Dopotutto, era stato lui a mettere in moto tutto questo, esigendo che mi sposassi, che imparassi la responsabilità e la fedeltà alla famiglia.

Beh, spero che questo sia ciò che lui avrebbe voluto.

Facendo un respiro profondo, scesi dalla macchina ed entrai nell'edificio. Gli avvocati più giovani e gli assistenti legali mi avevano tutti guardato più volte quando mi avevano visto—dopotutto dovevo ancora essere in Italia—ma scapparono via velocemente quando colsero il bagliore determinato nei miei occhi.

La segretaria di Emil era alla sua scrivania fuori dal suo ufficio. La sua bocca si spalancò quando mi vide.

«È dentro?», chiesi brevemente.

Lei deglutì a fatica. «Ehm, sì, signore. Ma è molto impegnato per tutto il giorno e—»

«Fidati, ha tempo per vedermi», dissi, superandola già verso la porta.

Lei fece qualche rumore di riluttanza, ma io la ignorai e girai la maniglia della porta chiusa dell'ufficio di Emil.

Mio fratello era seduto alla sua scrivania, con il telefono all'orecchio e le sopracciglia scure unite in un cipiglio.

«Cosa vuol dire che il signor Wolsley è stato licenziato?», disse, la sua voce era grondante di irritazione. «Quale nuova gestione? È ancora in debito con lo studio per i nostri servizi legali!»

Poi Emil mi vide e le sue guance carnose divennero di un color porpora arrabbiato. «Ti richiamo», disse, riattaccando il telefono senza aspettare una risposta.

«Tu!», gridò. «Che diavolo hai fatto?»

«Mi sono solo sbarazzato di un po' di spazzatura che stava appesantendo la mia nuova azienda», dissi con leggerezza, sistemandomi sulla lussuosa sedia di pelle di fronte alla sua scrivania e incrociando una gamba sul ginocchio. «E ora sono qui per dirti come andranno le cose nel mio studio legale.»

«Questo non sarà il tuo studio legale quando il nonno e Randolph scopriranno che il tuo matrimonio è stato sciolto!», esclamò.

Inclinai la testa con finta confusione. «Credo che tu sia un po' indietro con le informazioni, fratello. Il mio matrimonio con Zoe è ancora intatto e legalmente vincolante.»

Emil rimase immobile. «Ma mi avevano detto che avevi firmato i documenti di annullamento!»

Mi piegai in avanti, appoggiando i gomiti sulla sua scrivania. «Quella parte è corretta. Ho avuto un breve momento di temporanea follia in cui ho

pensato di sciogliere il mio matrimonio, ma per fortuna è passato.»

Tirai fuori dalla tasca del mio vestito i documenti di annullamento, firmati a metà, e li feci scivolare sul tavolo verso Emil, che li fissò come se dovessero improvvisamente attaccare e mordere.

«Devo riconoscertelo, fratellino, hai fatto del tuo meglio», dissi. «Ma Zoe non ha mai firmato le carte. Pensavi di poterla manipolare per farti dare quello che volevi, ma ti sbagliavi. Lei è migliore di te. Migliore di tutti e due.»

«Non è finita qui!», ruggì Emil, il suo volto ora era di una brillante tonalità di rosso. «Giuro su Dio, Leonardo, tu non meriti questa compagnia. Sono io quello che ha lavorato al fianco di papà per tutti questi anni. Dovrei essere io a dirigerla!»

Mi appoggiai alla sedia, guardandolo severamente. «Forse hai ragione.»

Questo lo fermò. «Cosa vuoi dire?»

Sospirai. «Quando è troppo è troppo. Tu sei mio fratello, Emil. La mia famiglia. Mio padre non c'è più. E il nonno non è più giovane come una volta, lo abbiamo visto in Italia. Presto saremo gli unici Cavallo rimasti. Quindi forse dovremmo smettere di cercare di abatterci a vicenda e lavorare insieme.»

Sbatté le palpebre come se io avessi improvvisamente iniziato a parlare in greco antico, troppo stordito per rispondere.

Mi guardai intorno nel suo ufficio lussuosamente decorato. «Hai ragione su una cosa. Mentre io ero fuori a far festa per tutti quegli anni, tu sei rimasto e hai aiutato nostro padre a fare di questo uno dei migliori studi legali della California.»

«Lo so!», rispose arrabbiato. «Mi sono fatto il culo e cosa ottengo in cambio? Vengo messo da parte per te, tutto perché sei il primogenito!»

«Non credo che papà volesse che io avessi l'azienda perché ero il maggiore», dissi. «Credo che volesse che entrambi imparassimo una lezione.»

«E quale lezione sarebbe?», sogghignò Emil.

«Non ripetere i suoi errori», risposi. Mi alzai dalla sedia e andai a guardare la spettacolare vista sull'oceano.

Da qualche parte, laggiù sull'acqua, c'era Zoe che aspettava il mio ritorno a bordo della *Poseidon*. Il solo pensare a lei mi faceva gonfiare il cuore con un'emozione che stentavo a credere fosse reale.

«Credo che mio padre volesse farmi imparare che la responsabilità non è una condanna in prigione», dissi, tenendo lo sguardo sulla costa scintillante. «Voleva che capissi cosa significa lavorare sodo e che a volte essere innamorati significa lavorare sodo.»

Guardai di nuovo Emil. «E penso che volesse che tu sapessi che i soldi non sono tutto alla fine e che avere successo non significa

necessariamente calpestare gli altri per andare avanti.»

«È questo che ti ha detto la tua mogliettina?», chiese Emil, le sue labbra si incurvarono in un ghigno.

Scossi la testa. «No, questa è una cosa che ho dovuto capire da solo. E ora spero di poter aiutare anche te a impararla, così potremo lavorare insieme.»

«E perché dovrei essere interessato a lavorare con te?»

«Perché voglio che tu sia presidente ad interim dell'azienda per qualche mese», risposi.

Emil rimase a bocca aperta. «Dopo tutto questo, vuoi che sia io a dirigere lo studio? Perché?»

«Perché è ovvio che sei un eccellente avvocato», dissi. «E mi farebbe comodo qualcuno con la tua spietatezza al comando.»

«Qual è la fregatura?», chiese, incrociando le braccia sul petto.

«La fregatura è che d'ora in poi userai la tua feroce mente legale per aiutare i più deboli, invece di fregarli e basta.»

«Quindi vuoi che la Cavallo and Sons... faccia cosa? Che lavori gratis adesso? Dovremmo essere difensori d'ufficio o qualcosa del genere?»

«Non necessariamente. Ma d'ora in poi, voglio che il trenta per cento del nostro lavoro sia pro bono. Questo studio è diventato molto, molto

bravo a servire i super ricchi. Vediamo cosa succede quando rivolgiamo il nostro talento ad aiutare la gente comune, che ha davvero bisogno di aiuto.»

Emil fece una lunga pausa. «E tu vuoi che io faccia questo? Cosa ti fa pensare di poterti fidare di me?»

«Perché sei mio fratello, Emil», dissi. «E so che se lavorassimo insieme, invece di cercare costantemente di rovinarci a vicenda, potremmo realizzare qualcosa di veramente grande qui.»

Lui ci pensò e per un momento mi sembrò di vedere nei suoi occhi qualcosa che assomigliava a un'emozione genuina. Poi il suo sguardo si restrinse ancora una volta.

«E tu dove sarai?», chiese con decisione. «Hai intenzione di scappare e lasciarmi a fare tutto il lavoro mentre tu fai festa in giro per il mondo per altri dieci anni?»

Scossi la testa. «Certo che no. Dopotutto, sono un uomo sposato ora. Ma stavo pensando di portare Zoe in una lunga luna di miele. E mi sentirò molto meglio a stare via per qualche mese se so che lo studio è in buone mani mentre sono via.»

Emil sembrava ancora come se gli avessi appena fatto cadere una casa addosso, ma annuì, un po' di tensione se ne andò dalle sue spalle. «Ti ha davvero cambiato, non è così? Sembri così diverso, in qualche modo. Rilassato,

e meno... non so, incazzato con il mondo intero. Immagino che lei ti faccia davvero bene.»

Gli feci un piccolo sorriso. «Hai ragione, lo fa. Ma non era solo Zoe. Ho anche fatto una lunga chiacchierata con il nonno e mi ha aiutato a mettere la testa a posto.»

«Beh, grazie a Dio per i piccoli miracoli», disse Emil in tono sarcastico, ma mi stava guardando senza sospetti, forse per la prima volta da quando eravamo adolescenti.

Si mordicchiò il labbro per un momento, poi annuì furbescamente tra sé e sé. «Certo che posso badare alla Cavallo and Sons per qualche mese. Comincerò anche a cercare qualche caso pro bono a cui potrebbe servire il nostro aiuto. Ma prima che tu parta per questo grande viaggio, c'è una cosa che dovresti considerare.»

«Che cosa?»

Emil mi sorrise, una luce ridente gli entrò negli occhi. «Un'altra festa, per superare di gran lunga tutte le altre.»

Capitolo Trentaquattro

Zoe

«Beh, cosa ne pensi?», chiesi a Jamie mentre ero in piedi davanti allo specchio dorato.

Lei mi sorrise, con le lacrime di felicità che le brillavano negli occhi. «Sei... incredibile. Come una principessa delle fiabe.»

Feci un respiro profondo. «Sembra qualcosa uscito da una favola. Non posso credere che stia succedendo davvero... di nuovo.»

La mia amica arrivò dietro di me e mi abbracciò. «Credici, Zo'. Sono così incredibilmente felice per te. E questa volta è per davvero.»

Annuii, il mio cuore batteva per l'eccitazione. «Per davvero, e per sempre.»

Erano passati tre mesi da quando Leo aveva salvato *Poseidon* ed era riuscito a fare pace con suo fratello. Secondo i termini del nostro accordo originale, il nostro contratto di matrimonio di un anno sarebbe scaduto a breve.

Invece, stavamo per scambiarci di nuovo i voti. Ma questa volta, sarebbe stato per motivi molto diversi.

Diedi un'ultima occhiata allo specchio. Il sole del tardo pomeriggio brillava attraverso le enormi finestre a tutta altezza di Villa Cavallo, facendo brillare i miei capelli come oro fuso.

E il mio abito da sposa su misura sembrava uscito da una fantasia. Era stato fatto dalle stesse donne che mi avevano venduto l'abito rosa che avevo indossato durante la mia prima visita alla villa e questa volta si erano veramente superate.

Era fatto di una fluente seta color champagne che abbracciava i miei seni e la vita prima di fluire dolcemente in un ampio strascico circolare. Sopra la seta era sovrapposto un intricato motivo di fiori di pizzo e organza trasparente e scintillante che catturava la luce ad ogni mio movimento. Anche le maniche lunghe fino al gomito erano fatte di pizzo e una fila di minuscoli bottoni di semi di perla correva dalla base della mia spina dorsale fino a poco sopra le scapole.

Era il più diverso possibile dal vestito preso in prestito frettolosamente che avevo indossato per la prima cerimonia. Non mi ero mai sentita così squisitamente bella in vita mia. Non vedevo l'ora di vedere Leo, di vedere i suoi occhi illuminarsi quando mi avrebbe vista.

Di iniziare la mia vita con lui, senza condizioni, senza contratti, solo noi due, lavorando ogni giorno per renderci felici a vicenda.

Bussarono alla porta e Rosa fece capolino. «Tutto è pronto quando vuole, signora. Il signor Leonardo la sta aspettando sul prato orientale.»

«Grazie, Rosa», risposi, il mio battito aumentò. «Sarò giù tra cinque minuti.»

Lei annuì, raggianti di gioia, e chiuse la porta.

«Bene, andiamo a farti sposare», disse Jamie con una risata.

«Tecnicamente, siamo già sposati», le ricordai. «Ma sì, andiamo a farmi sposare. Mi sento come se stessi aspettando questo momento da un anno.»

O da tutta la mia vita.

Io e Jamie ci abbracciammo e ci dirigemmo fuori dalla Suite Blu verso i magnifici giardini che erano stati preparati per la celebrazione.

Non riuscivo a smettere di sorridere quando Antonio si fece avanti per accompagnarmi all'altare, baciandomi calorosamente sulla guancia mentre ci dirigevamo verso il baldacchino coperto di fiori che era stato eretto sul terreno.

Il gesso era stato tolto dal suo braccio e camminava con orgoglio e grazia nonostante la sua età, le sue ferite erano completamente guarite.

Continuai a essere raggiante quando vidi Leo per la prima volta, squisitamente bello in uno smoking Giorgio Armani grigio scuro. Emil era in piedi accanto a lui, anch'egli elegante nel suo smoking, e sembrava rilassato e felice mentre i due fratelli chiacchieravano insieme.

Sospirai tra me e me con tranquillo sollievo. Forse quei due potevano davvero voltare pagina, dopotutto.

Poi l'orchestra suonò una melodia che riconobbi immediatamente e il mio sorriso si

allargò ancora di più quando mi resi conto che stavano suonando Vivaldi. La mia mente tornò alla notte in cui io e Leo avevamo ballato insieme nella piazza acciottolata mentre questa musica suonava intorno a noi.

Era stato quello il primo momento in cui avevo capito di essere innamorata di lui? O era stato molto prima?

In ogni caso, non aveva importanza. Tutto ciò che importava ora era che saremmo stati insieme. Una collaborazione costruita sull'amore. Resistendo attraverso qualsiasi cosa la vita ci avesse portato.

Leo girò la testa quando iniziò la musica, la sua bocca si aprì quando mi vide nel mio vestito. Un rossore di pura felicità sbocciò sulle mie guance mentre cominciavo a camminare lentamente lungo la navata verso di lui.

Finalmente arrivammo alla fine del breve percorso, dove un prete vestito di nero ci stava sorridendo.

Antonio mi abbracciò calorosamente, poi avvolse le mie mani in quelle di Leo e fece un passo indietro mentre il prete iniziava a parlare.

E poi rimanemmo solo noi due. Come era stato fin dall'inizio.

Come sarebbe stato per sempre.

«Allora, cosa ne pensa, signora Cavallo», chiese Leo una settimana dopo, porgendomi un bicchiere di champagne ghiacciato in un bicchiere di cristallo. «Ora che siamo ufficialmente e seriamente sposati, cosa dovremmo fare adesso?»

«Non ne sono sicura, signor Cavallo», gli risposi con voce stuzzicante. Trascinai un piede sul ponte posteriore del *Poseidon*, godendomi la sensazione della fredda acqua salata sulle dita dei piedi. «Non ho più un incarico dall'università. Immagino che potrei andare dove vogliamo.»

«Sembra promettente.» Si sistemò accanto a me sull'ampio ponte, sembrava comodo e a suo agio in un paio di pantaloncini rossi e una canottiera nera. La sua pelle naturalmente abbronzata era diventata di una tonalità scura di bronzo e io allungai pigramente la mano per accarezzargli l'interno del braccio. Dietro di noi, la melodia rilassante di Vivaldi suonava dagli altoparlanti della barca, sia sopra che sotto l'acqua, avvolgendoci nel dolce suono dei violini.

«E tu?», chiesi, lanciandogli un'occhiata. «Dove vorresti andare, ora che Emil si sta occupando di tutti quei casi pro bono per i prossimi mesi?»

«Ovunque tu sia è esattamente dove voglio essere», disse con voce roca.

Mi vennero le lacrime di felicità negli occhi mentre gli sorridevo. Stentavo a credere che fossimo davvero qui, dopo tutto quello che avevamo passato.

Leo mi fissò negli occhi, poi sollevò una mano per accarezzarmi delicatamente la guancia. Mi appoggiai al calore del suo palmo, con brividi di desiderio che mi salivano e scendevano lungo la schiena.

Ma la nostra attenzione reciproca fu improvvisamente interrotta da un tremendo rumore di spruzzi dal ponte di dritta. Ci girammo appena in tempo per vedere un'enorme megattera bianca e grigia con una cicatrice sulla coda che saltava fuori dall'acqua, girando il suo corpo massiccio per colpire l'acqua lateralmente e mandando un'onda sul ponte della barca.

Un attimo dopo, il suo balenottero la raggiunse, facendo un tonfo più piccolo mentre saltava anch'esso dall'oceano e soffiava fuori uno spruzzo d'acqua dallo sfiatatoio.

Leo e io ridemmo per la meraviglia di quello spettacolo incredibile, tenendoci stretti l'un l'altro. In lontananza, il sole stava appena iniziando a tramontare all'orizzonte, proiettando raggi di colore arancione zafferano e rosso corniola sulla vastità del Pacifico.

«Forse dovremmo navigare intorno al mondo per un po'», considerai, guardando le balene che si agitavano al ritmo della musica classica senza tempo. «C'è così tanto da vedere là fuori.»

«E ora ho finalmente qualcuno con cui vale la pena dividerlo», disse Leo, avvolgendo le braccia intorno a me.

Girai il collo per baciarlo profondamente. «Allora non facciamo piani. Non ancora. Andiamo semplicemente dove ci portano le correnti. Almeno finché...»

«Finché cosa?», chiese, le sue mani scesero ad esplorare le curve del mio corpo.

«Finché non decidiamo che è il momento giusto per mettere su famiglia», dissi, guardando il piccolo di balena che ora girava intorno alla madre, affamato dopo tutta quell'attività.

Leo sorrise, il suo viso era illuminato dalla felicità. «Mi sembra un piano eccellente.»

Annuii, appoggiandomi alla sua forte spalla. «Lo penso anch'io.»

Così ci sedemmo insieme, guardando le balene che cavalcavano nell'acqua mentre il sole tramontava gradualmente nell'oceano.

FINE

Leggi di più...

Se volete leggere un altro libro di Anna, potete trovare i suoi libri su Amazon. Potete seguirla anche lì per tenervi aggiornati sulle sue pubblicazioni.

Ecco un estratto da "Tu sei mia":

Un bacio avrebbe cambiato la mia vita per sempre. E il bastardo arrogante ci aveva messo solo un minuto per strapparmelo. Avevo pensato che avrei potuto resistergli. Avevo pensato che sarebbe stato solo un lavoro. Ma ora, penso solo a lui.

Damian Weiss è un ereditiere miliardario irresistibilmente attraente, che si prende cura dei suoi fratelli molto più giovani dopo la morte dei loro genitori.

Io sono una giornalista che finge di essere una tata per avere la possibilità di creare una grande storia scandalistica.

Non potremmo essere più diversi, eppure, il mio finto lavoro porta a una notte con lui che non posso dimenticare. Gli occhi verdi-marroni di Damian, il corpo tonico e la sicurezza animalesca mi fanno innamorare di lui. Volevo conoscere gli oscuri segreti della sua famiglia, ma quando il momento è arrivato, ho capito che alcune cose è meglio lasciarle nascoste. E ora, devo fare di tutto per assicurarmi che il mio segreto non distrugga il nostro amore.

Un romanzo d'amore autoconclusivo con scene esplicite. Questo romanzo d'amore ha tutto ciò che il cuore di un lettore desidera: suspense, umorismo, passione!

Grazie

Peter Bold, per il suo sostegno in ogni situazione. Elly, perché tu ci sei sempre per me. Matthias, grazie per tutte le informazioni. Ai miei figli, perché mi spingete a vivere la mia vita nel modo in cui voglio viverla, per essere un esempio per voi. Ashley, Katja, Silvia e i numerosi lettori beta per l'editing: senza di voi Twin Trouble non sarebbe mai diventato un libro così grande! Grazie